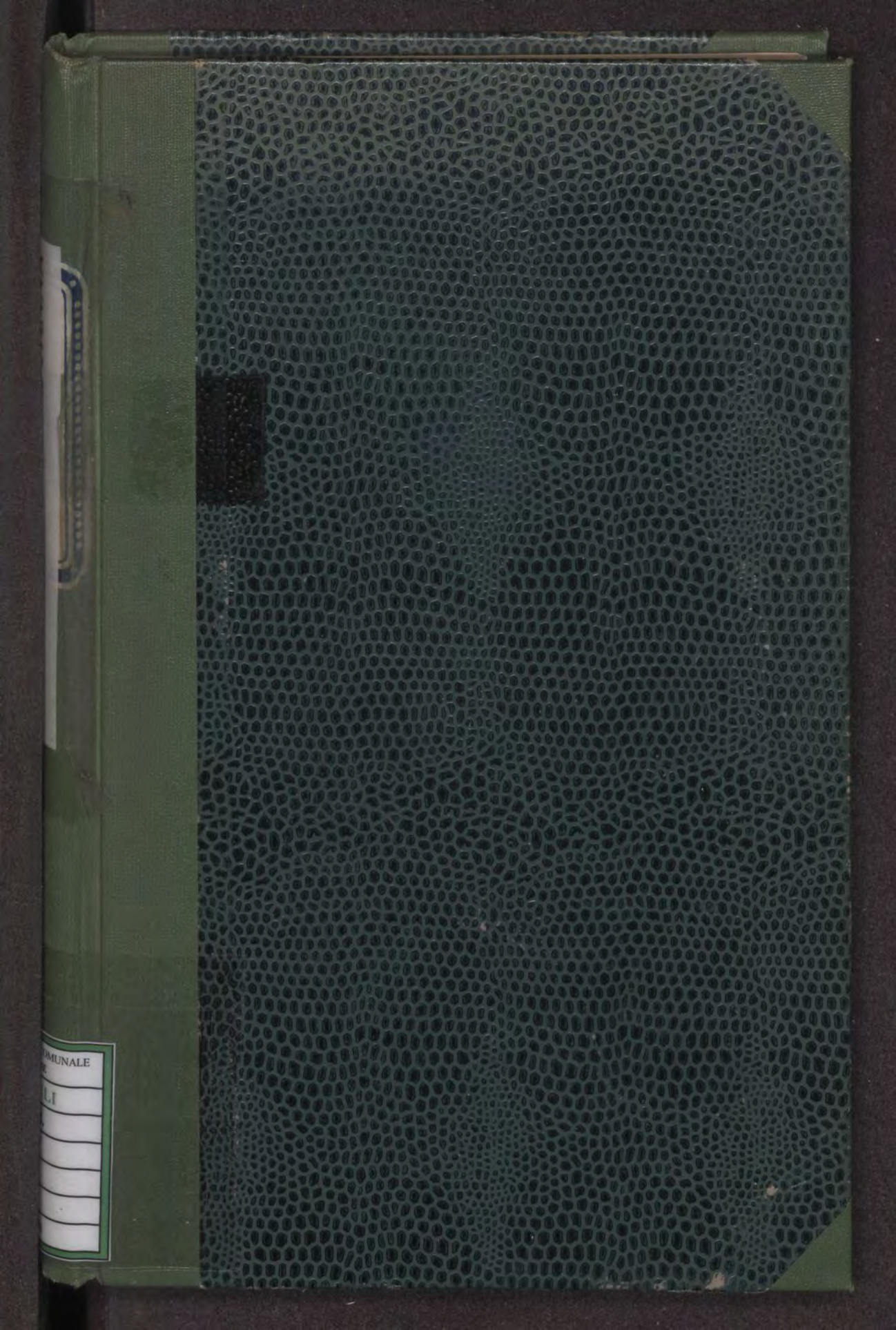


BIBLIOTECA COMUNALE
"VINCENZO JOPPI"
UDINE

185679

N. d'ingresso .....

Collocazione XII. 4

Verde

D. ALCESTE SACCAVINO

LA

VILLOTTA FRIULANA

INES FANNA

UDINE
TIPOGRAFIA DOMENICO DEL BIANCO
1910

BIBLIOGRAFIA

a) **Raccolte di Villotte.**

Leicht Michele
Prima centuria di canti popolari friulani. Padova, Prosperini, 1865.

Idem
Prima e seconda centuria di canti popolari friulani. Venezia, Naratovich, 1867.

Idem
Terza centuria di canti popolari friulani. Venezia, Naratovich, 1867.

Teza Emilio
Canti d'amore in Friuli, in «Nuova Antologia». Vol. IV, fasc. III [marzo 1867], pag. 540-546.

Gortani Giovanni
Saggi di Canti friulani popolari. (I ed.) Udine, 1867.

Idem
Bozzetti Alpini, (da pag. 183 a 257 - II ed.) Udine, Doretti e Soci, 1885.

Arboit Angelo
Villotte Friulane. Piacenza, Del Maino, 1876.

Colloredo Mels co. Pietro
(per nozze Brunetti-Cardini). È un opuscolo che contiene 87 villotte. Udine, Seitz, 1882.

Ostermann Valentino
Villotte friulane. Udine, Del Bianco, 1892.

Schatzmayr dott. E.
Friaulische Dorflieder, in «Zeitschrift des Vereins für Volkskunde» III Heft, pag. 329-34; IV, pag. 411-15. Berlin, 1893.

b) **Studj sulla Villotta.**

Ostermann Maria

La poesia dialettale in Friuli, in «Pagine Friulane». Udine, Del Bianco, 1900.

Miglioranzi Corinna

La poesia friulana, in «L'Italia Moderna» anno III, 1905, nov.-dic., Roma.

LA VILLOTTA FRIULANA

CAPITOLO I.

a) La Villotta.

Sulla villotta friulana hanno già scritto Maria Ostermann (1) e Corinna Miglioranzi (2) ed altri vi hanno accennato qua e là: come il Leicht, l'Arboit e l'Ostermann, nella prefazione alle loro raccolte. Nè la Ostermann, nè la Miglioranzi però, si prefiggono, come solo scopo del loro studio, il simpatico e poco noto canto friulano: la prima ne parla mirando alla poesia dialettale; la seconda studia il sentimento della natura, l'amor di patria, la religione, passando indifferentemente dal popolo al poeta, dalle villotte alle produzioni di Ermes di Colloredo e di Pietro Zorutti. Per la qual cosa credo si possa tornare sull'argomento, per accennare a ciò che ancora può riuscire nuovo ed utile.

(1) *La poesia dialettale in Friuli*, in « Pagine Friulane », 1900 — Udine, Del Bianco.

(2) *La poesia friulana*, in « L'Italia moderna » nov.-dic., 1905 — Roma.

La poesia popolare del Friuli consiste nella *villotta*, o *villota*, o *vilota* che il popolo chiama anche: *canzonete*, *rizete* o *danze*. È una breve stanza di quattro ottonarj dei quali il primo ed il terzo sono piani, il secondo ed il quarto generalmente tronchi e rimati tra loro:

Buine sere, fantacìnis!
Us domandi libertât
Di podèus çhantâ une danze
Cence jessi disturbât. (1)

Ed in un così breve componimento, il poeta popolare friulano esprime il suo concetto: sono sempre rapidi tocchi, brevi pennellate che lasciano intravvedere talvolta un'infinità di cose; sempre l'espressione concisa, laconica di lunghi pensieri.

Alle appassionate canzoni popolari che narrano tutta una vita di sofferenza o di letizia; alle storie d'amore e di tradimento del Piemonte; alle nenie religiose di Sicilia, alle pietose lamentazioni della prèfica di Terra d'Otranto e dei vòceri côrsi; agli strambotti ed ai rispetti che possono dar luogo a svolgere abbastanza largamente un concetto, il poeta popolare friulano oppone sempre e soltanto la sua *villotta;* e benchè essa sia uno dei metri popolari più brevi sa farci sentire non meno forte la passione, non meno

(1) V. Ostermann. *Villotte friulane*, pag. 1, n. 1. — Udine, Del Bianco, 1892.

Traduzione. « Buona sera, giovanette! — vi domando il permesso — di poter cantarvi una villotta — senz'essere disturbato ».

dolce o straziante il ricordo, non meno sentito il sentimento della natura e pungente l'ironia.

Ho qui sott'occhio l'ultima e più compiuta raccolta di villotte friulane, pubblicata da Valentino Ostermann nel 1892. È un grosso volume di XVI-400 pagine che contiene ben duemila cento e novanta villotte. Fa meraviglia che la mente popolare abbia potuto manifestarsi in un così gran numero di canti, svariati e piacevoli, quando si pensi che l'argomento unico di essi è l'*amore*. Eppure, chiedete alla più umile contadinella di cantarvi una villotta e talvolta invano la cercherete nella vostra raccolta. Ricordo d'essermi un giorno divertita a farmi cantare da alcune giovinette le quartine del loro repertorio. Incominciavano:

I fantàz di cheste vile...,

una delle tante satire contro i giovanotti. Pensavo: « La conosco certamente; l'Ostermann ne dà molte che incominciano così e ci sarà anche questa ». Invece non l'avevo sentita mai.

E le fanciulle:

Il miò morôs l'è pizzul, pizzul,
A l'è pizzul e strupiât;
Lu hai molât in te cusine
E i polèz lu han mangiât. (1)

(1) Raccolta a Faugnacco (Udine).

Traduzione. « Il mio innamorato è piccolo, piccolo, — è piccolo e storpio; — l'ho lasciato andare per la cucina — ed i polli l'hanno mangiato ».

Avevo sentito, sì, di certi poveri ragazzi rosicchiati dai topi (e pazienza! è il loro mestiere quello!), ma non avevo mai potuto pensare ad un lamento di fidanzata per la perdita dell'amante mangiato dai polli.

Così in mille diverse immagini continua a sbizzarrirsi la fantasia popolare pur restando fedele alla sua forma metrica. Dico « *continua* » e mi pare di poterlo affermare, dopo averlo verificato col fatto, contro chi dice che la poesia popolare dei giorni nostri non è che ripetizione di canti tramandati di generazione in generazione.

b) Le raccolte di Villotte.

Anche in Friuli, come in tutte le regioni d'Italia e d'Europa, sono sorti gli studiosi che hanno raccolto gli umili e simpatici prodotti della Musa indotta e campestre.

Già fino dal 1865 Michele Leicht aveva dato alle stampe la sua « *Prima centuria di canti popolari friulani* » (Padova, Prosperini) e nel 1867 la ristampava aggiungendone una seconda (1) e ne pubblicava per la prima volta una terza preceduta da saggi sul dialetto friulano. (2) Nello stesso anno il Teza raccoglieva sotto il titolo: « *Canti d'amore in Friuli* » ventisette

(1) Venezia, Naratovich, 1867.
(2) Id. Id.

villotte che uscirono sulla «Nuova Antologia»(1) precedute da brevi cenni su questa poesia popolare unica in Italia, confinata lassù in un ultimo lembo della penisola e degna veramente d'essere studiata.

E sempre nel '67 il dottor Giovanni Gortani pubblicava i suoi « *Saggi di canti friulani popolari* »(2) che apparvero in seconda edizione qualche anno più tardi.(3)

La raccolta più nota di villotte friulane uscì nel 1876 (4) per opera di Angelo Arboit (coadiuvato dal Gortani stesso), che la dedicava con affetto « *Alla piccola patria del Friuli* ». In essa l'autore, non friulano e con una relativa padronanza del dialetto, divide i canti secondo le varietà sub-dialettali della provincia. Ma se l'idea è scientificamente assai lodevole, è di una attuabilità dubbia e difficile. L'Arboit distingue nel dialetto del Friuli tre varietà caratterizzate dal femminile plurale dei sostantivi. La prima che ha il singolare in *a*, il plurale in *as*; la seconda col singolare in *e* ed il plurale in *es*; la terza, irregolare, coll'articolo singolare in *a* ed il sostantivo in *e* e col plurale in *is*. Delle tre varietà, quella che ha maggior numero di seguaci è la terza, alla cui diffusione giovò grandemente l'opera letteraria di Pietro Zorutti. Essa è parlata a Udine ed in quasi tutta la pianura e la parte collinosa della provincia.

---

(1) Marzo 1867, pag. 540 e seg.
(2) Udine, 1867 (I^a ed.)
(3) *Bozzetti alpini*, pag. 183-257 — Udine, Doretti, 1885.
(4) Piacenza, del Maino.

L'Arboit pone dunque per prime le villotte udinesi, poi man mano, allontanandosi dal capoluogo, riporta i canti dei paesi che presentano le varietà dialettali del primo e del secondo gruppo, fino a spingersi al comunello di Erto dove il Ladino subisce un notevole influsso del vicino dialetto bellunese, specialmente nella pronuncia. Come ridare tutti i difficili suoni di quelle varietà? L'Arboit ricorre a spaventose riunioni di consonanti, talvolta illeggibili dai Friulani stessi. L'ortografia che egli adotta è tutt'altro che pratica e razionale, e, tra le altre cose, trascura di adottare quel *çh* che il Pirona (1) ha innalzato all'onore di suono semplice e che male si ridà con *cie*, *cia*, *cio*. Inoltre si deriverebbe un po' più di esattezza, e spiace trovare nella stessa quartina la stessa parola scritta in due differenti maniere. Sempre per la poca conoscenza del dialetto, c'imbattiamo in parole che non hanno significato o ne hanno uno diverso. Così subito troviamo: *frètt* per *frêt* (n.° 6); *sbalciave* per *sbalzave* (n.° 16) e, poichè la filza potrebbe diventare assai lunga, al n.° 19, verso IV:

S' 'o mi sinti consolâ;

ove quel *sinti* sta per *sint* (sento) e vuol invece dire « siedo ».

Come poi comuni anche a regioni lontane sono gli stessi canti, così tanto più lo sono tra i comuni del Friuli. L'Arboit, per la divisione nei sub-dialetti, in-

(1) Jacopo Pirona. *Vocabolario friul.*, Venezia, Antonelli, 1871.

corre spesso in ripetizioni di villotte cantate sia a Udine, sia a Cividale, sia in Carnia con le sole differenze di un *as* invece di un *is* finale, e simili.

In ogni modo la raccolta dell'Arboit è, nel suo filo conduttore, pregevolissima e l'intento buono che si proponeva di raggiungere vale a far compatire anche i non lievi difetti. È certo però ch'essa è l'unica che si sia diffusa in tutta Italia facendo conoscere l'intima voce di un popolo sobrio e laborioso.

Nel 1892 uscì la raccolta di Valentino Ostermann, la più ricca che possediamo. Delle duemila e più villotte in essa pubblicate, quasi un migliaio erano inedite, le altre già fatte conoscere dai raccoglitori precedenti. L'Ostermann stesso avverte di non tener conto delle varietà sub-dialettali, cosa che sarebbe stata ottima, ma alla quale si oppongono non pochi ostacoli. « Sarebbe, se non altro, necessario percorrere tutte le « valli e le più importanti regioni del nostro Friuli, « fermarvisi a fare degli studi speciali, e raffrontare « le canzoni scritte, per riprodurre esatta la pronunzia « locale; nè così ogni difficoltà sarebbe ancora su« perata ». (1)

Il Friuli non possiede ancora un'ortografia ben definita ed adottata da tutti: quasi ogni scrittore ha delle particolarità sue proprie e vaga incerto tra la grafia pironiana e la zoruttiana. L'Ostermann vuole che le villotte da lui riordinate e raccolte sieno accessibili a

(1) Ostermann, op. cit. pag. VII.

tutti e le trascrive in modo facile ed il più possibile, corrispondente alla parola parlata. Non le divide, come l' Arboit, in ordine al luogo dove furono raccolte, ma in ordine al loro soggetto, offrendoci un' opera interessante e ricca, se non del tutto priva di difetti. E quello che per prima cosa si può osservare è, anche qui, una certa inesattezza ortografica oltrechè la ripetizione di villotte uguali, per pura distrazione, in differenti capitoli (cfr. pag. 86, n.° 6 e pag. 275, n.° 2; pag. 71, n.° 2 e pag. 172, n.° 5; ecc.)

Non poco impiccio nelle citazioni, porta il fatto che le villotte non sono numerate nè pagina per pagina, nè in un ordine progressivo, ciò che sarebbe in verità desiderabile per poter rimandare ad esse con sicurezza. A rendere poi l' opera compiuta ci sarebbe voluto un maggior numero di note e non solo quelle pochissime alla fine di ciascun capitolo, od anche l' aggiunta di un breve glossario, come avrò occasione di ripetere altrove. Questa mancanza è certamente una delle ragioni per cui l' opera è rimasta confinata nella provincia dov' è sorta, anzichè diffondersi: è più per i Friulani, che per gl' Italiani.

Dopo ciò, si capisce che se molto è stato fatto anche per i canti popolari friulani, parecchio resta ancora da fare e che una raccolta ordinata, scientifica e pur accessibile ai più, si aspetta ancora.

Nei diciott' anni trascorsi dalla pubblicazione dell' Ostermann, nuovi canti si sono prodotti e diffusi: in

ogni paesello c'è sempre poeta o poetessa che compongono villotte, le quali si espandono e corrono inedite tra il volgo divenendo patrimonio comune. E non si sarebbe lontani dalla verità se si affermasse che ogni paese ha un certo numero di canti, che vengono a costituirne una specie di proprietà privata; anzi, ogni gruppo di amici e di amiche.

c) Tenzoni poetiche.

Quando ferve il lavoro all'aperto, nelle ore di sosta all'ombra degli alberi e specialmente la sera al ritorno, i giovani cantano: le ragazze sedute in cima ai gran carri di fieno «da lungi odorante», o sui mucchi di granoturco, i giovanotti seguendo i carri cogli attrezzi del lavoro in ispalla. Intonano le villotte. Talvolta le voci femminili s'uniscono a quelle degli uomini per fare «l'alto», tal'altra il canto si alterna da un gruppo all'altro assumendo il suo vero carattere amebeo. Scelgono allora, nel loro repertorio, quelle più adatte all'occasione, e se la villotta che sanno non risponde perfettamente al caso, la modificano in parte o per intero, uniscono un distico dell'una con un distico dell'altra, dando luogo a delle nuove, curiose combinazioni. Certo non a tutti è dato di poter avere la facilità di simili modificazioni; ma non è molto difficile trovare, fra l'intelligente popolo friulano, un ingegno sveglio, pronto che possa comporre canti nuovi. Queste sfide

poetiche sono frequentissime la festa. Dopo il «Vespro», nelle sere calde e serene, si formano sulle strade crocchi di giovani e di giovinette. S'alternano i canti: tra l'uno e l'altro, durante una breve pausa, il crocchio prende consiglio su che cosa si debba rispondere. È un attimo e subito la villotta esce graziosa, spigliata, melodiosa.

Così la Musa popolare, inconsciamente, dà nuovi prodotti, fiori semplici e profumati che racchiudono quanto vi è di più dolce e di più vigoroso nella vita di un popolo.

d) Le Villotte sorgono col canto.

Per questo sempre nuovo prodursi di canti, è impossibile pretendere, nonchè sperare, di aver raccolte e di raccogliere tutte le villotte friulane, come del resto qualsiasi altro canto popolare. Bisogna quindi contentarci di una parte di esse. Certo però quelle, che, con tanta pazienza e buona volontà sono state raccolte fino ad oggi, servono a darci bene l'idea di che cosa sia questo canto friulano in generale poco noto nel resto d'Italia.

Esso sorge naturalmente col canto come ogni poesia spontanea, primitiva, e la melodia che lo accompagna varia, non so bene, se da paese a paese, da canzone a canzone o di tempo in tempo: credo che tutte tre le ipotesi sieno un po' nel vero. Un anno e mezzo fa (era

l'ultimo giorno del 1908; la neve fioccava lenta lenta nella valle del But, copriva tutta la Tenca, soggiorno delle streghe ricordato anche dal Carducci, e un gran fuoco crepitava sul focolare intorno al quale eravamo raccolti), il dottor Gortani mi cantava la nenia lenta lenta colla quale, la nonna sua, accompagnava le villotte. Sembrava proprio adatta a quel lento cadere di fiocchi candidi e ricordava le ninne-nanne colle quali si addormentano i bimbi. Quella melodia non è più nota al popolo e forse nessuno ha pensato di fissarla prima che scompaia per sempre, inevitabilmente.

Una delle villotte di moda in questo momento, e che non si trova nella raccolta dell'Ostermann, è la seguente:

Oh ce bièl çhisçhèl a Udin!
Oh ce biele zoventût!
Zoventût come a Udin
Non s'in çhate in nissun lûc! (1)

Imperfetta nella forma, piace per l'«aria» spigliata ed allegra colla quale è cantata dai crocchi della gioventù, soprattutto udinese, che la considera come un suo vanto e ne va superba (si tèn in bon!)

Dolce, malinconica mi risuona nel cuore la melodia con cui si cantano due delle villotte più belle del Friuli che rivelano tanto bene l'indole patetica de' suoi abitanti:

---

(1) *Traduzione.* « Oh che bel castello (c'è) a Udine! — Oh che bella gioventù! — Gioventù come a Udine — non si trova in nessun luogo! »

Oh! tu stele, biele stele,
Fâs palês il miò destìn.
Va daûr di chê montagne
Là ch'al è il miò curisìn. (1)

e

In cîl e jè 'ne stele,
Che brile di splendôr;
Di dutis la plui biele,
La stele da l'amôr. (2)

Avrò occasione di notare anche in seguito come sia speciale nel canto friulano l'amore per il firmamento: le villotte ad esso ispirate sono delle più belle; manifestano sempre quanto il semplice, sobrio e forte popolo del mio Friuli prova di più gentile, di più mite, di più malinconico e di più appassionato. Talvolta egli sente che quei quattro brevi ottonarj non bastano ad esprimere il suo pensiero e canta delle serie di due, tre o più villotte. Così alla sentimentale quartina già ricordata:

In cîl e jè 'ne stele...,

ne aggiunge un'altra:

Co spunte la matine
La stele va lontan;
Jè dîs: « Mandi, ninine,
Si viodarin doman ». (3)

---

(1) *Traduzione.* « Oh! tu stella, bella stella, — fa palese il mio destino. — Va dietro a quella montagna, — dove c'è il mio cuoricino. »

(2) *Traduzione.* « In cielo c'è una stella — che brilla di splendore; — di tutte la più bella, — la stella dell'amore. »

Questa villotta e la seguente, come qualche altra, in versi settenari, di origine non popolare, sono state adottate dal popolo che le canta come sue.

(3) *Traduzione.* « Quando spunta il mattino — la stella va lontano; — essa mi dice: « Addio, diletta, — ci rivedremo domani ».

e la melodia che va affievolendosi ripete con tristezza infinita, e con desiderio intenso del domani, che farà riapparire la stella dell'amore:

Doman..., doman...

Non si può non sentirsi avvinti da quel canto: esso è triste e penetrante, come sono tristi e penetranti i pensieri che invadono un'anima sulla sera. E come l'anima che mestamente sospira alla calma, la melodia stessa pare invochi e sospiri ad un domani sereno... Sull'orizzonte terso, Venere tramonta e l'aria oscura della notte scende, in veli sempre più fitti, sulla terra silenziosa.

..... Melodie tristi e liete ed, oltre a queste, melodie che, pur essendo tristi per il soggetto, hanno in sè qualche cosa dell'inno guerresco. È il canto d'un giovane che sta per partire per la guerra e che ripete a sè ed agli altri le parole colle quali la fanciulla sua lo incoraggia alla gloria:

Jè mi ha dit: « Çholl su la spade,
Se tu tôrnis valorôs
Ti darai une bussade,
Tu sarâs il miò morôs ». (1)

A caro prezzo la giovinetta friulana del canto concede un suo bacio. Ed egli accetta il patto, corre ad arrischiare la vita per lei e per la patria e, prevedendo

(1) *Traduzione.* « Ella mi ha detto: « Prendi la spada, — se torni valoroso — ti darò un bacio — sarai il mio amante ».

una certa morte, si consola nella speranza ch' ella preghi per lui:

Mi dirês un deprofundis
Cuand che sentirês a dì
Che jò soi sul çhamp di uere
Tra lis armis a murì. (1)

Ma sarebbe inutile continuar *a parlare* di melodie, le quali sono strettamente connesse alle villotte. Infatti, la contadina che voi pregate di *dire* una villotta, si scuserà così: «Non sono capace se non la canto». E come esprimere a parole ciò che solo si dovrebbe sentire? In fondo a questo saggio unirò alcune di esse e non tutte le più belle, ed a chi cercasse di rilevarne il carattere dominante, non esiterei a suggerire: la tristezza; ma non la tristezza che sconforta ed abbatte, sì quel dolce sentimento che invade gli animi nell' ora

.... che volge il desìo
Ai naviganti e intenerisce il core...

e) La Carnia patria del maggior numero di Villotte.

Sarebbe difficile definire dove ciascuna delle villotte friulane abbia avuto la sua origine ed ancor più difficile fissare una data, anzi per quest' ultimo punto la ricerca riuscirebbe addirittura vana. Per quanto si

(1) Ostermann, pag. 354, n.° 4.
Traduzione. «Mi direte un deprofundis — quando sentirete dire — che sono sul campo di battaglia — a morire tra le armi.»

tenti, come faremo a sapere quando le villotte sono sorte, se ogni giorno di nuove pullulano dai crocchi dei contadini e delle contadinelle? Lo studioso s'accorge della loro nascita soltanto allorchè si propone, con lavoro lungo e paziente, di raccogliere quei canti dalla bocca del popolo per offrirli all'ammirazione ed allo studio di altri studiosi ed amatori di quel genere di poesia. Ma nonostante tutta la buona volontà, chissà quanti di quei semplici fiori rimangono nascosti!

Un po' più possibile è la ricerca del loro luogo di nascita; così sappiamo con certezza che fra i monti pittoreschi della Carnia sono sorte, e continuano a prodursi, le più belle villotte friulane. Dove il suolo è più vario d'aspetto e di vegetazione, la fantasia popolare ha più modo di svilupparsi, e quindi immagini più svariate ricorreranno nei canti dei semplici lavoratori. L'espressione di sentimenti delicatissimi, se è una caratteristica della poesia di quel semplice popolo, si fa ancora più accentuata tra gli abitanti delle prealpi Carniche e Giulie. La vita in parte contemplativa che conducono, sia quando sorvegliano le gregge nella stagione dei pascoli, sia nelle giornate freddissime d'inverno, passate accanto al fuoco, li rende più pensatori ed osservatori che non sieno i loro comprovinciali della «Bassa» (1). E cantano di quel lembo di cielo che sovrasta la loro vallata, cantano delle montagne che limitano attorno attorno l'orizzonte; cantano di tutto ciò

(1) Cioè il Friuli pianigiano.

che li circonda, colla mestizia propria dei popoli che vivono isolati dal resto della società e per i quali le cose inanimate diventano amici fedeli. Sono caratteristiche le villotte nelle quali la fantasia popolare si compiace di credere un fiore od un uccello sorto lassù su quelle cime delle Alpi:

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un biel cerfoi:
Tant si bên ch'i soi la more
Çhati un zòvin là chi voi. (1)

oppure:

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un rusignûl... (2)

ed ancora:

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un gessalmìn... (3)

La fanciulla della Carnia, tanto amante dei suoi monti, cerca lassù il suo amore, su una di quelle cime, fra la terra ed il cielo, quasi per idealizzarlo.

Sun chê piche di montagne
L'è un zòvin graciôs:
Se il Signôr mi dès fortune
Ch'al fôs chèl il miò morôs! (4)

---

(1) Ostermann, pag. 43, n.° 3.
Traduzione. «Su quella cima di montagna — è nato un bel trifoglio; — sebbene io sia la bruna — trovo un giovane dove voglio».

(2) *Traduzione.* «Su quella cima di montagna — è nato un usignuolo...»

(3) *Traduzione.* «Su quella cima di montagna — è nato un gelsomino...»

(4) Ostermann, pag. 71, n.° 6.
Traduzione. «Su quella cima di montagna — c'è un grazioso giovane: — se il Signore mi desse la fortuna — che fosse quello il mio amoroso!»

Accennavo alle ragioni naturali che influiscono sull'animo dell'Alpigiano e che sono causa indiretta del sorgere delle villotte. Ad esse si deve aggiungere un fatto d'ordine economico. La Carnia è la parte del Friuli che dà un maggior numero di emigranti, i quali vanno a lavorare temporaneamente nelle provincie austriache o tedesche. Vi sono costretti dal suolo montuoso poco atto alla coltivazione ed in molti luoghi addirittura improduttivo. Gran parte delle donne resta al paese ed attende ai lavori di casa ed anche a quelli della poca terra che possono lavorare. Così avviene che le giovinette devono vivere per alcuni mesi lontane dal fidanzato; da ciò quei canti appassionati, quelle suppliche pietose alle stelle di portare un saluto all'amore lontano; quelle suppliche ardenti alla cerchia di monti che le circonda, di abbassarsi un momento solo per poter spingere lo sguardo sulla terra che ospita il giovane amato:

Oh montagnis, ribassàisi,
E vô, stelis, fait splendôr,
Tant ch'i dédi un'oçhadine
Là ch'a l'è 'l miò çhar amôr. (1)

Sul pendio dei monti, nella stagione della falciatura, hanno luogo spesso delle meravigliose scene campestri rallegrate dal canto. Avendo avuto la fortuna d'esservi presenti non si dimenticano più...

(1) Ostermann, pag. 86, n.° 6.
Traduzione. « O montagne, abbassatevi, — e voi, stelle, risplendete, — tanto ch'io dia un'occhiata — là, dov'è il mio amore ».

..... Sotto il sole che volge al tramonto, le contadinelle rastrellano il fieno appena falciato: lavorano e cantano con voce fresca, vibrata, a cui sanno dare mille intonazioni, mille modulazioni diverse. Dalla cima di uno di quei monti guarda severo un antico castello coperto da un viluppo d'edera e di vite vergine; giù nella valle, si svolge, come un sottil nastro d'argento, un fiumicello; dall'altra parte, sul pendìo di faccia, biancheggia tra i castagni un gruppo di case; più su, una chiesetta nascosta quasi tra i cipressi farà tra poco udire i rintocchi dell'Ave Maria. Un'atmosfera aranciata e poi violetta avvolge le cose, mentre ad occidente le vette dei monti si delineano su un cielo rosso che a poco a poco s'oscura s'oscura. E Venere brilla già, regina della notte, salutata dal coro di voci giovanili che scende sempre più a valle:

Oh! tu stele, biele stele....

Una commozione profonda v'invade vostro malgrado.

f) Metro, rima.

Ho già accennato al metro adottato dal popolo del Friuli e quasi unicamente seguito. I quattro ottonarj che costituiscono le villotte sono due piani (I e III) e due tronchi (II e IV); questi ultimi rimano fra loro. Non poche però sono le eccezioni a questo schema generale; così non dovremo meravigliarci se invece di

una quartina *a* b *c* b, ne troviamo una così costituita: *a* b *a* b, oppure *a* b b *a*, quest' ultima però soltanto raramente.

Irregolarità nella misura dei versi troviamo in questi canti come in quelli di ogni altro popolo: esse però non sono frequenti, poichè il cantore friulano sbaglia pochissime volte.

Frequentatissima invece la discordanza tra il primo ed il secondo distico. Già dagli esempj che ho avuto occasione di trascrivere via via, si sarà potuto osservarlo ed apparirà chiaramente in questi altri due o tre:

Lis montagnis scuris, scuris,
A la basse dùt nulât;
Il miò puèm al mi fàs muse...
Cui sa mai ce ch'a l'è stât!... (1)

Aghe, aghe, simpri aghe,
Mai 'ne volte un gòt di vin!
Simpri un vieli, simpri un vieli,
E mai mai un zovenìn. (2)

nelle quali la discordanza non è che apparente ed il concetto espresso nel primo distico ha in realtà una relazione di somiglianza con quello espresso nel secondo. Non così in queste:

---

(1) Ostermann, pag. 291, n.° 1.

Traduzione. « Le montagne scure, scure, — e alla bassa tutto annuvolato; — il mio giovane fa il broncio... — chissà mai che cos' è stato!... »

(2) Id. pag. 142, n.° 3.

Traduzione. « Acqua, acqua, sempre acqua, — mai una volta un po' di vino! — Sempre un vecchio, sempre un vecchio, — e mai mai un giovane ».

Il sorêli trai te glazze
E la lune tal formènt:
I fantâz di cheste vile
Vàlin ben sièt solz al cent. (1)

Sun chê piche di montagne
L'è nassût un parussât,
Fâ l'amôr cun t'un bièl zòvin
Disin duçh ch'a l'è un gust màt. (2)

Si sente benissimo che i due versi iniziali sono messi lì per compire la quartina; si sente ch'essi sono tali da poter essere trasportati con tutta facilità da un canto all'altro ed essere ugualmente seguiti da una sentenza, da un lamento, o da una trovata arguta all'indirizzo di qualcuno. Non è raro nelle tenzoni che s'impegnano tra giovani e fanciulle, che tanto da una parte che dall'altra il distico iniziale rimanga lo stesso e varii il seguente: onde ne viene che il canto alterno è facilitato di assai riducendosi ai due soli versi finali.

(1) Ostermann, pag. 18, n.° 1.

Traduzione. «Il sole batte sul ghiaccio — e la luna sul frumento; — i ragazzi di questo villaggio — valgono sette soldi al cento».

(2) Id. pag. 33, n.° 1.

Traduzione. «Su questa cima di montagna — è nata una cingallegra; — far l'amore con un bel giovane, — dicon tutti ch'è un gusto matto».

CAPITOLO II.

Sentimenti che ispirano il canto popolare friulano.

a) Il sentimento amoroso.

Com' è stato osservato più volte, nella poesia popolare del Friuli predomina, sopra ogni altro sentimento, l'*amore*. Amore che sorride felice, che si rammarica, che supplica, che piange; che disprezzato, ama ancora, disprezza, satireggia; che odiato, odia e freme; Amore, sempre Amore canta nelle vallate delle Prealpi Carniche e Giulie, per la pianura che dal semicerchio morenico dei colli friulani, scende, degradando, fino alle lagune dell'Adriatico. Tutti gli altri sentimenti sono a lui sottomessi, e religione e amor di patria parlano, ma per bocca di un giovane o di una fanciulla innamorata. Il firmamento, le montagne, gli uccelli, i fiori acquistano vita, colore, fragranza a beneficio del dio d'Amore. L'ombra degli alberi è desiderato ristoro alla

passione; (1) l'erba morbida e fine del sentiero che conduce al pozzo, è cara all'amante perchè calpestata dai piedini della sua fanciulla (2); la siepe od il muro dell'orto acquistano importanza, perchè dietro ad essi la giovinetta offerse amore per la prima volta (3); la rondine è l'uccello prediletto perchè messaggero di «dolci sospiri» (4). Persino le spade nemiche non fanno terrore al giovane volontario della sacra guerra dell'indipendenza, poichè l'amata lo incoraggia e gli promette una ricompensa al suo valore (5). Dunque quanto esiste nello spazio e quanto accade nel tempo non hanno valore per il poeta del popolo se non come sfondo al suo idillio.

E dalle brevi quartine voi lo vedete disegnarvisi dinanzi quel popolo semplice e buono, colle sue abitudini, colle sue aspirazioni, nella vita di lavoro e di fatica di tutti i giorni, nelle feste sospirate da tanto; sentite la sua forte anima rassegnata nel dolore, gaia nella calma, esultante nella gioia.

Padri, madri, fratelli, sorelle, spose, suocere, vi appaiono tratteggiati nelle loro linee caratteristiche, e veri romanzi d'amore, colle più lievi sfumature, vi stanno dinanzi in quella disordinata quantità di villotte: basta prestarvi attenzione un momento per rintracciarne le sparse fila.

---

(1) Ostermann, pag. 62, n.° 6.
(2) Id. pag. 97, n.° 1.
(3) Id. pag. 78, n.° 3.
(4) Id. pag. 87, n. 2.
(5) Id. pag. 365, n.° 3.

..... Una vecchia zitella si lamenta di non aver trovato nessuno che l'abbia sposata e consiglia le fanciulle per il loro meglio:

Maridàisi, fantacìnis,
Maridàisi al prìn ch'al vèn,
Viòdis bèn ch'ançhe la jerbe
Cuànd ch'è seçhe e và in fèn. (1)

La giovinetta farà tesoro dell'avvertimento. Ormai è giunta all'età in cui l'anima aspira ad un'anima sorella. Ella non ha ancora provato, ma sa che:

Fà l'amôr cun t'un bièl zòvin,
Dìsin dùçh ch'a l'è un gust màt. (2)

Non vorrà cimentarvisi? godere, godere nell'amare e nell'essere amata? Lo chiede con ansia alla madre:

Ançhe il sôrgh al va in penàcul,
E i fasûi fasin la flôr;
No ise ore, done mâri,
Ch'i scomenzi a fâ l'amôr? (3)

E la consiglia:

---

(1) Ostermann pag. 32, n.° 1.

Traduzione. « Maritatevi, ragazzine, — maritatevi al primo che viene (che si fa avanti); — vedete bene che anche l'erba — quando è secca diventa fieno ».

(2) Id. pag. 33, n.° 1.

Traduzione. « Far l'amore con un bel giovane — dicono tutti ch'è un gusto matto ».

(3) Id. pag. 33, n.° 2.

Traduzione. « Anche il granturco fa il pennacchio — ed i fagiuoli fanno il fiore; — non è (forse) ora, signora madre, — che incominci a far l'amore? »

Done mâri, làit a messe,
E preàit il cîl par mè,
Che il Signôr mi mandi un zòvin
Ch'al mi mèni a çhase sè. (1)

L'impazienza giovanile si manifesta benissimo in questo canto. La giovinetta non pensa al dispiacere che il suo matrimonio potrà causare alla madre, pensa e desidera soltanto di trovare un giovane che l'ami e che la faccia sua.

Ma dopo il primo desiderio istintivo d'amore vengono i dubbj: potrà ella piacere? sarà poi abbastanza ricca perchè qualcuno possa chiedere la sua mano? Ecco le prime ansie, le prime irrequietezze: ne vanno di mezzo il padre e la madre quasi fossero colpevoli del non essersi ella fidanzata ancora:

Jè mê mâri une sassine.
E miò pâri un traditôr;
Lôr cumò ch'è la mê òre
No mi làssin fâ l'amôr. (2)

E che amarezza! che sarcastico sorriso celato dallo scherzo, quando la sentiamo esclamare:

---

(1) Ostermann pag. 34, n.° 1.

Traduzione. « Signora madre, andate a messa, — e pregate il cielo per me, — affinchè il Signore mi mandi un giovane — che mi conduca a casa sua ».

(2) Id. pag. 37, n.° 1.

Traduzione. « Mia madre è un'assassina, — e mio padre un traditore; — essi adesso ch'è la mia ora (volta) — non mi lasciano far l'amore ».

Duçh mi dìs ch' i mi marìdi;
Jò no sai lafè cun cui;
Çhaparès il giàt pe code
E i dirès: tutui, tutui! (1)

Frattanto, nonostante le ansie e le incertezze, ella ha scelto fra i giovani del paese l'eletto del suo cuore: lo distinguete a distanza dalla piuma che porta sul cappello:

Culà vie l'è un tròp di zòvins,
No si sà cuâl ch'a l'è bièl;
Vèso voe che jò us âl disi?
Chèl da plume sul çhapièl. (2)

Ve lo descrive nei suoi tratti generali e soprattutto vi fa ammirare i suoi occhi luminosi:

Lui a l' ha une bièle muse,
A l'è mòro di çhavei;
Di tang zòvins de la vile
A non d'è nissun di miei. (3)

Chei voi nêris di chèl zòvin
A mi plàsin tant a mì,
A prodùsin chês dôs stèlis,
Che si jèvin denànt dì. (4)

---

(1) Ostermann pag. 37, n.° 5.

Traduzione. «Tutti mi dicono che mi mariti, — io non so davvero con chi; — prenderei il gatto per la coda — e gli direi: micio, vieni, vieni».

(2) Id. pag. 46 n.° 1.

Traduzione. «Laggiù c'è un capannello di giovani, — non si sa qual' è il più bello; — volete (desiderate) che ve lo dica? — Quello colla piuma sul cappello».

(3) Id. pag. 48, n.° 6.

Traduzione. «Egli ha un bel viso, — è bruno di capelli; — di tanti giovani (che ci sono) del paese — non ce n' è nessuno migliore».

(4) Id. pag. 48, n.° 2.

Traduzione. «Gli occhi neri di quel giovane — mi piacciono tanto, — assomigliano a quelle due stelle — che sorgono prima del giorno».

Passa vicino a lui senza guardarlo, mostrando di non curarne la presenza, ma il cuore le sobbalza per l'emozione:

Oh sì, sì, ch'a l'è un bièl môro,
E ch'a l'è un bièl moretìn;
Ben jò fâs di no çhalâlu
Ma mi sclope il curisìn. (1)

La giovinetta è a questo punto del suo romanzo ed allo stesso punto è il giovane ch'ella ama. I loro cuori si sono tacitamente capiti e si sono corrisposti. Anch'egli ha sofferto le ansie dell'attesa, anch'egli ha tremato per lei e di lei ha cantato nelle sue estasi solitarie, dei primi incontri, dei suoi capelli inanellati, della sua svelta personcina, del suo vestito, del suo grembiale, persino delle sue calze ricamate:

Non d'è flôrs e non d'è rosis
Che somein a lu miò ben;
Mi produs la bièle stele
Cuànd che il cîl a l'è seren. (2)

L'hai viodude in dì di fieste
Cuànd ch'o eri a trai al giâl;
Mi è colât il clàp par tiare,
Soi restât come un cocâl. (3)

---

(1) Ostermann pag. 48, n.° 5.

Traduzione. « Oh! sì, sì che è un bel bruno — (oh! sì, sì) che è un bel morettino, — io faccio di non guardarlo, — ma mi scoppia il cuoricino ».

(2) Id. pag. 61, n.° 6.

Traduzione. « Non ci sono fiori e non ci sono rose — che assomiglino al mio bene; — sembra la bella stella — quando il cielo è sereno. »

(3) Id. pag. 63, n.° 4.

Traduzione. « L'ho veduta in giorno di festa — quand'ero a tirare al gallo; — mi è caduto in terra il sasso, — son rimasto come uno stupido. »

Teresine rizzotine,
Moretine di colôr;
Vôli nêri, boçhe dolce
Fate a pueste par l'amôr. (1)

Cun chês çhalzis ricamadis,
Che travierse di colôr...;
Cuànd ch'o çhati che bambine
Da lontan mi fàs splendôr. (2)

Che importa se la giovinetta non è ricca? Egli l'ama per le sue qualità morali e fisiche e non si cura d'altro:

Uèi amâle, chê ninine,
Se ançhe a vès nome il grimâl,
Se crodès di fai lis scarpis
E ançhe l'àbit nuvizzâl. (3)

E in un'altra villotta la cui ingenuità fa persino sorridere:

Poverine! no l'impuarte,
Bièle zovine vô sês:
Se us manche la çhamêse,
Us darai une des mês. (4)

---

(1) Ostermann, pag. 58, n.° 1.

Traduzione. « Teresina ricciutella, — brunetta di colore; — occhio nero, bocca dolce — fatta proprio per l'amore ».

(2) Id. pag. 68, n.° 2.

Traduzione. « Con quelle calze ricamate, — quel grembiale colorato...; — quando trovo quella fanciulla — da lontano (mi fa) ne vedo lo splendore ».

(3) Id. pag. 77, n.° 4.

Traduzione. « Voglio amarla, quella cara, — anche se avesse soltanto il grembiale, — se dovessi farle le scarpe — ed anche l'abito da sposa ».

(4) Id. pag. 63, n.° 6.

Traduzione. « Poveretta! non importa, — bella giovane voi siete: — se vi manca la camicia — ve ne darò una delle mie ».

La bella che nessun pittore saprebbe ritrarre (1), che rischiara la notte quando le stelle sono andate a dormire (2), la fanciulla dagli occhi di fuoco (3), dalla bocca di rosa, dalla fronte « alla romana » (4), dal seno candido e palpitante come due colombe (5), rifiuterà ella quest' amore disinteressato? Il giovane canta sotto la finestra dell' amata:

Oh! donàimi il cûr, donâimal,
Se lu vês in libertât!...
L'è tant timp che lu sospiri,
No me l' hajo meritât? (6)

In chest mond non d'è nissune
Che mi plâsi tant che vò:
Se il Signôr mi dès fortune
Jò l'amôr farès cun vò. (7)

S'ò crodès che vò mi amassis
Dût il mond bandonarès;
T'un çhanton, sassine çhare,
Jò cun vô mi tirarès. (8)

« Una capanna e il tuo cuore! »

---

(1) Ostermann pag. 65, n.° 6; 66, n.° 1.
(2) Id. pag. 62, n.° 1.
(3) Id. pag. 60, n.° 4.
(4) Id. pag. 65, n.i 3 e 4.
(5) Id. pag. 62, n.° 3.
(6) Id. pag. 71, n.° 2.
Traduzione. « Oh! datemi il cuore, datemelo, — se lo avete libero!... — È tanto tempo che lo sospiro, — non me lo sono (forse) meritato? »
(7) Id. pag. 71, n.° 5.
Traduzione. « In questo mondo non c'è nessuna — che mi piaccia quanto voi: — se il Signore mi desse fortuna — io farei l'amore con voi ».
(8) Id. pag. 73, n.° 2.
Traduzione. « Se fossi certo che mi amate — tutto il mondo abbandonerei; — in un cantuccio, assassina cara, — con voi mi ritirerei ».

La giovinetta, messa da parte la naturale timidezza, risponde:

La mê vite jè consumade
Par çhalati da lontàn;
E cumò ch'i soi vizine,
Curisìn, dàmi la màn. (1)

.... Incomincia l'idillio: dovunque essi vadano, ad ogni istante, sospirano di rivedersi. Ella lo sogna la notte; egli, tornando dal lavoro, passa sotto le sue finestre e le canta cose gentili, che valgano ad esprimere la passione che lo domina:

Curisìn che tant ti adori
Tu mi stàs simpri tal cûr:
Tu hâs i ding come lis perlis
E lu fûch tal vôli scûr. (2)

Se fòs alt come la lune
Di podèmi ribassâ,
Vegnarès dal cîl in tiere
Par vignîti a saludâ. (3)

Jò no uèi nè flôrs, nè rosis,
Jò no uèi nissun contènt;
Jò uèi sôl la tô vitine,
Ch'a jè chê 'l gnô plasiment. (4)

---

(1) Ostermann pag. 75, n.° 2.
Traduzione. «La mia esistenza si è logorata — per guardarti da lontano; — ed ora che ti sono vicina, — cuoricino, dammi la mano».
(2) Id. pag. 60, n.° 4.
Traduzione. «Cuoricino che tanto t'adoro — mi stai sempre nel cuore: — hai i denti come le perle — ed il fuoco nell'occhio oscuro».
(3) Id. pag. 77, n.° 5.
Traduzione. «Se fossi alto come la luna — e potessi abbassarmi, — verrei dal cielo in terra — per venire a salutarti».
(4) Id. pag. 85, n.° 3.
Traduzione. «Io non voglio nè fiori, nè rose, — io non voglio nessun contento; — voglio soltanto la tua personcina, — perchè è quella la mia gioia».

e benedìce la madre della sua fanciulla, perchè l'ha data alla luce in quel paese: se avesse anche questo solo merito si sarebbe assicurata il paradiso. (1)

Si scambiano fiori, sorrisi, dolci parole, egli l'aiuta, con squisita gentilezza, nei lavori faticosi, l'accompagna quando va al pozzo ad attinger l'acqua:

Dami, dami la cuardute,
E tu puarte i çhaldirùz;
E va drete sun chê erbute
Par no ròmpiti i pidùz. (2)

E lei:

In domenie di matine
Jò t'invidi cà di mè;
Ti darài la caneline
Che tu mètis sul gilè. (3)

Desiderano ardentemente il tempo in cui saranno felici insieme ed ella specialmente:

Jè cressude l'erbe fresçhe,
Cressarà la gnot e il dì;
Vegnarà mo chê orute
Che a l'altâr dirai di sì. (4)

---

(1) Ostermann pag. 91, n.° 2.

(2) Id. pag. 97, n.° 1.

Traduzione. « Dammi, dammi la fune, — e tu porta i secchietti, — cammina diritta su quell'erbetta — per non sciuparti i piedini ».

(3) Id. pag. 102, n.° 6.

Traduzione. « Domenica mattina — t'invito a casa mia; — ti darò la cannella — che tu metta sul panciotto ».

(4) Id. pag. 41, n.° 2.

Traduzione. « È cresciuta l'erba fresca, — cresceranno la notte ed il giorno; — verrà anche quell'ora — in cui, all'altare, dirò di sì ».

Benedète sei chê strade
Là ch'al passe il siôr plevàn!
Benedète chê zornade
Ch'al mi mèt la vere in màn! (1)

L'idillio è finito: i nostri canti popolari non ci parlano mai delle gioie coniugali e col «*sì*» cessiamo di sentir cantare le creature felici.

Nel romanzetto del quale abbiamo potuto rintracciare le fila sparse qua e là, nulla s'è frapposto all'amore dei due giovani: il salmo è finito in gloria. Ma più spesso noi assistiamo allo strazio delle anime...

.... Si amano; il giovane deve partire, ma ella non può rassegnarsi al distacco, ed, ai marinai del bastimento che porta lontano il suo diletto, grida:

O butait i fiârs in aghe,
O fermait ch'el bastiment!
O fermait anche il miò zòvin
Che 'l miò cur sarà content. (2)

Parte ed alla fanciulla non resta altro conforto se non quello d'invocare gli astri prediletti pregandoli di portargli il suo saluto testimonio d'un amore costante, costante fino alla tomba:

---

(1) Ostermann pag. 41, n.° 3.

Traduzione. «Benedetta sia quella strada — dalla quale passa il signor curato! — Benedetta quella giornata — in cui mi metterà in dito l'anello matrimoniale».

(2) Raccolta a Martignacco (Udine).

Traduzione. «Oh! gettate in acqua i ferri (le ancore), — fermate quel bastimento! — fermate anche il mio giovane — ed il mio cuore sarà contento».

Oh vô, stele tramontane,
Si savessis fevelâ!
Un salut a chèl bièl zòvin
Jò par vô vorès mandâ. (1)

Tu tramontis, tu, sorêli,
Tu tu çhalis par ducuànt;
Sestu bon di saludâmi
Là ch'a l'è 'l miò çhâr amant? (2)

E lis fuèis di duçh i arbui
Si divoltin in chest mònd.
Ma il miò cûr no si divolte
Sin de muârt a l'ultim pont. (3)

Ed egli torna, ma ahimè, quanto mutato! Non ricorda più la sua piccola Friulana semplice e laboriosa; non ricorda più quell'amore casto, eterno; non ricorda più quel povero cuore che spasima e che perdona:

Dùt il mâl che jò us brami
Il Signôr m'al mandi a mì. (4)

Perdona, ma non può far a meno di rammaricarsi del suo triste destino con parole che fanno pietà:

---

(1) Ostermann, pag. 275, n.° 4

Traduzione. «O voi, stella tramontana, — se sapeste parlare! — Un saluto a quel bel giovane — per mezzo vostro vorrei mandare».

(2) Id. pag. 275, n.° 5.

Traduzione. «Tu, o sole, tramonti — e guardi dappertutto; — sei capace di salutarmi, — il mio amante, là, dov'è?»

(3) Id. pag. 340, n.° 6.

Traduzione. «E le foglie di ogni albero — se ne allontanano a questo mondo; — ma il mio cuore non si volta (cambia) — fino all'attimo estremo della morte».

(4) Id. pag. 91, n.° 3.

Traduzione. «Tutto il male ch'io vi bramo — il Signore lo mandi a me».

No mi vèssial mai amade,
Cognossût no vèssio amôr:
No sarès tant consumade,
No varès sofrît dolôr. (1)

Jò no puès plui consolâmi
Che il gnò ben a l'è finît;
Jò mi sint dute a disfâmi
No puès vivi, nè murì (!?) (2)

Ella ha ormai provato che cosa sia il dolore di una disillusione, che cosa sia un amore infelice, e può ripetere all'inesperta fanciulla cui sorride la vita:

Se savessis, fantacine,
Ce che son sospîrs d'amôr!...
E si mûr, si va sot tiare
E ançhemò si sint dolôr... (3)

b) **Ironie.**

Dalle tristi lamentazioni dell'amante tradita passiamo ad un gruppo di villotte che potrebbero essere riunite sotto il titolo « *Suocera e nuora* ». Anche tra le donne friulane è forte quella animosità che si trova

(1) Ostermann pag. 187, n.° 2.

Traduzione. « Non mi avesse mai amata, — conosciuto non avessi amore: — non sarei consumata tanto, — non avrei sofferto dolore ».

(2) Id. pag. 186, n.° 5.

Traduzione. Io non posso più consolarmi, — perchè il mio bene è finito; — io mi sento mancare, — non posso vivere, nè morire.

(3) Id. pag. 104, n.° 4.

Traduzione. « Se sapeste, ragazzina, — che cosa sono i sospiri d'amore!... — Si muore, si va sotterra — ed ancora si sente dolore... »

ovunque fra queste due persone, tanto da far esclamare alle giovinette: «*Jò o uèi une sole Madone piçhade parsôre il jèt*».(1) La villotta, che rispecchia così felicemente tutti i sentimenti che commuovono l'anima del popolo, esprime questa innata antipatia con una tale comicità da far ripensare a qualche scenetta goldoniana.

È la futura nuora che parla delle minaccie della futura suocera:

Ce hajo fât a mê madone
Che là dentri no mi ûl?
E pluitòst che vêmi in çhase
Jè so fì lu pare fûr? (2)

Ma ce haje mê madone
Che par çhase no mi ûl?
Ma che sberli, che tontoni
Tant so fì jò lu hai sigûr. (3)

Ma ce haje mê madone
Che par çhase no mi ûl?
Haje vôë che la sgardùfi,
Che la bùti pal pujûl? (4)

---

(1) *Madone* = Madonna e suocera, per cui:
«Io non voglio che una sola Madonna appesa in capo al letto».

(2) Ostermann pag. 189, n.° 4.

Traduzione. «Che cosa ho fatto a mia suocera — che là dentro (in casa sua) non mi vuole? — E piuttosto che avermi in casa — caccia fuori suo figlio?»

(3) Id. pag. 119, n.° 4.

Traduzione. «Che cos' ha mai mia suocera — che in casa non mi vuole? — Ma gridi e brontoli pure, — suo figlio l'ho di certo.»

(4) Id. pag. 119, n.° 5.

Traduzione. «Che cos' ha mia suocera — che in casa non mi vuole? — Vuole forse che l'acciuffi, — che la getti dal terrazzino?»

Così in certi momenti la « nuvizze » (1) si sente accendere d'ira e sarebbe allora capace d'accapigliarsi colla madre dello sposo, anche di gettarla dal terrazzino; in altri se la prende con più filosofia poichè è certa che dopo pochi giorni di matrimonio sarà lei la padrona di casa:

Mê madone che tontôni
Che là dentri no mi ûl vè;
Cuìndis dîs dopo sposàde
Jò comandi plui di jè. (2)

Ride quindi delle sue apprensioni e delle sue paure...

Questo sorriso lieve di scherno è frequentatissimo tra il popolo friulano, tanto che ha dato origine a numerose villotte che potrebbero essere chiamate « *satiriche* » e che comprendono: *a)* ironie contro paesi e costumi; *b)* ironie contro l'amante; *c)* ironie contro l'amorosa. E poichè esse derivano in gran parte dall'amore primitivo degenerato, rientrano nel numero di quelle ispirate dall'amore. L'ironia riesce spesso fine, pungentissima, poichè il popolo trova modo di sorridere anche di piccole cose che ad altri potrebbero sfuggire, ma che colpiscono inevitabilmente il suo fine senso di osservazione.

Fra le villotte che potremmo chiamare « da donna »

---

(1) *nuvizze* = sposa.

(2) Ostermann pag. 120, n.° 1.

Traduzione. « Mia suocera brontoli pure — che là dentro non vuole avermi; — quindici giorni dopo sposata — io comando più di lei ».

troviamo infiniti motteggi ai giovanotti: talvolta sciocchi, spesso gustosissimi, quasi mai indecenti o sboccati:

Se li stelis, se la lune
A savessin fevelâ,
An diressin plui di une
Dai fantàz di maridâ. (1)

E poichè le prodezze dei giovanotti sono salite fino alle sfere celesti e gli astri anch' essi, forse, ne ridono, è pur giusto ne ridano le fanciulle, le quali non si risparmiano davvero. Ridono degli abitanti del Friuli pianigiano che, non abituati a camminare in salita, battono forte il tacco in terra e per di più hanno la pipa in tasca, senza un briciolo di tabacco:

Vègnin su chei da la basse,
Vègnin su batînd il tàch,
Cu la pipe ta sachete
Cence un frègul di tabàch. (2)

ridono senz' alcuna misericordia dei giovani del villaggio:

I fantàz di cheste vile
Han 'ne pipe in sièt di lôr:
Se l'imprestin un cu l'altri
Cuànd ch'a vàn a fâ l'amôr. (3)

---

(1) Ostermann pag. 8, n. 1.

Traduzione. « Se le stelle, se la luna — sapessero parlare, — ne direbbero più di una — dei giovanotti da maritare ».

(2) Id. pag. 14, n.° 5.

(3) Id. pag. 15, n.° 1.

Traduzione. « I giovani di questo villaggio — posseggono una pipa in sette, — se la prestano l'un l'altro — quando vanno a far l' amore ».

I fantàz di cheste vile
A stàn simpri sui balcòns;
Fàsin miei tirâsi dentri,
Tasselâsi jù bragòns. (1)

Non sembra forse di vedere tanti piccoli quadri? Non par di vedere quei poveri ragazzi che forse allora soltanto s'accorgono d'aver i calzoni in disordine? Ma c'è di più:

I fantàz di cheste vile
Van a spàs fûr di paîs;
Une sere s'intardàrin,
E han vût pôre des surîs. (2)

Che far dunque di loro? Le fanciulle si rassegnano a perdere una giornata per condurli al mercato ammonticchiati su una carrettella:

Dai fantàz di cheste vile
No si sa, ce fà di lôr;
Olìn pierdi une zornade
Olìn lâ a merçhât cun lôr. (3)

Al merçhât che nô e fôrin,
Scomenzârin a tratà:
— Cuatri solz a la dozene,
Merçhedànz, tiràisi in câ. — (4)

---

(1) Ostermann pag. 24, n.° 3.

Traduzione. « I ragazzi di questo villaggio — stanno sempre alla finestra; — fanno meglio a ritirarsi — ed a rattopparsi i calzoni ».

(2) Id. pag. 25, n.° 1.

Traduzione. « I ragazzi di questo villaggio — vanno a spasso fuori del paese; — una sera fecero tardi — ed ebbero paura dei topi ».

(3) Id. pag. 26, n.° 2. Cfr. pag. 25, n.i 5-6; pag. 26, n.° 1; pag. 27, n.° 1.

(4) Id. pag. 26, n.° 2.

Traduzione. « Al mercato che noi fummo, — incominciammo a contrattare: — Quattro soldi la dozzina, — mercanti, avvicinatevi ».

Ed eccovi ora la descrizione di quei poveri giovani:

I fantàz di cheste vile
A son pizzui, tracagnòz,
E han lis giambis sutilotis,
E il mistîr di spadecròz. (1)

Il disprezzo, l'ironia sono giunti all'ultimo grado. Che cosa dire di più senza cadere nello sboccato? Ma non crediate che quegli zerbinotti non si vendichino ed in modo atroce! Già, chi ci va di mezzo è il sesso debole, che resta al disotto. Mentre potrebbero essere venduti al mercato per quattro soldi la dozzina, le giovinette del paese, tutte insieme, non valgono una misera moneta da cinque centesimi e, quello che è peggio, ne sono informati tutti, anche i più lontani:

Jè rivade une grân gnove,
Jè vignude da lontân:
Lis fantatis di culenci
A nos vâl un carantân. (2)

La satira diviene più sottile quando, invece di colpire parecchie, è diretta ad una sola persona, poichè meglio se ne possono toccare i difetti. Ma ormai abbiamo l'idea di che cosa sieno queste pungenti quartine popolari, per cui mi limiterò a trascrivere qui due o tre esempj soltanto:

---

(1) Ostermann pag. 27, n.° 2.

Traduzione. « I ragazzi di questo villaggio — sono piccoli, tarchiati, — hanno le gambe piuttosto sottili (notate il dispregiativo friulano!) — ed il mestiere di castra-rane ».

(2) Id. pag. 18, n.° 2.

Traduzione. « È giunta una gran notizia, — è venuta da lontano: — le ragazze di qui — non valgono un soldo ».

Fra le canzoni da uomo:

E ha il grimâl di mussuline,
Cu la fasce di colôr:
Jè ben biele, chê bambine,
Ma nissùn i ven a tôr. (1)

E sentite questa:

La mê pueme e ha la gôse,
Se jè toçhi i fâs bibìs;
Hài contât jò di forae
Cu la ponte dal curtis. (2)

La fanciulla di rimando:

A l'è pizzul, a l'è mìsar,
Tant e tant lu hai çholèt;
J'hai metude la çhavece
Par no pièrdilu in tal jèt. (3)

Tutte queste villotte satiriche sono scambiate tra la gioventù, rimbalzano da crocchio a crocchio, da brigata a brigata, da una compagnia di lavoratori ad un'altra che fatica sull'opposto pendìo delle conche verdi del Friuli collinoso e montano. Ma alla fine osservazione del popolo tutto ed alla sua salda moralità

(1) Ostermann pag. 203, n.° 3.
Traduzione. « Ha il grembiale di mussola, — colla balza colorata: — è bella, quella bimba, — ma nessuno le si avvicina ».
Sorge spontaneo il ricordo del detto toscano:

È la ragazza dalle belle ciglia
Tutti la guardano e nessuno la piglia.

(2) Id. pag. 205, n.° 2.
Trad. « La mia ragazza ha il gozzo — se glielo tocco le fa male; — ho pensato di forarglielo — colla punta del coltello ».
(3) Id. pag. 226, n.° 3.
Trad. « È piccolo, è misero, — ciò nonostante l'ho sposato; — gli ho messo la briglia — per non perderlo nel letto ».

non isfugge la corruzione di certe classi sociali e non si perita, sempre sincero com'è, di rivelarla alle cose, all'aria, alle stelle, mettendole in canzonella nelle sue villotte. E specialmente si rivolge ai signori ed ai preti, non con terribili invettive, ma con quel fine sarcasmo che ferisce assai più profondamente:

Prediçhait, prêdis e frâris,
Prediçhait, prediçhadôrs;
Lis plui bielis fantacinis
Son dai prêdis e dai siôrs. (1)

Quante cose sono sottintese fra quei quattro versi! «Sì, predicate, predicate pure la moralità, l'onestà e poi, i primi a trasgredirvi siete voi, siete voi che corrompete le giovinette più belle!» Lo ripete ancora:

Lis plui bielis fantacinis
Son dai prêdis e dai siôrs;
E chês pùaris contadinis
Son di nò, pùars aradôrs. (2).

Ha poi osservato che:

Ançhe i prêdis, cualchi volte,
A s'impazzin ta l'amôr;
Fàsin miôr a dî l'ufizi
Ognidùn a çhase lôr. (3)

---

(1) Ostermann pag. 29, n.° 4.

Trad. «Predicate, preti e frati, — predicate, predicatori; — le più belle ragazzine — sono dei preti e dei ricchi».

(2) Id. pag. 29, n.° 5.

Trad. «Le più belle ragazzine — sono dei preti e dei ricchi, — e quelle povere contadine — son di noi, poveri aratori».

(3) Id. pag. 29, n.° 6.

Trad. «Anche i preti, qualche volta, — s'immischiano nell'amore; — fanno meglio a dir l'ufficio — ognuno a casa sua».

Ançhe i prêdis a sa giòldin
Cualchi volte a fâ l'amôr;
Lôr a sàltin lis çharandis
Tant a scûr che di lusôr. (1)

E sotto l'apparente sorriso è fiera la satira nella seguente quartina:

Batiàilu, batiàilu,
Batiàilu, siòr plevàn,
Che si bèn che no l'ha pâri
A l'è fi dal capelàn. (2)

c) Amor di patria.

Anche lassù, fra quelle montagne ed in quella pianura degradante verso l'Adriatico, quantunque per le sue condizioni politiche e linguistiche quasi divisa dal resto del Veneto, è penetrato il fremito potente della libertà ed ha scosso con forza gli animi avviliti dal servaggio. Ce lo attestano le pagine che parlano dell'eroismo dei Friulani nel '48, nel '49 e nel '59; ce lo attestano le lapidi commemorative che sorgono nella nostra Udine a ricordare al passeggiero nomi gloriosi. Non sono mancati allora gli eroi usciti dal popolo, che per la santa causa hanno sacrificato, sorridendo, la

(1) Ostermann pag. 30, n.° 1.
Trad. « Anche i preti se la godono — qualche volta a far l'amore; — essi saltano le siepi — tanto nel buio che alla luce ».
(2) Id. pag. 30, n.° 3.
Trad. « Battezzatelo, battezzatelo, — battezzatelo, signor curato, — chè, quantunque non abbia padre, — è figlio del cappellano ».

vita. Enorme anche nelle masse era il desiderio di libertà e le masse cantavano con sentimenti ostili al tiranno, che strappava alle famiglie la più bella gioventù per farla servire all'oppressore: la divisa bianca mette paura e persino la luna e le stelle dovrebbero oscurarsi per il dolore:

Jesus jò! ce vieste blançhe
Ch'al fâs fâ l'imperatôr!
Il miò ben l'ha di puartâle;
Oh ce pene! Oh ce dolôr! (1)

E vô lune, e vô stelis,
No stait plui a fâ splendôr;
Il miò morôs puarte la sclope.....
Oh ce pene, e ce dolôr! (2)

Il giovane stesso, salutando il suo paese, si sente venir meno il coraggio e l'addio si muta in un pietoso lamento:

Il paîs uèi saludâlu
Che mi toçhe di partî;
A mi toçhe di lâ a Viene
Fra lis armis a murî. (3)

Ma per l'Italia non si teme la morte! La patria è sacra e sacri sono i suoi tre colori: il giallo ed il

(1) Ostermann pag. 361, n.° 3.

Trad. «Dio mio! che divisa bianca — fa fare l'imperatore! — Il mio amore deve portarla; — oh che pena, che dolore!»

(2) Id. pag. 361, n.° 5.

Trad. «E voi luna, e voi stelle, — non risplendete più; — il mio fidanzato porta lo schioppo.... — Oh che pena, che dolore!»

(3) Id. pag. 363, n.° 5.

Trad. «Voglio salutare il paese, — perchè debbo partire; — debbo andare a Vienna — a morire tra le armi».

nero debbono scomparire e sventolare su tutta la penisola il tricolore.

Une fuee di caneline
Uèi mandâle a incolorì
Blançhe, rosse e verduline,
Che in Italie a côr cussì. (1)

La giovinetta sa essere forte e non si lamenta più per la partenza dell'amante che va a combattere per la patria: desidera di vederlo tornare, ma vincitore:

Il gnò bèn l'è lât in uere,
A combati par l'onôr;
Uèi preà matine e sere
Par che al torni vincitôr. (2)

Per le speranze della patria i forti giovani sussultano: non più godimenti e non più amore che non sia per l'Italia:

Chest no l'è il momènt di gioldi,
Nançhe chèl di morosâ;
Pio Nono duçh i zòvins
L'ûl che sein a uerezà. (3)

E partendo per la guerra ripetono in cuore, quasi

(1) Ostermann pag. 365, n.° 6.

Trad. « Una foglia di cannella — voglio mandar a tingere — bianca, rossa e verde, — perchè in Italia va così ».

(2) Id. pag. 365, n.° 2.

Trad. « Il mio bene è andato in guerra — a combattere per l'onore; — voglio pregare mattina e sera — perchè ritorni vincitore ».

(3) Id. pag. 366, n.° 1.

Trad. « Questo non è il momento di godere, — neanche quello di amoreggiare; — Pio IX vuole che tutti i giovani — sieno a guerreggiare ».

programma della loro condotta, le parole della fidanzata che vi appare come una giovinetta spartana:

« Và, mi ha dìt, çhol su la spade,
Và a combati par l'onôr;
Ti darai une bussade
Se tu tòrnis vincitôr ». (1)

Più ancora ella ha promesso:

Jè mi ha dìt: « Çhol su la spade,
Se tu tòrnis valorôs
Ti darai une bussade,
Tu sarâs il gnò morôs ». (2)

Caratteristica una villotta in Italiano maccheronico che tende a mettere in caricatura il modo di parlare dei soldati austriaci e che denota anch'essa il forte sentimento dell'Italia che s'annida nell'animo delle rustiche contadinelle: è una dichiarazione d'amore d'uno di quei poveri giovani « mandati qui nella vigna a far da pali »:

— Ti prometto mi star pono...
Da zivil mi ti sposâr... —
— Ançhe mi contenta sono... —
Oh plombàssiso a l'infiâr!... (3)

---

(1) Ostermann pag. 365, n.° 3.

Trad. « Va, mi ha detto, prendi la spada, — va a combattere per l'onore; — ti darò un bacio — se ritorni vincitore ».

(2) Id. pag. 365, n.° 4.

Trad. « Ella mi ha detto: Prendi la spada, — se ritorni valoroso — ti darò un bacio, — sarai il mio fidanzato ».

(3) Id. pag. 368, n.° 2.

Trad. « Ti prometto di star buono — di sposarti quando non sarò più militare, ma *civile*. — Anch'io sono contenta! — Oh poteste piombare all'inferno!... »

.... Gli odiati Austriaci sono partiti da un pezzo, ma il sentimento della patria non s'è per nulla affievolito nei cuori dei contadini friulani, mantenuto vivo da quel continuo conflitto che avviene a così poca distanza. Poichè sempre risuonano i lamenti dei nostri fratelli del Friuli orientale e della non lontana Trieste, italiana nell'anima. Il Friulano va nelle provincie austriache, perchè ha bisogno di trovar lavoro, ma memore delle sofferenze patite, sospira costantemente alla patria; e tanto vi sospira, che la giovinetta, forse malata, canta con ardore ansioso:

O palesimi tu, strade,
Se in Italie o puès vignì;
Che jò nò, disfortunade,
In Todèsch no uèi murì. (1)

d) **Il sentimento della natura.**

Il sentimento della natura è fortissimo tra il popolo del Friuli, però non è largamente manifestato ne' suoi canti. Come ho già avuto occasione di accennare altrove, soltanto in via indiretta, parlando della persona che ama, come scena al suo idillio osserva il cielo, il paesaggio, gli animali, i fiori ed accenna a ciò che predilige. Tra i numerosi suoi canti pochissimi sono

(1) Ostermann pag. 367, n.° 2.
Trad. « O rivelami tu, strada, — se in Italia posso venire, — perchè io, infelice, — in Austria non voglio morire ».

quelli che non ricordano una fanciulla od un giovane amato. Ecco, per esempio, una mestissima quartina che ha qualche cosa dell'elegia e che denota benissimo la grande sensibilità del popolo cantore:

Và pal bosch, pa la montagne
Rusignûl co l'è in amôr;
E s'al çhate la compagne
I confide il sô dolôr. (1)

Che cosa potremmo sperare di più gentile? È una delle poche quartine, ripeto, in cui tutti e quattro i versi sono dedicati a cantare qualche cosa di estraneo alla persona prediletta; non all'amore però, poichè si lamenta l'usignolo innamorato errante per il bosco e per i monti in cerca della compagna alla quale confidare il suo dolore e la sua passione. In tutte le altre villotte la natura appare soltanto alla sfuggita. Ciò nonostante sentiamo che il popolo del Friuli ha una grande ammirazione, un'adorazione quasi, per il firmamento stellato. Il cantore siciliano si compiace di paragonare la sua donna al sole; soli sono i suoi occhi; la sua bellezza fa fermare il sole; il toscano ricorre pur esso frequentemente alla luminosa immagine dell'astro diurno; il friulano trova il suo termine di paragone prediletto nelle stelle. Esse sono per lui i fulgidi occhi della fanciulla innamorata:

(1) Ostermann pag. 93, n.° 5.

In tal cîl e son dôs stelis,
No lis puès nançhe çhalâ,
Come i vôi di chê bambine
Cuànd ch'o soi a morosà. (1)

sono i messaggeri gentili di saluti per terre lontane; le profetiche creature del futuro:

Oh tu stele, biele stele,
Fâs palês il miò destin;
Và daûr di chê montagne
Là ch'a l'è 'l miò curisìn. (2)

le pietose interceditrici di pietà per l'amante sventurata:

Ma vô, lune, ma vô, stelis,
Fait cognossi l'onestât;
Fait cognossi a di chèl zovin
Che di mè vêbi pietât. (3)

le fautrici e le protettrici dell'amore:

Oh! vô, stelis tramontanis,
Butait jù ràgios d'amôr,
Jù, pal cûr a di chèl zòvin!
Ch'a nol sêdi un traditôr! (4)

---

(1) Ostermann pag. 60, n.° 2.

Trad. « In cielo ci sono due stelle, — non si possono nemmeno guardare, — come gli occhi di quella fanciulla — quando faccio all'amore ».

(2) Id. pag. 160, n.° 6.

Trad. « Oh tu stella, bella stella, — fa palese il mio destino; — va dietro a quella montagna — dove c'è il mio cuoricino ».

(3) Id. pag. 191, n.° 1.

Trad. « Ma voi, luna, ma voi, stelle, — fate conoscere l'onestà; — fatela conoscere a quel giovane — che abbia pietà di me ».

(4) Id. pag. 323, n.° 2.

Trad. « O voi, stelle tramontane, — buttate giù raggi d'amore, — giù, nel cuore di quel giovane — che non sia un traditore »,

Oh! vô, stelis preziosis,
Oh çhalàit jù di chèl cîl!
E diseit a mê morôse
Che no cambi di pinsîr. (1)

sono i muti, immortali testimoni delle vicende umane tristi e liete; il fulgido serto che ricinge la fronte della fanciulla adorata:

Il sorêli al tramonte,
E la lune fâs splendôr;
E lis stelis t'incoronin
Bambinute dal Signôr. (2)

le interceditrici delle grazie presso il trono d'Iddio:

Uèi preâ la bièle stele,
Uèi preâle tant di cûr,
Che il Signôr fermi la uère
E il gnò bèn torni indaûr. (3)

Dopo le stelle il Friulano ama i fiori e gli uccelli; i fiori che sono la manifestazione viva e senza parole dell'amore tra i giovani e le fanciulle; gli uccelli, e fra tutti la rondine, perchè messaggeri ideali dei loro sospiri. Ama il verde, i colori vivaci, la primavera che riporta la festosità della campagna:

---

(1) Ostermann pag. 340, n.° 1.

Trad. «O voi, stelle preziose, — oh guardate giù da codesto cielo! — E dite alla mia amorosa — che non muti pensiero».

(2) Id. pag. 89, n.° 2.

Trad. «Il sole tramonta — e la luna risplende; — le stelle t'incoronano, — fanciulla del Signore».

(3) Id. pag. 365, n.° 1.

Trad. «Voglio pregare la bella stella, — voglio pregarla con tutto il cuore — che il Signore fermi la guerra, — che il mio bene torni indietro».

Ce bièl timp di primevere,
Duçh i arbui cui siei flôrs;
E ogni arbul produseve
Plui di cent e mîl colôrs. (1)

Ama la vita nel suo risveglio:

Lûs la lune, criche l'albe,
Jeve sù il contadin,
E i ucei par chês çharandis
Fan sbalzâ il miò curisìn. (2)

l'ama quando si riaddormenta nella pace serena della sera e, soprattutto, quando su essa vegliano vigili le stelle.

e) Il sentimento religioso.

Ho lasciato per ultimo il sentimento religioso, perchè esso non ha che pochissima importanza nella poesia del popolo friulano. È questo un fatto assai notevole, poichè il sentimento religioso è sempre forte e trova delle manifestazioni nella calda e semplice poesia che sorge spontanea dall'anima commossa dei cantori villerecci.

Più vivo in Sicilia e nell'Italia meridionale, va facendosi meno ricco di espressioni man mano che veniamo verso il nord della penisola, per essere quasi nullo in Friuli. Così mentre in Sicilia troviamo delle

(1) Ostermann pag. 371, n.° 1.
Trad. «Che bel tempo di primavera, — ogni albero coi suoi fiori; — e ogni albero produceva — più di cento e mille colori».
(2) Id. pag. 93, n.° 4.
Trad. «Splende la luna, spunta l'alba, — s'alza il contadino, — e gli uccelli in quelle siepi — fan balzare il mio cuoricino».

vivissime invocazioni e preghiere a Dio, ai Santi e soprattutto alla Vergine così bella nel suo manto azzurro trapunto di stelle, coi capelli biondi e inanellati come la buona fata delle favole, alla Vergine mite e interceditrice di grazie (1), in Friuli non una villotta si potrebbe dire essenzialmente religiosa. Eppure io non credo, se si eccettui nelle ultime generazioni, che tra il popolo nostro la religione sia meno radicata che nel popolo di Sicilia. Sono però convinta che il fanatismo e la superstizione delle popolazioni del Mezzogiorno, uniti al carattere espansivo ed alla vivace fantasia dieno luogo a quei canti, che non si trovano tra il severo popolo friulano. Anch' esso è credente e superstizioso, ma meno ricco di espressioni e di immagini abbaglianti che sole sarebbero degne della Divinità e che non possono trovar luogo nella sua laconica quartina (2). Alla Divinità si rivolge, invocando, l' amante che chiede fortuna, ed essa invoca l' infelice tradita, cosicchè si può benissimo affermare che la religione viene a fondersi col sentimento amoroso.

(1) cfr. Pitrè, vol. I, dei « *Canti popolari siciliani.* ».

(2) Non dirò qui delle filastrocche e delle preghiere fredde e talvolta senza senso che il popolo nostro canta in certe circostanze e che probabilmente sono importazioni e modificazioni di filastrocche e preghiere del vicino Veneto e della Toscana. Esse sono in perfetta opposizione colla fresca poesia che sgorga dalle villotte.

CAPITOLO III.

I tentativi di traduzione.

a) In Italiano.

In un opuscoletto pubblicato per le nozze di Bernardino Zendrini, che porta il titolo di «*Rosis furlanis*» e la data «1878», (1) l'Arboit, per primo, presenta tradotte all'amico sedici villotte friulane di vario argomento e che già erano apparse nella sua raccolta. La traduzione è in prosa, letterale e quasi sempre esatta nel rendere il senso friulano. Non si può però non osservare, come, anche in questo breve saggio, appaia qua e là quella stessa indecisione che ha già dimostrata nella sua raccolta e che, ripeto, si deve attribuire ad una non perfetta conoscenza del dialetto. Così, per esempio, la terza villotta:

Duc' mi dis' c'o ti hai ciolète
Cossì foss la veretât!
La me' vite saress cuiète
Dut el mond saress in pâs.

(1) pubbl. a Codogno, per A. G. Cairo (in cinquanta soli esemplari).

e che potrebbe essere trascritta con una grafia più semplice e razionale, è tradotta: «Tutti mi dicono che ti ho già *tolta* — così fosse vero!... ecc. ecc.» Poniamo attenzione su quella parola « ciolète = tolta». Nella villotta n. 5:

Piccinine ti hai ciolète....

l'Arboit traduce: «Piccola ti ho *preso*». Lasciamo quel *preso* per *presa*, ma notiamo che il vero e solo significato dell'espressione friulana, così spesso usata, è proprio questo: presa, cioè *sposata*. L'avere l'Arboit usato a così breve distanza due espressioni diverse per tradurre la stessa, denota la sua incertezza. Potranno queste sembrare sottigliezze, e lo sono, non lo nego; ma perchè svisare il senso e renderlo vuoto od ambiguo quando ogni nostra cura dev'essere posta nel ridare la simpatica poesia che traduciamo il meno male possibile per farla gustare agli altri? Valga ancora la giustificazione che l'Arboit era della provincia dei Settecomuni anzichè di quella d'Udine e ciò aumenti il suo merito: non friulano, molto s'occupò e lavorò intorno a cose nostre.

Un secondo tentativo di traduzione lo troviamo nell'*Illustrazione Italiana* del 31 marzo 1889 nella quale l'avvocato Carlo Podrecca, sotto il titolo « *Villotte friulane*» ne offre tradotte quarantadue. È la traduzione più abbondante che sia stata fatta finora in Italiano, ma in essa, purtroppo, dobbiamo osservare due difetti assai più gravi delle inesattezze trovate in quella del-

l'Arboit. Per prima cosa il Podrecca pubblica quei canti tradotti senza il testo difronte, testo da poter essere consultato da chi conosca il nostro dialetto e voglia godere di quelle agresti bellezze nell'espressione originale. In secondo luogo la traduzione è in versi, e questo, che sarebbe un merito, diviene un difetto, quando si pensi che il voler ridurre la quartina di ottonarj friulani in una quartina di ottonarj italiani rimati il secondo col quarto come nel canto ladino, è impossibile per la maggior concisione del dialetto friulano, e porta quindi a sforzare la nostra lingua ed a svisare spesso il senso originale. Ed allora piuttosto che fare una cattiva traduzione in versi, credo sia meglio lasciar da parte l'idea di tradurre la poesia nello stesso metro e colle stesse rime e di accontentarci di una semplice traduzione in prosa.

Pochi esempj valgano a dimostrar vera la censura ch'io, rispettosamente, mi permetto di fare al Podrecca. La villotta:

Hai bussât la mê morôse,
E l'hai dit al siôr Plevàn:
Al mi ha dât di penitince
Che la bussi ançhe doman.

egli ce la dà tradotta così:

Ho baciata l'amorosa
E l'ho detto al sor pievan;
Ei mi diè per penitenza
Che la baci anche doman.

Il senso corre, ma non va la lingua che ha tutto il diritto d'essere rispettata; ed io non mi farò scru-

polo di chiamare «orribili» quelle rime *pievan* e *doman*, nè di osservare che la sintassi avrebbe tutto il diritto di ribellarsi dinanzi alla sconcordanza di *ho detto* e *diè*. Dio mio, l'Italiano è una lingua non meno perfetta delle altre.... più perfette, e noi, Italiani, non vorremo far dire una volta di più ciò che si sente talvolta: «Ah! in Italiano si possono dire le stesse cose in maniere diverse e che.... non corrispondono sempre alle regole che si studiano».

E per tornare a noi, citerò soltanto altre tre o quattro villotte sempre difettose per la lingua, indipendentemente dal testo friulano:

Tu sei bella, tu ninina, (sic)
Ed ognun te 'l fa palese, ecc.

Tutti diconmi bellina:
Lo so anch'io che non c'è male;
Ho una bella gonnellina
E i nastrini sul grembiale.

Oè, oè mi vien la febbre;
Se mi vien la passerà;
È passata anche alla mamma
E a me pure passerà.

Il mio amante in guerra andò
A combatter per l'onor;
Mane e sera pregherò
Perchè torni vincitor.

Da questi esempj e da altri che potrei citare, si vede che questi canti friulani, tradotti in così brutti versi, appaiono ben povera cosa.

Nello stesso anno 1889 sul *Fanfulla della Domenica* del 28 luglio, usciva un altro articolo del Podrecca intitolato «*Rispetti friulani*». Questi rispetti non sono poi che le solite villotte cantate da compagnie di falciatori sui fianchi delle montagne carniche, a guisa di tenzone. Valgono le osservazioni fatte per lo studio precedente: manca il testo friulano e la traduzione è in quartine di ottonarj poco... italiani.

Jè rivade une grân gnove,
Jè vignude di lontân,
Lis fantatis di culenci
A nos val un carantân.

il Podrecca traduce:

Una bella s'è sentita,
È venuta da lontano,
Le ragazze della villa
Valgon men di un carantano. (sic)

«Carantano» per «soldo». Ed anche:

Le ragazze di Paularo
Sono sol creste e ricciotti, (!)
E tre dì dopo sposate
Tiran dietro i scalfarotti. (!)

Se dovessi maritarmi
Vorrei l'omo piccolin;
Gli farei le brachessette
Con un neo di rigatin.

L'Ostermann (1) osserva come i due articoli del

(1) prefaz. alle «Villotte», pag. IV.

Podrecca abbiano un valore assai relativo soprattutto per la mancanza del testo ed a proposito della villotta

Jè rivade une grân gnove...

dice che per lui sarebbe bastata la forma rara di contrazione dell'avverbio col pronome nell'ultimo verso, per riportarla anche in Friulano. Io, pur dovendo notare i difetti nei quali è caduto il Podrecca, trovo l'Ostermann eccessivo nello scendere subito alle particolarità linguistiche, anzi alle eccezioni, che, a prima vista, sfuggono ai più, intenti a gustare le bellezze, le particolarità o le stranezze del canto. D'altra parte non posso dimenticare le parole colle quali il Podrecca inviava la sua prima traduzione al direttore dell'*Illustrazione Italiana*: « Le mando alcune villotte friulane « da me quasi letteralmente tradotte col solo scopo di « far conoscere ai parenti d'oltre Friuli le cose belle « del mio difficile dialetto ». Non è forse il caso di dire: « Il fine giustifica i mezzi », od, almeno, li fa compatire?

E il numero dei tentativi di traduzione dal Friulano in Italiano è finito qui, poichè non credo di comprendervi le villotte che troviamo citate e tradotte qua e là nel lavoro sulla « *Storia della poesia popolare italiana* » di Ermolao Rubieri [1]. Come si vede, questi saggi sono ben povera cosa, per cui sorge il desiderio di poter avere una raccolta di canti popolari del

(1) Firenze, Barbèra, 1877.

Friuli colle relative traduzioni, od annotati abbondantemente in modo d'esser resi accessibili a tutti, affinchè tutti possano ammirarne la semplice e rude bellezza, od almeno uniti ad un breve lessico che valga ad alleviarne le maggiori difficoltà ed a supplire un vocabolario friulano non sempre a portata di mano.

b) **In Tedesco.**

Amante della Musa popolare di questo estremo lembo d'Italia, lo Schatzmayer di Trieste tradusse in Tedesco sessantadue villotte che vennero pubblicate in una rivista berlinese (1). Da quanto appare dal testo friulano, lo Schatzmayer raccolse quei canti dalla viva voce del popolo poichè essi variano e per l'ortografia e per certe caratteristiche speciali da quelli precedentemente pubblicati. Infatti la tradizionale villotta appare talora mutila di un verso (n.i 5, 18), o ridotta ad uno solo emistichio (n.i 6, 15); tal'altra invece ai quattro ottonarj troviamo unite frasi che il popolo si compiace assai spesso d'intercalare nel canto. Per esempio l'espressione:

« Simpri alègri e mai passiòn »

o l'esclamazione:

« Viva l'amôr! »

(1) *Friaulische Dorflieder* in « Zeitschrift des Vereins für Volkskunde » III Heft, pag. 329-34; IV, pag. 411-15. Dir. M. Lazarus e H. Steinthal — Berlino, 1893.

Da questi ritornelli, dalla varia lunghezza dei canti, che realmente il popolo accorcia od allunga a piacere, da parole capite male e che, quali lo Schatzmayer trascrive non hanno sempre il vero significato, oltre che da canti che non appaiono nella precedente pubblicazione dell' Ostermann, siamo ritenuti a credere che il traduttore sia stato anche raccoglitore dei canti stessi. La traduzione non è sempre letterale, ma quasi sempre il senso è reso bene e con spigliatezza da un Tedesco pieno di vezzeggiativi, di diminutivi, di espressioni ingenue e gentili così abbondanti nell' originale.

E Tunin al è un bièl zòvin,
Ch' al sà ben puartà il çhapièl:
Al merète Teresine
Se no fòs nome par chèl.

suona in Tedesco:

Tonerl ist ein hübscher Bursche,
Tonerl trägt so fesch den Hut:
Er verdient die hübsche Resi,
Schon weil er sich trägt so gut.

« Si porta bene » invece di « porta bene il cappello », ma insomma la poesia tedesca è graziosa e ridà con garbo la villotta friulana.

E

Cheste viole palidute
Çholte su dal vâs cumò
O uèi dâle a di chê frute
Ch' el sô cûr sarâ dùt miò.

diventa

Dieses holde blasse Veilchen,
Frischgepflückt vom Blumenschrein,
Will ich geben jenem Mädchen,
Dass ihr Herze werde mein!

Potrei continuare cogli esempj, perchè in realtà le bellezze della traduzione abbondano. Scorre in essa quel fresco alito di vita modesta e gaia, quell' affettività così forte, quella gentilezza innata che ci rendono cara la poesia popolare del buono e forte Friuli.

CAPITOLO IV.

Relazioni tra la poesia popolare e la poesia vernacola.

Come uno scambio è avvenuto tra la poesia dotta e la poesia popolare della Toscana, e ce lo dimostra magistralmente il D'Ancona nella sua opera tanto nota (1), così uno scambio è avvenuto tra la poesia dotta e la poesia popolare del Friuli. Esso comprende due contrarie correnti: l'una che va dal popolo al poeta, l'altra dal poeta al popolo. Per la prima il poeta ha imitato la semplice poesia delle masse, perchè ad esse si è avvicinato, ne ha colto le intime voci, ne ha compreso i bisogni, i desiderj, le aspirazioni; per la seconda il volgo ha adottato e canta, quasi fossero sue, alcune poesie del poeta, che fino ad esso ha saputo abbassarsi. L'una è conseguenza necessaria dell'altra, poichè non si può ammettere che il popolo faccia suoi i canti del dotto senza che questo abbia involato alle masse quello che di più gentile esse sanno sentire ed esprimere.

(1) *La poesia popolare italiana*. — Livorno, Giusti, 1906.

La poesia dolce, campestre dello Zorutti (1) non poteva non fare impressione sull'anima del modesto e laborioso abitante del Friuli, tanto affezionato al suolo su cui nasce, tanto amante della natura. Egli ha sentito nello Zorutti il suo interprete migliore; ha sentito che ciò ch'egli non poteva esprimere nel suo rapido metro c'era nelle poesie del suo poeta: e le ha adottate come figlie predilette, quasi fossero villotte sorte spontanee dal suo cuore. Una di queste è:

Une gnott d'Avrîl. (2)

La gnott s'imbrune:
Çharis ches stelis,
Çhare che' lune!
Ah sês ben bielis!
Ce firmament
Dutt risplendent!

---

(1) Pietro Zorutti, il più grande poeta vernacolo friulano, nato da Ettore e da Giacinta Bonini il 27 dicembre 1792 a Lonzago. Studiò nel collegio di Cividale e fu tolto agli studj dal servizio militare sotto Napoleone I. La madre, che lo adorava, tanto insistette presso le autorità, che riuscì a farlo rimpatriare. Le disastrose vicende politiche dei primi anni del secolo XIX limarono le forze economiche della famiglia del poeta, per cui nel 1814 egli fu costretto ad entrare quale scrittore presso l'Intendenza di Finanza di Udine. Cancellista e poi Ufficiale, dopo quarant'anni di onesto lavoro fu messo a riposo. Nel 1866 perdette la sorella e la consorte, ed, accasciato fisicamente e moralmente, morì il 23 febbraio 1867. Studiò con amore la letteratura, specialmente la poesia, anche straniera e soprattutto s'ispirò alle opere di Ermes di Colloredo. — Brioso, faceto, amò la natura, la famiglia, l'amicizia; scrisse numerose poesie in Friulano, di vario argomento e ne scrisse anche, novello Folengo, in Italiano maccheronico. — È ormai *il poeta* della piccola patria del Friuli.

(2) Pietro Zorutti, *Raccolta completa delle poesie friulane edite ed inedite*, pag. 13 — Udine, Carlo Delle Vedove, 1880.

Traduzione: **"Una notte d'Aprile.**

La notte s'oscura: — (Oh) care stelle, — (oh) cara luna! — Siete pur belle! — Che firmamento — tutto risplendente!

L' àjar cujètt...
Nome ogni tant
Un zefirett
Va svintulànd
Rosis e flors
Di mil colors.

J'è primevere
Inamorade;
Svole lizère
Spandìnd rosade
Cu la zumièle
Par la tavièle.

Cidìn cidìn
Ven jù il rojuzz;
Alì vicìn
Son i uceluzz
Indurmidìz
In tei lôr niz.

Çharis ches stelis,
Çhare che' lune!
Ah sês pur bielis!
Oh ce fortune!
Ce gnott d'inçhant
Par un amant!

Il vento (è) quieto... — Solo di tanto in tanto — uno zeffiretto — dondola — rose e fiori — di mille colori.
È primavera — innamorata; — vola leggera — spargendo rugiada — a piene mani — per la campagna.
Zitto zitto — vien giù il ruscello; — lì vicino — ci son gli uccelletti — addormentati — nei loro nidi.
(Oh) care stelle, — (oh) cara luna! — Siete pur belle! — Oh che fortuna! — Che notte d'incanto — per un amante!

Biele Rosine,
Speranze me,
Vènstu, ninine,
Vènstu cun me?
Rosine ven;
Za si olìn ben.

E' nus console
Chest ventesell;
E' ti vongòle
Pa 'l sen, pa 'l cuell
La caveàde
Inanelade.

Rosine çhare,
Speranze me,
Sun cheste tiare
Ai nome te;
Se o' viv, se o' mûr,
Dutt pa 'l to' cûr.

Ste gnott beàde,
Praz e tavièle,
Flors e rosade,
La bavesèle,
Il firmament,
Il cûr content,

Bella Rosina, — speranza mia, — vuoi venire, carina, — vuoi venir con me? — Rosina, vieni; — tanto, ci vogliamo bene.

E ci consola — questo venticello; — e ti fa ondeggiare — sul seno, sul collo — i capelli — inanellati.

Rosina cara, — speranza mia, — su questa terra — ho sola te; — se vivo, se muoio — (è) tutto per il tuo cuore.

Questa notte beata, — prati e campi, — fiori e rugiada, — il venticello, — il firmamento, — il cuor contento,

Dutt nus invide
A fâ l'amor,
Nus è di guide
Chest grand splendor
Di lune e stelis
Simpri plui bielis.

Quanta dolcezza e quanta semplicità! Anche qui, come nei canti popolari, la luna, le stelle che splendono nel cupo cielo, sempre più fulgide invitando all'amore, all'ebbrezza; come nei canti popolari la primavera che porta i fiori a mille a mille, delle tinte più svariate; ed egli che respira, che vive per lei... e Rosina è bella..., è pietosa, perchè risponde alla chiamata dell'amante che l'invoca come il suo paradiso:

Donçhe, Rosine,
Strènzimi al sen.
Biele ninine...
Çhar il mio' ben...
Tu dei miei dìs
Il paradîs!

Gnott benedete
Pa 'l nestri cûr!
L'anime è nete,
L'amor l'è pur...
Ste gnott di Avril
E' val par mil!

Com'è bello questo richiamo alla splendida notte d'aprile!

Tutto c'invita — a far l'amore, — ci è di guida — questo gran splendore — di luna e di stelle — sempre più belle.

Dunque, Rosina, — stringimi al seno. — Bella mia... — caro il mio bene... — tu dei miei giorni — il paradiso!

Notte benedetta — per il nostro cuore! — L'anima è candida, — l'amore è puro... — Questa notte d'Aprile — vale per mille!

Ispirata dall'amore per i poveri, per gli umili, è « *La plovisine* », (1) non meno nota al popolo friulano. Il poeta invoca la pioggia; la invoca senza folgori, senza tuoni, fine, leggera; la invoca, perchè bagni l'orto del povero contadino, il campo del galantuomo, che hanno tutto il diritto di essere soccorsi dal cielo. Ma non la invoca, no, per il signorile giardino dove i superbi giacinti ed i superbi tulipani sono annaffiati mattina e sera: essi non ne hanno bisogno. Ma per la povera siepe de' campi, per la pallida viola modesta. La saluterà la tortorella dalla cima del faggio, la guarderà il grillo nero dal suo pertugio, mentre là, sopra il ruscello, l'usignuolo si lamenta che la sua bella non lo vuole; voleranno felici l'allodola, la rondine, il passero, e felici la saluteranno cantando il pastore e la pastorella.

La plovisine. (2)

Plovisine minudine,
Lizerine,
Tu vèns jù cussì cidìne
Senze tons e senze lamps,
E tu das di bevi ai çhamps.

(1) Zorutti. « La pioggerella » — Ediz. cit. pag. 14.

(2) Non ho saputo resistere alla tentazione di riportare per intero la poesia dello Zorutti: essa sarà una testimonianza della squisita gentilezza del poeta amato tanto dal popolo..., e perciò gentile anch'esso.

Traduzione: Pioggerella minuta minuta, — leggerina, — vieni giù così zitta — senza tuoni e senza lampi, — e dai da bere ai campi.

Plovisine fine, fine,
Lizerine,
Bagne, bagne un freghenìn,
L' ort dal pùar contadìn.
Senze te no mene nùje;
Bagne, bagne che' latùje,
Bagne, bagne chell radricc
Fin cumò tignùz a sticc;
Bagne l' ort del pùar om,
Bagne il çhamp del galantom.

Plovisine minudine,
Sta lontan da chell zardin
Impastàd cul mussulin.
Là i jacìnz e i tulipans,
Cun che' arie di sovrans,
Son sborfàz sere e matine,
No àn bisugne del to' umor,
Za che ur baste il sborfador.

Pes çharàndis, pe' campagne,
Plovisine, bagne, bagne;
E' ti spiete la viòle
Che à patîd un pô di sutt;
Si rafresçhe, si console
A sintì chell umidutt,

Pioggerella fine, fine, — leggerina, — bagna, bagna un tantino, — l'orto del povero contadino. — Senza te nulla vegeta; — bagna, bagna quella lattuga, — bagna, bagna quel radicchio — fino ad ora tenuti a stecchetto; — bagna l'orto del pover'uomo, — bagna il campo del galantuomo.

Pioggerella minuta minuta, — sta lontana da quel giardino — impastato col concime. — Là i giacinti e i tulipani, — con quell'aria da sovrani, — sono annaffiati sera e mattina, — non hanno bisogno del tuo umore, — giacchè basta loro l'annaffiatoio.

Per le siepi, per la campagna, — pioggerella bagna, bagna; — e t' aspetta la viola — che ha patito un po' l' asciutto; — si rinfresca, si consola — nel sentire quell' umiduccio; — verginella della campagna — senza il fumo dell'ambizione, — è sempre modesta e bella — là tra il pungitopo ed il luppolo.

Verginèle de' tavièle
Senze il fum de l'ambizion,
J'è modeste simpri e biele
Là tra il ruscli e l'urtiçon.

Plovisine lizerine,
Ven cun me da un'altre bande;
Une biele tortorele
E' ti brame e' ti comande:
Ve'-le, ve'-le, che' ninine,
Che' ninine benedete,
Che saltuzze, che svolete,
Fin che rive su la cime
Di chell pòul par jessi prime
A vignìti a saludâ:
Plovisine, ècole cà.

Çhale, çhale ce che bàle!
Si becòle, si spacòle;
Corr al nîd, e' torne, e' svole,
Stuârz il çhav cun tante grazie:
Plovisine, ti ringrazie.

Plovisine benedete,
Vin bisùgne del to' umor;
Pa 'l to' umor la tiare tete,
La nature va in amor.

Pioggerella leggerina, — vieni con me da un'altra parte; — una bella tortorella, — ti brama e ti comanda: — eccola, eccola, quella cara, — quella cara benedetta, — che salterella, che svolazza, — finchè arriva sulla cima di quel pioppo per essere prima — a venirti a salutare: — pioggerella, eccola qui.

Guarda, guarda, come balla! — si beccuzza, si scuote; — corre al nido, e torna, e vola, — inchina la testa con tanta grazia: — pioggerella ti ringrazia.

Pioggerella benedetta, — abbiamo bisogno del tuo umore; — in grazia del tuo umore la terra succhia, — la natura si abbellisce.

Çhale il grì, che in çhape nere
Mett il çhav fûr de buchère,
E sott vôs a' si dispon
A çhatâ l'intonazion.

Là in chell folt, sun chell rojuzz,
Striscinîd il rusignûl,
Si tormente, si lamente
Che la biele no lu ûl.

Svole in alt la lodulùte,
Che' cocùte,
De' calàndre in compagnie;
Spand pa 'l cil un' armonie,
E co' sint la gole arsìde
Strenz lis àlis, plombe abass,
E si bagne la pivìde,
E pa 'l prat fas cuatri pass.

Imburide la cisìle
Va in citâd, e' torne in vile,
Intrigade che no sa
Dulà mai che à di nidâ.

Plovisine benedete,
Vin bisùgne del to' umor;
Pa 'l to' umor la tiare tete,
La nature va in amor.

Guarda il grillo, che in cappa nera — mette il capo fuor del buco, — e sotto voce si prepara — a cercare l'intonazione (pel canto).

Là in quel fitto, su quel ruscello, — rifinito, l'usignuolo, — si tormenta, si lamenta — che la bella non lo vuole.

Vola in alto l'allodoletta, — quella caruccia, — in compagnia della calandra; — spande per il cielo un' armonia, — e quando sente arsa la gola — stringe le ali, piomba giù, — si bagna il becco, — e nel prato fa quattro passi.

Rapida la rondine — va in città, torna in campagna, — impicciata perchè non sa — dove mai deve fare il nido.

Pioggerella benedetta, — abbiamo bisogno del tuo umore; — grazia tua la terra succhia, — la natura si abbellisce.

Su la cime di chell olm
Sìnt la dòrde ce che zorne!
E piardìnsi in comarezz
La finiss cun un petezz.

In te 'l miezz di chell sfuejatt
J'è la razze cul razzatt;
E' çhacàrin, si svuatàrin.
Van sott aghe, tòrnin fûr,
Di morbìn si dan daûr.

La campagne ha muse gnove,
Dîs il jèur, e fûr de' cove:
Al si spache la pilizze,
Vìe pa 'l troi, su pa 'l rival,
Saltuzzand e musiçhand;
Po al si scrofe in te 'l fossal...
Plui no 'l svinte, no 'l nevèe;
Al ul meti su famèe.

Il pastor, la pastorèle
Van çhantand la falulèle,
Seneòs di olessi ben;
Àn bisùgn di fâ dassen.

Sulla cima di quell' olmo, — senti, come gorgheggia la cingallegra! E perdendosi in chiacchiere — la finisce in un pettegolezzo.

Nel mezzo di quello stagno — c'è l'anitra col germano, — chiacchierano, guazzano; — van sott'acqua, tornano a galla, — si rincorrono per l'allegria.

La campagna ha faccia nuova, — dice la lepre, e fuori dal covo: — si scuote la pelliccia, — e via per il sentiero, su per il ciglione, — salterellando e fiutando; — poi si accovaccia nel fosso... — Non tira più vento, non nevica più; — vuol piantar famiglia.

Il pastore e la pastorella, — cantano la falulella, — desiderosi di volersi bene; — hanno bisogno di fare seriamente.

Plovisine fine, fine,
Plovisine benedete,
Vìn bisùgne del to' umor;
Pa 'l to' umor la tiare tete,
La nature va in amor.

Primevere morbinose,
Cùl çhapiell color di rose,
Corr pai praz e pes çharàndis,
Viàrz il bòcul, slàrgie il flor,
Fas mazzèts, e' tiess ghirlàndis,
Pe' coline e pe' planure
E' sparnizze la verdure,
E' sparnizze il bon odor.

Cenonè, da l'orient
Bavesèle inocentine
E' svintùle la coline,
T' un moment e' rive al plan.
E' scorsìze pe' tavièle;
Plovisine, ve'-le, ve'-le!
La montagne si serene,
Il soreli al va a durmì;
Salte fûr la lune plene,
Ven la gnott e mûr il dì;

Pioggerella fine, fine, — pioggerella benedetta, — abbiamo bisogno del tuo umore; — in grazia del tuo umore la terra succhia, — la natura si abbellisce.

La primavera spensierata, — col cappello color di rosa, — corre pei prati e per le siepi, — apre il bocciolo, allarga il fiore, — fa mazzi ed intesse ghirlande, — per la collina e per il piano — sparge la verdura — spande il profumo.

Che è, che non è, dall' oriente — un' arietta pura, — passa sul colle — ed in un attimo arriva al piano. — Scorre per la campagna; — pioggerella, eccola, eccola! — La montagna si rasserena, — il sole va a dormire; — sorge la luna piena, — vien la notte e muore il giorno; — e nel frattempo il venticello — scorre per la campagna; — pioggerella, eccolo, eccolo, — eccolo eccolo che ti piglia; — pioggerella, scappa via.

E in chest tant la bavesèle
E' scorsìze pe' tavièle,
Plovisine, ve'-le, ve'-le,
Ve'-le, ve'-le che ti pìe;
Plovisine, sçhampe vie.

Plovisine fine, fine,
Lizerine,
Tòrne prest, tòrne a çhatànus;
Plovisine, marcomàndi,
Torne prest a rinfresçhanus;
Plovisine, màndi, màndi! —

Questa poesia è assai nota tra il popolo, perchè il poeta ha saputo così bene indovinarne l'anima ne' suoi affetti semplici e forti, ha saputo descriverne l'ambiente nei campi, negli uccelli, nei fiori dei quali ha colto i moti e le voci che nessuno conosce meglio del popolo stesso. E come ha adottata la «*Gnott d'Avril*», ha adottata «*La plovisine*».

Dunque una corrente dal poeta al popolo. Però se si osserva bene la poesia dello Zorutti che ho qui trascritta, credo che non si stenterà ad intravvedervi i segni di quella corrente uguale e contraria alla quale più sopra accennavo: dell'influsso cioè del popolo sul poeta. Oltre che nello spirito che anima «*La plovisine*» e che s'è visto essere del tutto conforme al sentimento popolare, mi par di potervi trovare un motivo di relazione nella forma esterna della poesia. Osserviamo in-

---

Pioggerella fine, fine, — leggerina, — torna presto, torna a trovarci; — pioggerella, mi raccomando, — torna presto a rinfrescarci; — pioggerella, addio, addio! —

fatti le stanze costituite da un numero vario di versi che va da quindici a quattro; quelle di quattro non hanno forse tutta l'apparenza di una delle solite villotte?

Là in chell folt, sun chell rojuzz,
Striscinîd il rusignûl,
Si tormente, si lamente
Che la biele no lu ùl.

Son forse sofisticherie, non inutili però ad osservarsi.

Ma guardiamo per un momento un'altra poesia dello Zorutti:

Isabele. (1)

Che' Isabele
J'è une stele,
E' j'è un flor di paradis,
Duçh lu dis.
Chell voglutt come une more
L'inamore anche un Caton;
Che' cèe folte di çharbòn;
Chèi çhavèi
Neris, bièi a lustro fin;
Che' boçhine
Coraline,

(1) Zorutti. «Isabella» — Ed. cit. pag. 19.

Traduzione: Quella Isabella — è una stella, — è un fiore del paradiso, — tutti lo dicono. — Quell'occhietto come una mora — innamora anche un Catone; — quel ciglio folto e scuro come il carbone; — quei capelli — neri, belli e lucidi come se fossero verniciati; — quella bocca corallina, — quel sorriso innocente; — quel visino — rotondo, — del colore dell'albicocca; — quel seno — dove vola, — fa capriole il Dio d'amore; — quel piedino, quella figura snella, — e quella bella... Isabella — è una stella, — è un fiore del paradiso, — è la gioia dei nostri giorni. —

Chell soridi inocentin;
Che' musùte
Tarondùte,
Del color de l'armelìn;
Chell petìn
Dulà che al svole,
Si tombòle il Dio d'amor;
Chell pidìn, che' vite snele,
E che bièle... Che' Isabele
J'è une stele,
E' j'è un flor di paradis,
J'è la zòe dei nestris dis.

Qui, sebbene la forma sembri togliere ogni illusione d'imitazione popolare, essa è invece maggiore che non nella poesia precedente. Uniamo i brevi versi di «*Isabele*» e ne avremo degli ottonarj popolari:

Che' boçhine coraline,
Chell soridi inocentin,
Che' musute tarondine
Del color de l'armelin ecc.

ed anche:

Isabele j'è une stele
E' j'è un flor di paradis,
. . . . . .
J'è la zòe dai nestris dis.

Se quel *zòe* non fosse troppo letterario, e se ci fosse un terzo verso, noi non stenteremmo a credere di trovarci di fronte ad una villotta.

Qualcuno potrebbe chiedere:

«Lo Zorutti ha imitato o è stato, a sua volta, imitato?» Credo di poter affermare con sicurezza che «ha imitato», perchè è assai meno ammissibile che

il popolo indotto conosca le poesie del poeta, anzichè il poeta conosca ed imiti i canti del popolo. Però lo Zorutti stesso ha forse imitato senz'accorgersene e le parole gli sono rifiorite spontanee sotto la penna... Ma purtroppo restiamo sempre nella supposizione.

Notissima al popolo è «*Il don de vïole*». Sono quattro quartine unite dallo stesso concetto. Invece dei soliti ottonarj sono settenarj rimati *a b b c*; nè il metro, nè la rima debbono però farci meraviglia, perchè appaiono talvolta anche nella poesia del popolo. E poi... egli adotta ciò che gli piace senza preoccupazioni di sorta!

Il don de vïole. (1)

Cheste zentil vïole
Primizie di stagion,
L'ài destinade in don,
Anute, al to' biell sen,

Al seu dulà che amor
Al zuje di cu-cuc;
Al sen che al bute fuc
Par impiâ chest cûr;

Al sen che al tire a sè
Al par de' calamite;
Al sen che muart e vite
Pò çholi e dà a caprizz.

(1) Zorutti. «Il dono della viola» — Racc. cit. pag. 22.

Traduzione. «Questa viola gentile — primizia della stagione, — l'ho destinata come dono, — Anna, al tuo bel seno.

Al seno dove l'amore — giuoca a nascondino; — al seno che getta fuoco — per accendere questo cuore;

Al seno che attira — come la calamita; — al seno che morte e vita — può prendere e dare a capriccio.

Ah sì! in chell sen, vïolè,
Va là a finì i tièi dîs...
Finìju in paradîs!...
Oh fortunade tu!

La prima strofa fa ripensare alla villotta non meno gentile:

Cheste viole palidute
Çholte su dal vâs cumò,
Uèi donâle a di chèl zòvin
Che une dì sarà dùt miò. (1)

Di alcune poesie dello Zorutti specialmente qualche strofa, talvolta un po' modificata, è rimasta tra il popolo tanto da crederla quartina popolare. Così della poesia «*No tu puess dî di nò*» (2) si sente spesso cantare:

Tiriti su, ninine,
Che 'l cotolìn si bagne,
L'è amôr che ti compagne,
No tu puess dî di nò. (3)

E un' eco della dolcezza campestre dello Zorutti, mi par di sentire nei primi due versi della villotta seguente:

Ogni cise e ha l'orêle,
Cul sô vôli al çhale il prât;
Un fantât cence judizi
Nol merète sei bussât. (4)

Ah sì! su quel seno, o viola, — va a finire i tuoi giorni... — Finirli in paradiso!... — Oh te fortunata! —

(1) Ostermann, pag. 86, n.° 2.

Trad. «Questa pallida viola, — raccolta ora dal vaso, — voglio donarla a quel giovane — che un dì sarà tutto mio.

(2) Racc. cit. pag. 23.

(3) *Trad.* «Alzati la gonnellina, o cara, — perchè essa si bagna, — all'amore che ti accompagna — non si può dire di no.

(4) Ostermann, pag. 238, n.° 4.

Trad. Ogni siepe ha un orecchio, — col suo occhio guarda il prato; un giovane senza giudizio — non merita d'esser baciato.

Per quanto io abbia tentato di tener distinte le due correnti: dal poeta al popolo e dal popolo al poeta, non vi sono riuscita che in parte. Infatti esse sono uguali e contrarie, s'incontrano, s'uniscono, s'immedesimano per modo che la distinzione riesce impossibile.

Oltre che nella poesia campestre, idillica, un altro punto di contatto si deve ricercare tra l'anima del nostro poeta e quella del cantore dei prati, dei campi, delle viuzze della città; ed è in quella fine ironia, in quel lieve sarcasmo che abbiamo già visto rivelarsi così abbondante nelle villotte. Qui l'influsso è unicamente dal popolo sul poeta. Il primo non aveva bisogno d'imitare in questo campo! Il ladino che gli fluisce spontaneo dalle labbra è vivo, scoppiettante, pieno d'arguzie, e la sua breve villotta si presta benissimo per farne un epigramma. È lo Zorutti, che dopo essersi avvicinato al popolo, dopo avergli strappato il segreto della sua gentilezza, della sua mestizia, gli rapisce anche quello della sua scoppiettante vena satirica. Essa si manifesta in molta parte delle sue poesie, sempre ugualmente simpatica e ritenuta; ma dove ci fa maggiormente pensare alle villotte è nei «*Prognostici*» e negli «*Epigrammi*».[1] Eccone qualche esempio:

---

[1] Zorutti. Racc. cit. pag. 834 e segg.

Malandrete la presse. (1)

Malandrete la presse!
Co è stade a mieze messe
E s'inacuarz la fie di siôr Nicole
Ch'è sbeletade da une bande sole.

Il marangon e la morose. (2)

— Ninine, mi ustu ben?
— Ah che t'in uèi anche masse!
O mûr par te. — Po ben,
O ti farai la casse.

Il morôs di Rosine. (3)

Rosine ha par morôs
Un vièli sgiambazzôs:
Ma e dìs che cul sposâlu
E spere di drezzâlu.

Dopo lo Zorutti, un altro poeta friulano amò tanto il popolo, le sue villotte, il patrio dialetto: il prof. Piero Bonini. (4)

---

(1) Zorutti, pag. 888 «Maledetta la fretta».

Trad. «Maledetta la fretta! — Quando fu a mezza messa — s'accorse la figlia di sor Niccola — che era bellettata da una parte sola».

(2) Id., pag. 894 «Il falegname e la fidanzata».

Trad. «Carina, mi vuoi bene? — Ah, te ne voglio anche troppo! — Muoio per te. — Ebbene, — ti farò la bara!»

(3) Id., pag. 942 «Il fidanzato di Rosina»

Trad. «Rosina ha per fidanzato — un vecchio storpio: — ma dice che sposandolo — spera di drizzarlo».

(4) Morto nel febbraio del 1905.

Egli però è più aristocratico dello Zorutti e mira ad innalzare il Friulano da parlata di plebe a lingua di dotti. Ma, pur traducendovi Dante ed il Carducci, non dimentica la metrica che da natura stessa gli è stata assegnata e nella « *Sagre di Pagnà* » (1) incomincia:

Furlans!
Cu-la fate des vilotis
Che si çhântin come va
Us disìn che il siett di Otùbar
J'è la sagre di Pagnà... (2)

In un'altra poesia, ugualmente intitolata, (3) il poeta canta in stornelli e ne avverte i suoi buoni Friulani quasi chiedendo scusa di aver, per un momento, trascurato il patrio canto:

Flôrs di Pagnâ.
Cheste volte, Furlans, tant par mudâ,
Fevelarìn cu-i flôrs: stàit a scoltâ. (4)

*
* *

Purtroppo il dialetto del Friuli va sempre più ritirandosi per dar luogo al veneto. Esso è generalmente considerato come rude, aspro, imperfetto, ma i Friulani

(1) P. Bonini, *Versi friulani e cenni su E. di Colloredo, P. Zorutti e C. Percoto*, pag. 108 — Udine, Del Bianco, 1898.

(2) *Trad.* « Friulani! — Col modo delle villotte — che si cantano come si deve, — vi diciamo che il sette di ottobre — è la sagra di Pagnacco... »

(3) Id., *Versi friulani...* ecc. pag. 111.

(4) *Trad.* « Fiori di Pagnacco. — Questa volta, Friulani, tanto per cambiare, — parleremo coi fiori: state a sentire. »

nell'anima si ribellano a queste ingiuste accuse. Sentite, i pregi della loro parlata:

Dialett furlàn. (1)

Mi ven la smare cuintri ciarts di lor
Che nassuds in Friùl, furlans di pari,
Ur semèe, ma çhalait! brutt e ordinari
Lu dialett nestri, che non d'è di miòr.

Dialett famòs, che si pô viodi in flor
Se si lèi Colored o il gran Lunari;
Dolz come çhant di ucell e, par contrari,
Plen di moto e di gnerv, plen di calòr.

Sintît ce çhar: *Une gnott come 'l latt....*
Nulìss la tiàre e il rusignùl al vai
C'al toçhe il cûr... Venstu cun me, Ninine?

Sintît la fuarze: *Al bute su un timpatt:*
Eco al tarlùpe, al sacòde, al sbridìne,
Al sglove, al sdrume, al fruzze e il folc us trai!

---

(1) Bonini. *Versi friulani...* ecc., pag. 30, son. n.° XII.

Trad. «Mi irrito contro certuni — che, nati in Friuli, friulani di padre, — trovano, ma guardate! brutto e ordinario — il nostro dialetto, mentre non ce n'è di migliori.

Dialetto famoso, che si può vedere in fiore — se si legge Colloredo o il grande Lunario *(cioè, i lavori dello Zorutti, pubblicati nella massima parte sullo «Strolic», Lunario);* — dolce come canto di uccello e, all'incontro, — pieno di moto e di nerbo, pieno di calore.

Sentite com'è gradito: Una notte come il latte... — Aulisce la terra e l'usignuolo piange — che tocca il cuore... Vieni con me, diletta?

Sentite la forza: Si addensa un tempaccio: — ecco lampeggia, squassa, squarcia, — lacera, smotta, riduce in briccioli e vi colga il fulmine!»

Il Bonini dice, purtroppo, la verità: un preconcetto esiste tra i Friulani e molti obbligano i loro piccini a parlare il dialetto veneto a danno del ladino. Questo nelle famiglie civili. Ma, ciò ch'è peggio, anche tra i contadini si verifica il fatto seguente: quelli che emigrano temporaneamente riportano in patria il dialetto del paese dove sono stati a lavorare e voi li sentite discorrere in bavarese, in carintiano, ecc.

Quelli poi che vanno a fare il soldato imparano i canti delle provincie in cui fanno i «trenta mesi» e li ricantano al paese nativo, in un barbaro Italiano, invece delle loro belle villotte. È proprio il caso di rimpiangere col poeta i tempi passati:

Lis vilotis. (1)

Une volte l'artist, il borghesàn,
E 'l contadin, e il cuscritt c'al partive,
Çhantavin, si visaiso? in sclett furlàn:
«*Cheste vïole*» e «*Il soreli al vaïve*».

Uè si çhante, ben tropp, t'un italian
Ledròs, e un biell motìv mai no s'intive:
L'è brutt il dialett pa-l cortèsan
E si cîr, ma diband, fate plui vive.

(1) Bonini. *Versi friulani*, pag. 36, son. n.° XV «Le villotte».
Trad. Una volta l'artista, il borghese, — il contadino e il coscritto che partiva, — cantavano, vi ricordate? in schietto friulano: — «Questa viola» e «Il sole piangeva».
Oggi si canta, con frequenza, in un Italiano — sghangherato, e un bel motivo non s'imbrocca mai: — è brutto il dialetto pel bellimbusto — e si cerca, ma invano, una forma più viva.

Çharis vilòtis! Se disès il prâd,
La cise, il bosc, lis stèlis, « *il lusòr*
Di lune, che il Signòr nus à mandàt »

O lis dolçezzis e *i sospirs d'amòr,*
Si bone il cûr, ce ca l'è stâd l'è stâd,
E tra lis spìnis si scuviàrz un flôr.

Care villotte! Se dite il prato, — la siepe, il bosco, le stelle « il chiaro — di luna che il Signore ci ha mandato »
O le dolcezze e i sospiri d'amore — si placa il cuore, ciò ch'è stato è stato — e tra le spine si scopre un fiore ».

SAGGIO DI VILLOTTE

ordinate e annotate [1]

---

[1] Ho tralasciato di annotare le parole riunite nel lessico, sussidio indispensabile ad una raccolta di villotte friulane.

Bellezze della donna.

1 Seso (1) vô chê biele rose
La speranze dal paîs?
Seso vô chê verginele
Discendude jù dal cîl?

2 Tu sês (2) biele, tu ninine,
E ognidùn a ti lu dîs (3);
Sês un ràgio dal sorêli,
La colombe dal paîs.

3 Rîd un pôch cun chê boçhute
Agnulùt dal Paradîs;
Tu hâs resòn di vê bravure,
Tu sês biele, duçh tal dîs.

4 Teresine jè (4) une frute
Che vâl plui di un miliòn;
Jè (5) semee (6) une regine
Cuand ch'a jè sul sò portòn.

5 Benedèt chèl vôli nêri!
Benedèt chèl vôli grîs!
Mi semee 'ne bambinute
Ch'a vèn (7) fûr dal Paradîs.

---

1) *seso* = siete?
2) *sês* = sei, siete
3) *dîs* = dice
4) *jè* = è
5) *jè* = ella
6) *semee* = assomiglia
7) *vèn* = viene

6 Benedète sei [1] chê boçhe!
No fevèle se no rîd [2];
A mi pâr un àgnul propri
Vignût [3] jù dal paradîs.

7 Vês [4] chê gracie che inamòre
Cun chê boçhe di melùz:
Cui ìsal [5] chèl che no us adore
A vedê chei biei lavrùz?

8 In tal cîl a son dôs stelis,
No si puès [6] nançhe çhalà,
Come i vôi di chê bambine
Cuand ch'o soi [7] a morosâ.

9 Ce bièl pâr di vôi tant nêris;
Cussì nêris, cussì biei!
Tant lontàn ch'al va il soreli
No s'in [8] çhate [9] cussì biei.

10 Seso vô chê dai vôi [10] nêris
Che mi plàsin [11] tant a mi?
A somèin [12] dùt chês dôs stelis
Che si jèvin [13] denànt dì.

11 Lassù in cîl a son dôs stelis
Bielis come i sièi doi vôi:
Ma no son sigûr plui bielis
Dal splendôr che han chei doi.

12 Cun chê mûse zentilute
Chei voglìns [14] pietôs d'amôr,
Somëais [15] la Madalene
Convertide dal Signôr.

---

1) *sei* = sia
2) *rîd* = ride
3) *vignût* = venuto
4) *vês* = avete
5) *ìsal* = è?
6) *puès* = può (e posso)
7) *soi* = sono (I[a] pers. sing.)
8) *s'in* = se ne
9) *çhate* = trova
10) *vôi* = pl. di *vôli*
11) *plàsin* = piacciono
12) *somèin* = assomigliano
13) *jèvin* = sorgono
14) *voglìns* = dim. pl. di *vôli*.
15) *somëais* = assomigliate

13 Tu has (1) chê mûse blançhe e rosse,
Chei biei vôi colôr dal cîl:
Ma no vustu (2) che ti adori,
Bambinute mê zentîl?

14 Nànçhe in cîl no son dôs stelis
Cuand ch'a l'è il plui bièl serèn;
Nançhe in mâr no son dôs perlis
Come chês dal uèstri sèn.

15 Ce bièl pâr di colombinis
Che vô vês tal uèstri sèn;
Nançhe in cîl no son dôs stelis
Compagnadis (3) cussì ben.

16 Cuand ch'o viôd (4) la mê morôse
A mi pâr di viodi il cîl,
Cun chèl front a la romane,
Cun chèl sang cussì zentîl.

17 Duçh (5) i flôrs di primevere,
Dùt il bièl dal mês d'avrîl,
Son un nuje, a pèt de siere
Che vô vês cussì civîl.

18 Se lu cîl fòs tante çharte
E lis stelis tang (6) pitôrs,
No faressin (7) chê bambine
Cun chei nobii biei colôrs.

19 Chê ninine blançhe e rosse,
Del colôr di làt e vin,
Chê curdèle naranzone,
Chê musute (8) di bambìn.

---

1) *has* = hai
2) *vustu* = vuoi tu?
3) *compagnadis* = messe insieme
4) *viôd* = vedo
5) *duçh* = tutti
6) *tang* = tanti
7) *faressin* = farebbero
8) *musute* = dim. vezzegg. di *muse*

20 Di stature pizulute,
Biele tant che si pò [1] dî,
Tu semeis une rosute
Cuand che jè tal sò florî.

21 Co li stelis a çhiamìnin [2]
In tal cîl fàsin [3] lusôr:
Ançhe tu, bambine çhare,
Da par dùt tu fâs [4] splendôr.

22 Chèl grimâl fât a faldutis,
Chês çhialzutis di colôr...
Trente miis [5] a la lontane
Che bambine a fâs splendôr.

23 Chèl garoful cence spinis
Tal paîs mai plui vedût,
In tal sèn di chê bambine
Lui al pâr ch'al sei nassût.

24 Chèl çhavêli biond e nêri
Ch'al vèn jù dùt rizzotât,
Al vèn jù dùt pal cernèli
Ch'al semee bièl [6] piturât.

25 Oh ce biele serenade!
Oh ce biele stele in cîl!
Vês chê front a la romane
Vês chêl trât cussì zentil!

---

1) *pò* = può
2) *çhaminin* = camminano
3) *fàsin* = fanno
4) *fâs* = fai (e fa)
5) *miis* = pl. di *mie*
6) *bièl* = proprio

Bellezze dell'uomo.

26 Benedète chê barète,
Ch'al sta sòt chèl bièl rizzòt;
Chê musute benedète,
Chèl voglin di cimiòt.

27 Oh! ce bièl zardìn a Ùdin,
Oh! ce nobil çhaminà;
Fra i rizzòz e la barète
Lui mi ha fate inamorâ.

28 Chèl rizzòt parsôre il vôli
E chèl altri un pôch plui in là;
Chei doi vôi di chèl bièl zòvin
Pâr che uèlin (1) fevelâ.

29 Çhale (2) là ce grand bièl zòvin,
Oh! ce grand bièl zovenìn;
A l'ha i vôi come dôs stelis
E la boçhe di bambìn.

30 I bragòns a la spagnole
Duçh orlâz di latisìn;
E chèl vìssar ch'a l'è dentri
Al semee un amorìn.

31 Lui a l'ha une biele muse,
A l'è môro di çhavei;
Di tang zòvins de la vile
A non d'è nissun di miei.

32 A l'è pizzul di stature,
Dùt chèl biel che si pò dì;
A l'è come lis rosinis
Cuand che son sul bièl florì.

---

1) *uèlin* = vogliano

2) *çhale* = guarda

33 Oh ce aste di bièl zòvin!
Oh ce nòbil çhaminà!
Fra i rizzoz e la barete
Lui mi ha fate inemorà.

34 Il miò fantàt no l'è di chenti,
L'ha la çhase insòmp la mònt;
Al vèn jù nome la fieste
Blanch e ròs come un colomb.

35 E il sorêli al sfiandòre [1]
E la lune va cangiànd;
E la face dal miò zòvin
Mi semee un diamant.

36 Chèl ch'i [2] vevi [3] l'ere [4] un spièrsul,
Chèl ch'i hai l'è un armelìn;
Chèl ch'i vevi l'ere un zòvin,
Chèl ch'i hai l'è un agnulìn.

37 L'ha chei vôi di more nêre,
I çhavèi colôr cafè:
Le ha zurade a mì nossere
Che mi ame nome mè.

38 E Vigiùt [5] a l'è un biél zovin
Che discôri no l'ocôr [6];
Vôli nêri, boçhe dolce
Fate a pueste par l'amor.

39 Al lusôr di dôs çhandèlis
Chèl bambin al va a durmì.
Lui l'è biel come chê stele
Che si jeve denànt dì.

---

1) *sfiandòre* = abbaglia
2) *ch'i* (sta per *che jò*) = che io
3) *vevi* = avevo
4) *ere* = era
5) *Vigiùt* = dim. di *Vigi*
6) *ocôr* = occorre

40 No volês (1) che m'inamôri
A vedêlu (2) cussì biêl?
Cu li fiubis su lis scarpis
E la plume sul çhapièl?

41 Dulà vàiso (3) vô, chèl zòvin,
Dulà vàiso cussì biêl?
Vês chei vôi come dôs stelis
Sot chèl furbo di çhapièl.

Fantasie d'amore.

a) Canzoni da donna.

42 O vô cîl, pietôsis stelis,
Plóvit (4) jù flamis d'amôr!
Plóvit jù par di chel zovin
Che no 'l sedi un traditôr.

43 In tal cîl al stâ il sorêli,
In cualchi lùgh al stâ il serèn;
Sòt ai còps di cualchi çhase
Al sarà mo anche il miò bèn.

44 Sun chè piche di montagne
L'è nassût un biêl cerfoi:
Tant si bèn ch'i soi la more
Çhati un zòvin là chi voi (5).

45 Se jò fòs une sisile,
In chê çhase orès (6) svolâ;
Orès bati tant lis alis,
Fin che dentri podès (7) lâ.

---

1) *volês* = volete
2) *vedêlu* = vederlo
3) *vàiso* = andate?
4) *plóvit* = piovete
5) *voi* (per *uèi*) = voglio
6) *orès* = vorrei
7) *podès* = potessi

46 Dàimi (1), oh! dàimi chèl garoful
Che lu piçhi (2) sul miò mûr:
Cuand ch'al passarâ il miò zòvin
Al dirâ ch'a l'è il miò cûr.

47 Se jò vès (3) une clavute
Orès vierzi il uèstri cûr,
Par vedê ce ch'a l'è dentri
S'a l'è amôr di chèl sigûr.

48 Tal zardìn des rôsis blançhis
Hai çhapât su (4) un gessalmìn;
Uèi (5) donàjal (6) a chèl zòvin
Par che al pensi a la sò fìn.

49 Se jò vès un semprevivo
Vorès (7) lâlu (8) a regalâ,
A chèl vissar de Madone
Che mi mande a saludâ.

50 Tal miò cûr a jè 'ne stele,
Ma a nissùn no la uèi dà;
Nome a chèl che me l'ha dade (9)
Nome a chèl la uèi tornà.

51 Hai mangiàd un gran di ùe, (10)
Hai sclaride un pôc la vôs
E cumò che l'ài sclaride,
Uèi fâ un çhant al miò morôs.

52 Sun chê piche di montagne
L'è un zòvin graciôs:
Se il Signôr mi dès (11) fortune
Ch'al fòs chèl il miò morôs!...

---

1) *dàimi* = datemi
2) *piçhi* = appenda (e appendo)
3) *vès* = avessi
4) *çhapât su* = raccolto
5) *uèi* = voglio
6) *donàjal* = donarlo
7) *vorès* = vorrei
8) *lâlu* = andarlo
9) *dade* = data
10) *ùe* = uva
11) *dès* = desse

53 Uèi murì t' une maniere
Di tornà a rissuscità,
Par tornà ançhimò une volte
Cul gnò ben a fevelà.

54 Il sorêli al tramonte,
E la lune fâs splendôr;
E lis stelis fan corone
E i fantàz fasin l'amôr.

55 Benedète sei chê tiere
Che chèl àrbul ha creât;
Benedète sei chê scune
Che il gnò bèn l'è stât nizzât.

56 Jè jevade [1] la bièle stele
Son trê òris [2] denànt dì;
Oh, scusàimi [3] vô, chèl zòvin,
Se us hai fat disdurmidì.

57 Lûs [4] la lune, criche l'albe,
Jeve su [5] il contadìn,
E i ucèi [6] par chês çharandis
Fan sbalzà il miò curisìn.

58 Trê vie trente fâs novante,
E dìs donge forme cent;
Fa l'amôr cun t'un bièl zòvin
A l'è un grand divertiment.

59 Se jò stès [7] un pâr di orutis
Da vizìn del miò morôs,
Orès contài [8] tantis robutis,
E ançhe lui a mì lis sôs.

---

1) *jevade* = sorta
2) *òris* = pl. di *ore*
3) *scusàimi* = scusatemi
4) *lûs* = risplende
5) *jeve su* = s' alza
6) *ucèi* = pl. di *ucèl*
7) *stès* = stessi
8) *contài* = raccontargli

60 Se jò vès une braidute
Donge chê dal gnò morôs,
I contarès lis mês robutis,
Lui a mì al dirès (1) lis sôs!

61 Co ti viôd a la lontane
Tich e tach mi fâs il cûr,
A mi vèn une scalmane
Un tremôr che cuasi o mûr (2).

62 Domandade une rosute
A chèl moro benedèt;
In (3) domandavi nome une,
Al mi ha dât dùt il mazzèt.

63 Curisìn che tant ti adôri,
Jò ti uèi tant di chèl bèn!
Se t'incontri par lis stradis,
Se l'è nûl mi pâr serèn.

64 Se la lune, se lis stelis,
A savèssin (4) fevelâ,
A varèssin (5) robis bielis
Di podèus (6) a vô contâ.

65 Jò lavànd la massarìe
Hai çhatât un gessalmìn;
L'hai çhapât (7) e metût (8) vie,
L'hai donât al gnò ninìn.

66 Jè domènie fieste grande
O hai trê àbis di screâ:
Un a Messe, un a Gespui
E chèl âtri a morosà.

---

1) *dirès* = direi
2) *mûr* = muoio
3) *in* = ne
4) *savèssin* = sapessero
5) *varèssin* = avrebbero
6) *podèus* = potervi
7) *çhapât* = preso
8) *metût* = messo

67 Jò soi stade a confessâmi,
Benedèt chèl confessôr!
Lui mi ha dât di penitince,
Di tornâ a fâ l'amôr.

68 O par mâr, o par marine,
Son trê barçhis di bon lèn;
Son trê zòvins un par bande,
E tal mièz a l'è 'l miò bèn.

69 Chèl rizzòt parsôre il vôli
Al mi fâs un grand dispièt,
Al mi fâs çhalâ in bande
Là ch'a l'è chèl benedèt.

70 Oh ce biele letarine
Che mi ha scrît il miò fantât!
Di une bande la manine,
Di chê altre il sô ritrât.

b) **Canzoni da uomo.**

71 E chei cops che tant risplèndin
A si viòdin (1) da lontàn;
Chê bambine ch'è là dentri
La cognòs (2) se va a Milan.

72 Sòt lis plantis a' verdure,
Sòt l'ombrène riposând,
Par viodê chê creature
Lis sôs gracis sospirând.

73 Beât mai! podèssio (3) fâmi
Jò lis âlis d'un ucèl,
Par entrâ in chè çhamarute
A viodê chèl àgnul bièl.

---

1) *viòdin* = vedono
2) *cognòs* = conosco
3) *podèssio* = potessi io

74 Il sorêli al tramonte,
E la lune fâs splendôr;
E lis stelis t'incoronin,
Bambinute dal Signôr.

75 Jò ti prèi (1), ucèl da l'àjar,
Pète (2) un svôl sun chèl balcòn,
Fâs un çhant a chê ninine
Che no muèri (3) di passiòn.

76 Chèl garoful cence spine
No lu vèssio (4) mai viodût:
In tal sèn di chê bambine
Lui al pâr ch'al sei nassût.

77 Une giambe di basìli
No si çhate in chest paîs;
In tal sèn di chê bambine
L'è nassût cu la ledrîs.

78 Une rame di canele
No si çhate in chest paîs;
Bèn a mì me l'han donade
Cun ducuante la redrîs.

79 Se cun cheste non mi passe
Jò di cheste i scuèn (5) murì;
E vô faìmi (6) fâ la casse
E fasèime (7) incolorì;

80 Di colôr o blançhe o rosse
Opûr vêrde o mescedât,
E scrivèimi (8) su la casse
Ch'i soi muârt inamorât.

---

1) *prèi* = prego
2) *pète* = spicca
3) *muèri* = muoia
4) *vèssio* = avessi io
5) *scuèn* = devo
6) *faìmi* = fatemi
7) *fasèime* = fatemela
8) *scrivèimi* = scrivetemi

81 Nizzulàile [1], nizzulàile,
Che si torni a indurmidì;
Che l'amôr che la consume
No la lasce [2] mai durmì.

82 Jè jevade la biele stele,
Son trê oris denànt dì;
Jè voltade la mê ninine,
Jè tornade a indurmidì.

83 Jè jevade la biele stele,
Son trê oris denànt dì;
E ha sierade la balconete,
Jè tornade a indurmidì.

84 Jè jevade la biele stele
Son trê oris denànt dì;
E ha viarte la balconete
Ch'a jè stufe di durmì.

85 Oh sù sù bambine çhare,
Che abastanze vês durmît;
E la jerbe jè pleàde
E il colôr lu vês smarît.

86 Del sospîr di chè boçhute;
Distacât propri dal cûr,
Ti soi grât, o bambinute,
Ti soi grât infin ch'o mûr.

87 Donge te mi pâr un nie,
Se jò stoi [3] doi o trê dîs;
E cussì il gnò timp va vie,
E cussì van i mièi dîs.

---

1) *nizzulàile* = cullatela
2) *lasce* = lascia
3) *stoi* = sto

88 Oh ce strade clapignôse!
Oh, ce grând dolôr di pîs!
Fâ l'amôr cun chê bambine
Par di jèssi in Paradîs.

89 Oh! se il cîl fòs tante çharte,
E lis stelis tang pitôrs,
Orès vioditi piturade
Di cinquante mîl colôrs.

90 Se Salomòn tornàs in tiere,
Lui ch'a l'ere professôr,
Nol varès tante manière
Che vô vês di fâ l'amôr.

91 Benedète la manière
Che vô vês di morosà;
Se anche vès jò 'l cûr di pière
Vô mel fais (1) inamorà!

92 E chèst bièl macèt di rôsis
Là ch'al entre il verdulìn,
Uèi donâlu a mê morôse
Par che pensi a cualchi fìn.

93 Chèl garoful in chê tace
E chê tace sul balcòn;
Dàimal (2) jù, morôse çhare,
Tant ch'i viodi s'al nûl bòn. (3)

---

1) *fais* = fate
2) *dàimal* = datemelo
3) *nûl bon* = olezza

Desiderio - Speranza - Amore.

a) Canzoni da donna.

94 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un pitinìn (1)
Vorès fai (2) lis braghessutis
Cun t'un braz di regadìn.

95 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un muradôr,
Che mi fâsi (3) une fignestre
Par podè stâ a fâ l'amôr.

96 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un muradôr;
Ch'al fasès (4) une çhasute
Di sta dentri doi di lôr. (5)

97 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un çhaliâr,
Che mi fâsi lis scarputis
Par balâ chest carnevâl.

98 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un fradi sôl,
Che nol vès nançhe so mâri,
Ma ch'al fòs paròn be' sôl.

99 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un çhessedôr,
Par sentâmi (6) a fâ lis spuelis
Donge lui a fâ l'amôr.

---

1) *pitinìn* = dim. di *pizzul*
2) *fai* = fargli
3) *fâsi* = faccia
4) *fasès* = facesse
5) *doi di lôr* = in due
6) *sentâmi* = sedermi

100 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un marinâr,
Che mi puarti lis naranzis
E i confèz (1) chest carnevâl.

101 Se jò vès di maridâmi,
Vorès çholi un marangòn:
Il marangòn al fâs scunùtis (2)
E lu fâri a no l'è bòn.

102 Jò chest àn no mi marìdi,
E cui sa, nançhe un altr'àn;
Ma s'al ven chèl che jò brâmi
Oh! magâri ançhe domàn.

103 Uèi lâ muinie a Sante Clare,
Uèi çhatâmi un confessôr;
Uèi çhatâmi un gran bièl zòvin
Che m'insegni a fâ l'amôr.

104 Uèi lâ a messe a la parochie,
A rosâri a San Cuarìn;
Vegnarà cui che jò brâmi,
L'aghe sante si darìn. (3)

105 A jè stade ìr la Pasche,
Hai screât un bièl grimâl;
I varès volût jò mèti
Ançhe l'àbit nuvizzâl.

106 Mâri mê, jò soi malade,
Di chest mâl no puès uarì;
O çhatàimi vô un bièl zòvin,
O tra pôch hai di murì.

---

1) *confèz* = pl. di *confèt*
2) *scunùtis* = dim. pl. di *scune*
3) *darìn* = daremo

107 Maridade jè mê mâri,
Maridâmi uèi ançhe jò;
E un bièl e ha çholt mê mâri
Un plui bièl uèi vêlu (1) jò.

108 E mê mâri simpri e cride,
E gnò pâri ançhe mi dâ;
Jè no ûl (2) che mi maridi,
Ma jò cence no uèi stâ.

109 Vite mê, vite di gioldi,
Vite gnove di screâ,
Uèi screâle cun t'un zòvin
Pûr ch'al sèi di maridâ.

110 Se jò vès une caroçe,
Se jò vès cuatri çhavai,
Vorès mètimi pe strade,
Lâ a cirì chèl ch'i no hai.

111 L'è finît il timp di gioldi,
L'è vignût il timp di amà;
Vegnarâ (3) par cualchi bande
Se 'l bòn Dio lu mandarà.

112 Jò chèl zòvin i uèi çhollu (4)
S'ançhe al vès nome il çhapièl,
Si crodès di fai la çhase
Sòt un'ale di ucèl.

113 Oh, sì, sì che l'olsi (5) a dilu! (6)
Murirès (7) tant vulintîr,
S'o crodès che lu miò zòvin
Dès par me cualchi sospîr!

---

1) *vêlu* = averlo
2) *ûl* = vuole
3) *vegnarâ* = verrà
4) *çhollu* = sposarlo
5) *olsi* = oso
6) *dilu* = dirlo
7) *murirès* = morrei

114 Se lu cîl fasès sentenze
Del gran bèn che si volìn...
Di dôs vitis une sole,
Di doi cûrs un curisìn!

115 Jò soi cà sun cheste rive,
Frêd e çhalt scugni [1] patì;
Oh par vô, çhar il miò zòvin,
Mi contenti di murî.

116 Uèi vistîmi dute a nêri,
Uèi fâ fente di murì;
Sòt 'l balcòn jò di chèl moro
Jò uèi fâmi sepelì.

117 Jò cul clostri soi sierade
E no puès plui saltâ fûr;
Il miò bèn l'è su la strade
Ch'al mi puarte vie il cûr.

118 Se mê mâri fòs contente
Mantignîmi di lusôr,
Vorès stâ lis gnòz [2] intèriis
Cul gnò bèn a fâ l'amôr.

119 Benedèt sedi [3] il gnò moro
Tant di dentri che di fûr;
Jò lu tèn [4] come une rôse
Simpri donge dal miò cûr.

120 Vìvit [5] pûr cul cûr alègri,
Vìvit pûr cul cûr contènt;
Bèn vô vês cui che us adôre,
Ogni ore, ogni momènt.

---

1) *scugni* = debbo
2) *gnoz* = pl. di *gnot*
3) *sèdi* = sia
4) *tèn* = tengo
5) *vìvit* = vivete

b) **Canzoni da uomo.**

121 No us domandi bêz nè rôbe,
Us domandi un sôl regâl;
Us domandi uèstri fie,
Solamentri cul grimâl.

122 Ogni pene hai provade
Fûr che chê di maridâ;
Se par sorte no mûr zòvin
Ançhe chê la uèi provâ.

123 Dàimi largh e dàimi strade,
Che no soi un traditôr:
Jò i soi un pùar zòvin,
Voi cirìnd (1) di fâ l'amôr.

124 Se vô vês un cûr, donàimal,
Ma donàimal vulintîr,
E donàimal cun bondanze
Come l'aghe tal çhaldîr.

125 Cuand ch'o viôd chê biele more
Di chèl vôli cussì bièl,
Jò no viôd chê sante ore
Di podèi (2) comprâ l'anèl.

126 Oh amàile, (3) oh amàile,
Che ançhe jò la amarès (4)
Jè une biele fantazzine
E ançhe jò la çholarès!

127 Oh! sù, sù, fantàz, amàile,
Che ançhe jò la amarès!
Jè une biele moretine,
Che ançhe a mì mi plasarès.

---

1) *cirìnd* = cercando
2) *podèi* = poterle, potergli
3) *amàile* = amatela
4) *amarès* = amerei

128 Cressarà la jerbe fresçhe,
Cressarà la gnòt e il dì;
Cressarà la mê ninine,
Mi darà la man a mì.

129 Cressarà la jerbe fresçhe,
Cressarà la gnòt e il dì;
E cussì la mê ninine
Par vignîmi in bràz a mì.

130 Se dal cîl 'ne gracie sole
Jò i vès di domandâ,
Prearès (1) cun te, bambine,
In chest mond simpri di stâ.

131 S'o crodès che vô mi amassis (2)
Dùt il mond bandonarès;
Bandonarès e pâri e mâri
E cun vô jò vegnarès. (3)

132 S'o crodès che vô mi amassis,
Il miò cûr lu sclaparès; (4)
Mièz par vô, sassine çhare,
Mièz par mê lu tegnarès. (5)

133 Oh, çhalàimi (6) bèn in muse
Cussì sech chi soi vignût;
Da l'amôr, dal desideri,
Ch'al distrûz (7) la zoventût.

134 Jò soi pizzul, jò soi mìsar,
No soi bon di fâ il soldât;
Dàimi in bràz une bambine
Che jò l'ami insìn che hai flât.

---

1) *prearès* = pregherei
2) *amassis* = amaste
3) *vegnarès* = verrei
4) *sclaparès* = dividerei
5) *tegnarès* = terrei
6) *çhalàimi* = guardatemi
7) *distrûz* = distrugge

135 Tu sês biele, tu sês buine,
Dùt il bèn di te o puès dî;
Ma viôd bèn, la mê ninine,
Di no fâmi prest murî.

136 Benedète primevere
Che scomenze [1] a sverdeâ!
Ben cumò, bambine çhare,
Soi finît d'inamorâ.

137 Jò di gnòt o m'insumii [2]
Che vô sês in tal miò sèn;
Mi distrûz e mi consùmi
Par volèus [3] a vô tant bèn.

138 Benedète la maniere,
Che vô vês di morosâ!
A sei zâ cul pîd sòt tiare
Vô i fâis risuscitâ.

139 Benedèt chèl vôli nêri,
Benedèt chèl çhavêl scûr!
Se jò fòs bièl zà sòt tiare
Jò par jè saltarès fûr.

140 E di dì mi vèn la fiere,
E di gnòt no puès durmì;
Seso vô, bambine çhare,
Che mi fâis penâ cussì?

141 Hastu [4] tu la calamite
Ch'i no puès stâ cence tè?
Jò ti doni la mè vite,
Se ti degnis tu di mè.

---

1) *scomenze* = comincia
2) *insumii* = sogno
3) *volèus* = volervi
4) *hastu* = hai?

142 Il miò cûr altri nol brame
Che di vioditi, (1) bèn miò;
Paradîs nol cognòs altri
Sin a l'ore di cumò.

143 Tu sês simpri in sentinele
Sun chê ale di portòn;
Tu mi vens (2) simpri plui biele
Par ch'o mueri di passiòn.

144 Par passâ par chê contrade
A mi ûl il passepuârt:
Jò uèi viodi che fantate
S'i crodès di restâ muârt.

145 Hai viazât (3) 'ne lunge strade
Par vignîti a saludâ;
Se fòs stade ançhe inflamade
O murì o pûr passâ.

146 Nançhe il pès a nol pò vivi
Se da l'aghe al vèn privât;
Cussì jò, morôse çhâre,
Se da vô no soi amât.

147 Benedète chê ninine,
Benedèt chèl çhaminâ!
Uèi çhalâ là che çhamine,
Là che passe uèi bussâ.

148 Chei rizzòz fàz (4) a çhadene
Lôr mi puartîn vie il cûr,
Se jò fòs in sepolture
Mi faressin vignì fûr.

---

1) *vioditi* = vederti
2) *vens* = diventi, divieni, ti fai
3) *viazât* = viaggiato
4) *fàz* = fatti

149 Uèi amâti, uèi amâti,
Se tu us, se no tu us;
Uèi puartâti, uèi puartâti,
A la gestre dal miò cûr.

150 Plui ti çhali, plui ti smiri, (1)
E plui simpri tu mi plâs; (2)
Oh no, no, no ti bandòni
Fin che il mond no si disfâs. (3)

151 Jò viv simpri di speranze,
E il miò cûr si pàs (4) d'amôr;
Jò fedêl o uèi restâti,
Fin che o voi al Creatôr.

Carezze - Baci.

a) Canzoni da donna.

152 Un basìn di là da l'âghe
Un di cà da l'agadôr;
Un basìn a di chèl zòvin
Cuand ch'al vèn a fâ l'amôr.

153 Cuand ch'o eri picinine
Mi tignìvin (5) in tal bràz;
E cumò ch'i soi cressude
A mi tègnin (6) i fantàz.

154 E Tinùt a l'è un bièl zòvin
Ma l'ha un pôch dal birichìn:
L'ha bussade Teresine
Ch'a tornave dal mulìn.

---

1) *smiri* = ammiro
2) *plâs* = piaci
3) *disfâs* = sfasci, sfaccia
4) *pàs* = pasce
5) *tignìvin* = tenevano
6) *tègnin* = tengono

155 Oh bussìnsi [1] un'altre volte
Del gran bèn che sin volûz! [2]
Ce dirano chei che viòdin? [3]
Che sin bussâz e no muardûz. [4]

156 Oh çhapìnsi [5] e pò bussinsi
Oh çhapinsi a brazzecuèl!
No te l'hàjo [6] simpri dite
Che il bussâsi l'è tant biel?

157 Il miò giàl fàs chichirichi
Cuand ch'a l'è sul fâ lusôr:
Ançhe jò mi sint alègre,
Cuand ch'i bùssi [7] il miò madôr.

158 No te l'hàjo simpri dite
Che tu sôs [8] lu miò plui çhâr?
Tai tiei bràz mi soi butade,
Fâs di me ce che ti pâr.

159 Se Bepùt al dîs di amâmi
Jò no hai nuje ce dî:
Lui mi busse, lui mi toçhe [9]
E jò i dîs simpri di sì.

b) **Canzoni da uomo.**

160 Dàit [10] un pòch a di chê puarte
Ch'al si alci [11] chèl saltèl;
Vègni fûr la mê morôse,
Che la çhapi a brazzecuèl.

---

1) *bussìnsi* = baciamoci
2) *che sin volûz* = che ci siamo voluti
3) *viòdin* = vedono
4) *muardûz* = morsicati
5) *çhapìnsi* = pigliamoci
6) *hàjo* = ho io
7) *bùssi* = bacio
8) *sôs* = sei
9) *toçhe* = tocca
10) *dàit* = date
11) *alci* = alzi

161 Se jò fòs une furmìe,
Jò chèl mûr vorès passâ,
Par bussâ chê fantazzine
Che sul jèt e jè a polsâ.

162 S'o soi stât par çhase uèstre
Jò soi stât fantàt prudènt;
Hai bussade uèstre fie,
E ançhimò no soi contènt.

163 Oh ce biele fantacine
Ch'hai vidude cui miei vôi!
Une man su la spalute,
E chê altre sui zenôi! (1)

164 S'o podès, bambine çhare,
Jò sentâmi donge te,
Il miò çhav pojàtal (2) donge
E bussâsi a plui podê.

165 E chê stele matutine
Che và jù pal Tilimènt,
L'hai bussade dôs tre voltis
E ançhimò no soi contènt.

166 Hai bussât la mè morôse,
E l'hai dìt al siôr plevàn;
Al mi ha dât di penitince
Che la bussi ançhe domàn.

167 Oh ce bièl lusôr di lune
Che il Signôr nus ha mandât!
A bussâ fantatis brutis
A l'è un àt di caritât.

---

1) *zenôi* = pl. di *zenôli*

2) *pojàtal* = appoggiartelo

168 Oh ce bièl lusôr di lune
Che il Signôr nus ha mandât!
A bussâ fantatis bielis
No l'è frègul di peçhât.

c) Canzoni miste.

169 Oh ce bièl lusôr di lune!
Oh ce bièl lâ fâ a l'amôr!
Jèssi nome un e une
E contâsselis [1] fra lôr.

170 — Se ti toçhi une manine
Jal [2] dirastu al tô morôs?
— Parcè ustu [3] che jal dîsi?
Toçhe, toçhe dutis dôs.

171 — Se ti toçhi une manine
Jal dirastu al tò papà?
— Parcè ustu che jal dîsi,
Se mi sint a consolâ?

172 — Se ti doi une bussade,
Jal dirastu al tò morôs?
— Parcè ustu che jal dîsi,
Se ançhe lui a l'è golôs?

---

1) *contâsselis* = raccontarsele (le cose)
2) *jal* = glielo?
3) *ustu* = vuoi?

Commiato — Lontananza.

a) Canzoni da donna.

173 Oh cuand mai fàiso [1] partenze,
Forsi uè? forsi domàn?
Cuand che vô fasês partenze
Anche i clàs [2] a vajaràn. [3]

174 Jesus, mâri, ch'al va vie!...
Cui sa mai se al tornarà?...
Ma ch'al torni o ch'a nol [4] torni,
Il miò bèn simpri al sarà.

175 Al vaìve [5] anche il sorêli,
Mì mi par di vê vidût,
A vedèle a fâ partenze
Tante biele zoventût.

176 Oh butàit [6] chei fiêrs in aghe!
Oh, fermait chèl bastiment!
A' l'è dentri il miò chât zòvin...
Lui s'in [7] và tant malcontent!...

177 Oh tu zate, zate, zate,
No podèstu [8] mai partì!
Tu mi menis [9] vie il miò zòvin...
Di passiòn jò scuèn murì.

178 Jò no chanti di legrìe,
Ma jò chanti di passiòn,
A vedèju [10] duch a chenti
E lu miò tant lontanòn.

---

1) *fàiso* = fate
2) *clàs* — pl. di *clàp*
3) *vajaràn* = piangeranno
4) *nol* = egli non
5) *vaìve* = piangeva
6) *butàit* = gettate
7) *s'in* = se ne
8) *No podèstu* = tu non potessi
9) *menis* = conduci
10) *vedèju* = vederli

179 O montagnis, ribassàisi,
E vô, stelis, fait splendôr,
Tant ch'o dei [1] 'ne oçhadine
Là ch' a l'è il gnò prìn amôr.

180 Ma vô, stele tramontane,
Palesait il gnò destìn;
Là daûr chê montesele,
Stâ il gnò bèn, lui, povarìn. [2]

181 Oh vô, stele tramontane,
Si savessis fevelâ,
Un salût a chèl bièl zòvin
Jò par vô vorès mandâ.

182 Montagnutis, spalancàisi, [3]
Dàimi a mì un pizzul lusôr,
Tant ch'o deti une oçhadine
Là ch'a l'è il gnò prìn amôr.

183 Tu tramontis, tu, sorêli,
E tu çhalis par ducuant;
Sestu bon di saludâmi
Là ch'a l'è il miò çhâr amànt?

184 Aghe biele, aghe vive,
S'i podessis fevelâ!...
Un salût al miò çhâr zòvin
Jò par vô vorès mandâ.

185 Ce sospîrs di lontananze!...
Il miò bèn tant lontanòn!...
Se i fòs donge, ce bussadis
Che orès dài a chèl curòn!

---

1) *dei* = dia
2) *povarìn* = più us. *puarìn*
3) *spalancàisi* = spalancatevi

186 Oh ce dîs! oh ce zornadis!
Vê il gnò bèn cussì lontàn;
Se cui vôi podès discòri,
E cul cûr toçhâi (1) la màn!

187 Sisilute che tu svualis (2)
Vâls e mònz, e tançh paîs,
Tu dirâs al gnò çhâr zòvin
Che lu spieti (3) in Paradîs.

188 Saludàilu se lu viòdis, (4)
Saludàimi il miò châr bèn;
Domandàilu (5) s'al mi ame,
S'al mi ûl inmò tant bèn.

189 Se lu cîl fòs tante çharte,
E lis stelis tang nodârs,
E che il mâr fòs tant ingiustri
E lis barçhis calamârs,

190 Orès fâ scrivi letarinis
E mandànt une par lûch,
Par avê (6) cualchi rispueste
Del miò bèn ch'a l'è pierdût.

191 Jè passade l'ombre scure,
Il sorêli si è jevât;
Ma nissun l'ha savût nuje
Dal miò moro tant amât.

192 Se lis stelis fossin bassis
E savessin fevelâ;
Mi puartaressin (7) la rispueste
Dal gnò bèn cemûd ch'al stâ.

---

1) *toçhâi* = toccargli
2) *svualis* = voli
3) *spieti* = aspetto
4) *viòdis* = vedete
5) *domandàilu* = chiedetegli
6) *avê* = più us. *vê*
7) *puartaressin* = porterebbero

193 Ogni volte che m'impensi (1)
Mi vèn vòe di vaì,
A vedèju duçh a chenti
E lu miò mai a vignì.

194 Il gnò puèm a l'è a Firenze
E Firenze jè lontàn;
Mi ha mandade une rosine
Che la tegni su la màn:

195 Su la màn no puès tignìle,
Scuèn çhatami un servitôr...
Il servitôr a l'è un bièl zòvin,
E al m'insegne a fâ l'amôr.

196 Saludàilu, saludàilu,
Dìt che lu saludi jò;
Dìt ch'al stedi (2) alegramentri
E ch'al fâsi (3) come jò.

b) Canzoni da uomo.

197 L'ha sunât une (4) di gespui
E l'ha dât il ultin bòt;
Jò us doi la buine sere
Jò us doi la buine gnòt.

198 Se chest timp a nol fâs ploe,
Jò domàn hai di partì;
Jò partìs (5) cu la mê vite
E il miò cûr tal lasci a tì.

---

1) *impensi* = penso, ricordo
2) *stedi* = stia
3) *fâsi* = faccia
4) *une* = una çhiamata di campana
5) *partìs* = parto

199 Jò domàn partìs, voi (1) vie,
Povarìn disfortunât:
Il miò cûr a tì tal doni
E tu tenlu (2) conservât.

200 Jò partìs, domàn voi vie,
In bràz a vò lasci 'l gnò cûr;
Fàigi (3) buine compagnie,
Che jò torni se no mûr.

201 Butàit jù linzui e plètis
Fàisi (4) fûr sun chèl balcòn;
Hai di dìus (5) 'ne perauline
Che domàn voi lontanòn.

202 Jè chê furbe di tô màri
Che no va mai a durmì;
Jò cun te vorès discôri,
Che domàn hai di partì.

203 Vàti scuìnd (6), biele bambine,
Che domàn hai di partì;
Uèi partî cu la mê vite
E il miò cûr tel lasci a tì.

204 Tu, ninine, vàti a scuindi
Al momènt che hai di partì;
Che s'o viôd la tô figure
Çhad (7) in tière par murì.

205 A l'è lât (8) a mont sorêli,
A l'è lât par duçh e doi;
Une strente di manine...
Mandi, mandi, che jò voi.

---

1) *voi* = vado
2) *tenlu* = tienilo
3) *fàigi* = fategli
4) *fàisi* = fatevi
5) *dìus* = dirvi
6) *vàti scuìnd* = va a nasconderti
7) *çhad* = cado
8) *lât* = andato

206 A riviodisi (1), speranze,
Par insìn (2) ch'i tornarai;
Dùt il timp che mi prevanze
Jò di vô m'impensarai. (3)

207 Oh partì, partì jò devi!
Oh partì, partì jò scuèn!
Par partì no pensi nuje,
Pur che tu mi uèlis (4) bèn.

208 Ti saludi, mê bambine,
Jò i voi tant da lontàn; (5)
Tu mantenti fedeline (6)
Che par tê jè la mê màn.

209 L'è ben vêr ch'i mi slontâni
Dal paîs, ma no dal cûr;
Stâ contente, tu ninine,
Che jò torni se no mûr.

210 Jò no puès mangià, nè bêvi,
Glòti nuje pal gnò cuèl;
Soi lontàn di chê bambine...
Jò no sai s'al fòs par chèl.

Gelosia.

a) Canzoni da donna.

211 Il miò puèm a l'è un bièl zòvin
Ma l'è masse sospetòs,
Ogni sere al mi domande
S'hai un altri par morôs.

---

1) *a riviodisi* = arrivederci
2) *par insìn* = fino a
3) *impensarai* = ricorderò
4) *uèlis* = voglia
5) *da lontàn* = lontano
6) *fedeline* = dim. fem. di *fedêl*

212 Simpri, simpri mi domande
S'i soi stade jò a balâ;
La rispueste che j'hai dade:
— Jò soi stade e uèi tornâ.

213 Jò no pensi di polente,
Jò no pensi di gustâ;
Jò i pensi al gnò çhâr zòvin
Là ch'a l'è a morosâ.

214 Disbassàisi, montagnutis,
Fàit un frègul di lusôr.
Tant ch'i viodi del gnò zòvin
Là ch'a l'è a fâ l'amôr.

215 Jò us doi la buine sere
E us lasci cul Signôr;
Jò us prei buine fortune
Là ch'i vàis [1] a fâ l'amôr.

216 Soi jevade a di buinore,
Soi jevade denànt dì;
Hai vidût il gnò çhâr zòvin
Donge tè a dî di sì.

217 Bièl entrànd in cheste vile
Jò mi empli di passiòn:
Vêi [2] di viodi il miò çhâr zòvin
Cun t'un'altre sul portòn.

218 Son trê gnòz che no duâr [3] vôli,
Par spetâ chèl traditôr;
Ma cumò jè peti bièle; [4]
Cun t'un altri i fâs l'amôr.

---

1) *vàis* = andate
2) *vêi* = più us. *vê*
3) *duâr* = dormo, chiudo occhio
4) *jè peti bièle* = gliela faccio bella

219 Son tre gnòz che no duâr vôli,
Colpe lui, chèl traditôr;
Se mi salte, o uèi rifâmi
Cun t'un altri a fâ l'amôr.

b) **Canzoni da uomo.**

220 Hai provât malinconie,
Hai provât el frêd d'inviêr,
Hai provât la gelosie...
Son trê pènis da l'infiêr.

221 Hai sofrît malinconie,
Hai provât il frêd d'inviêr;
Ma il patì la gelosie
Jè une pene da l'infiêr.

222 Jò soi stât par lâ a çhatale
No mi ha nançhe çhalât;
Tant che vès un altri zòvin
In ta çhamare sierât.

223 Si sa bèn che il mònd ingiàne
Come Judę traditôr;
Bièl passànd par cheste strade
L'hai çhatade a fâ l'amôr.

224 Vô là dentri cun t'un altri,
A penâ jò cà di fûr;
No savêso, (1) traditore,
Che cussì bèn prest jò mûr?

225 Oh no, no, no seis (2) sincère,
Vô cun mê nel uèstri amôr!
Duçh amais, duçh amaressis,
Vês chèl vizi traditôr.

---

1) *savêso* = sapete

2) *seis* = più us. *sês*

Tradimento.

a) Canzoni da donna.

226 Traditôr, và ti confesse,
Và là a messe, và a preâ;
Se il Signôr ti mandàs prole
No la farestu batiâ?

227 E san Zuàn in tal Vanzeli
A l'ha scrît la veretât;
Son peraulis sacrosantis:
« Cui che ingiane l'è ingianât. »

228 Oh, bièl moro, oh bièl moreto,
Inamorade o jeri [1] in tè;
Cu lis tôs peraulis dolcis
Tu mi hâs tradide mè.

229 Ese [2] cheste la maniere?
No savêso fâ di miei?
Il Signôr e la Madone
Sa i dovês che vês cun mei. [3]

230 Chèl gilè colôr di rôse
Tant a mì ch'al mi ha plasût!
Soi tradide, i ûl pazienze,
L'hai volude jò al gnò mûd!

231 Traditôr de la mê vite,
Tant crudêl cun mè sês stât!
Vês vût [4] cûr di bandonâmi
Senze vê di mè pietât!

---

1) *jeri* = più us. *eri*
2) *ese* = più us. *ise*
3) *mei* = me (più us. *me*)
4) *vût* = avuto

232 Malandrèt chèl troi di braide
Là ch'i levi a fâ l'amôr!
Hai crodût di scielzi un zòvin,
E hai scielzût un traditôr!

233 Ferdinando, Ferdinando,
No ti vessio mai viodût!
Tu sês stât la mê rovine
Ta mê prime zoventût!

234 Si pò dì che non d'è fede,
Si pò dì che no l'è amôr;
Si pò dì che il mònd ingiàne
Come Giude traditôr.

Affanni - Amore sfortunato.

a) Canzoni da donna.

235 Oh ce gran malinconie
Penetrade tal gnò cûr!
No la puès parâle vie,
No la puès parâle fûr.

236 In d'hai tratis [1] tantis lagrimis,
Che inviàvin un mulìn.
La mê vite si consume
Come il uèli tal lumìn.

237 Struzis mês butadis vie!
Pinsîr miò mâl componût!
Dulà ise l'alegrie
Del bièl timp che o hai pierdût?

---

[1]) *tratis* = versate

238 Jò di lui simpri m'impensi,
Da par dùt voi sospiràndi;
E la sere in jèt sospiri,
E no duâr se no penànd.

239 Une volte o eri bièle,
E jò levi [1] ançhe plasìnd,
Ma cumò ch'o soi patìde
No mi çhale plui la ìnt.

240 Une volte jeri bièle,
Blançhe e rosse come un flôr,
E cumò soi brute e nêre
Consumade da l'amôr.

241 Cheste vite sfortunade
Plui par mè no ha splendôr:
La mê vite mi è restade
Senze frègul di vigôr.

242 Dàmi, dàmi cun chèl vôli
Un'oçhade di pietât!
Che il miò cûr al si consôli,
Che abastanze l'ha penât.

243 Benedèt il nòn di Toni!
Se sês vô, fàisi indenànt!
De passiòn ch'o hai tal stomi
Vô sês cause di ducuànt.

244 Ce mi zove lamentâmi,
Che il miò cûr l'è disperât?
Mi pâr fin che lu sorêli
Par mè sêdi soterât!

245 Ogni dì jeve il sorêli,
Ogni sere al và a durmì;
Ma ch'al jevi o ch'al tramonti
Al mi viôd simpri a vaì.

---

1) *levi* = andavo

246 Un cûr dopli come il uèstri
No si çhate in dùt il mònd;
Cimiàis [1] cul vôli gestri,
Mi burlàis in ogni cònt.

247 Il morôs a l'è lât vie,
No mi ha dât nançhe un salût;
Ma ch'al torni o ch'a nol torni,
Parcè tràtial in chèst mûd?

248 Pò bèn jèssi de legrie
E dei grang divertimènz,
Fin che il zòvin mi sta vie
Duçh par mê saràn tormènz.

249 Tal miò cûr hai une spine
Che nissùn me puès giavâ,
Dome chèl che me ha metude
Che mi vegni a consolâ.

250 E l'orloi si sint a bâti,
E lis oris a passâ;
E il gnò zòvin mai nol sponte
Par vignîmi a consolà.

251 Son cinquante setemanis
In t'un àn di consumâ;
Di cinquante non d'hai une
Di podêmi consolâ.

252 Il gnò bèn, Signôr, tornàimel [2]
O çholèimi [3] in Paradîs;
No l'è câs che vivi puessi [4]
Cence lui chèsg [5] cuatri dîs.

---

1) *cimiàis* = fate l'occhiolino, ammiccate
2) *tornàimel* = tornatemelo
3) *çholèimi* = prendetemi
4) *puessi* = possa
5) *chèsg* = questi

253 Vô, là dentri, sês un lâri
Che il miò cur mi vês robât;
Oh! tornàimal, oh! tornàimal,
Fàit un àt di caritât.

254 Fostu muart bambin di scune,
Prìn che jò ti cognossès;
No varès passiòn tant grande
Penetrade tai miei uès.

255 Fossio muarte picinine,
Picinine di trê dìs;
E mê mâri contentine
A vedêmi in Paradìs.

b) **Canzoni da uomo.**

256 No ti vèssio mai viodude,
Mai sintude a nominâ;
Mai çhalàde la tô çhase,
Nè la puarte di jentrâ.

257 No l'è câs che vivi puêssi
Se da vô no soi amât;
Uèi butâmi t'une fuèsse
Par sta simpri soterât.

258 Co sarai tal cimitèri
No stâ vaì nè sospirâ;
Une lagrime in prèmure
E pò làscimi polsâ.

259 Vô se giòldis legramentri
A vedêmi mê a languì;
Ce saràel [1] pò finalmentri?
Podarai nome murì.

---

1) *saràel* = sarà egli

260 Sclopecûr, passiòn penôse,
Jò par te o scuèn murì;
Oh, devente me morôse,
Ch'jò no puès patì cussì!

261 Ce curàt astu, sassine,
No podêtal [1] convertì?...
Tu us mandâmi in sepolture
Doi tre àng [2] prìn di murì.

262 Fra l'amôr e il desidèri
Si distrûz la zoventût.
Çhalàit jò di chèl ch'i eri
In ce stât ch'i soi vignût.

263 Struzîs mês butadis vie,
Oh, meschìn mâl confondût!
La ise lade la ligrie
E il bon timp de zoventût?

264 Se jò vès di murì zòvin,
Cu la mè verginitât,
Vorès scrivi su la casse
Ch'i soi muârt inamorât!

265 Jò soi simpri chèl che jeri
Jò soi chel de l'àn passât;
Se l'amôr l'è lât in vieri [3]
Jè la uèstre crudeltât.

266 Mai nissùn a no mi ûl cròdi
Tang pinsîrs che intôr mi vàn;
Un sôl dì che no la viòdi
Mì mi pâr [4] ch'al sêdi un àn.

---

1) *podêtal* = potertelo
2) *àng* = pl. di *àn*
3) *lât in vieri* = invecchiato, andato per le lunghe
4) *mì mi pâr* = mi sembra

267 Soi nassût cence fortune
Soi nassût jò poverìn;
Fòssio muârt bambìn di scune,
Fòssial stât il miò destìn!

268 Jèssi al mond cence morôse
A jè dure di glotì;
Jè une vite dolorôse
Ve di stâ simpri a languì.

Ho creduto utile unire in questo breve lessico le parole che più differiscono dalla lingua letteraria usate nelle nostre villotte. Anche per questo mi sono valsa della raccolta dell' Ostermann.

Ho tralasciato, come facilmente capibili:

a) I sostantivi femminili che sono uguali all' italiano quando all' *a* finale si sostituisca un' *e: la sere, la vite, la montagne, la robe*, ecc.

b) I nomi astratti femminili uscenti in *à* ed in friulano in *ât: bontât, pietât, caritât*, ecc.

c) I sostantivi e gli aggettivi maschili che, toltane l' ultima vocale, sono uguali all' italiano: *fastidi, mâl, mâr, mont, prât, fresc, fin, fint, celest, seren, scûr, grand*, ecc.

d) Gli infiniti dei verbi della prima coniugazione che differiscono dalla nostra lingua per la soppressione della sillaba finale. Così: amare fa *amâ;* mangiare = *mangiâ;* filare = *filâ;* creare = *creâ* ecc.

e) Gli infiniti dei verbi della terza coniugazione per i quali vale l' osservazione fatta per quelli della prima. Cosicchè: partire farà *partì;* custodire = *custodì;* ecc.

NOTA

Non poca difficoltà, per chi non è pratico del dialetto, costituiscono i numerosissimi diminutivi, accrescitivi, peggiorativi, dispregiativi usati dal nostro popolo.

Essi sono formati con i suffissi:

in, ut, isin, on, ot, at, per il singolare maschile;
ine, ute, one, otte, ate, per il singolare femminile;
ins, isins, ux, ons, os, as, per il plurale maschile;
inis, utis, onis, ottis, atis, per il plurale femminile.

LESSICO

A

a = ci, vi, e (anche pleonasmo)
abadà = badare, dar retta, considerare
acuàrzisi = accorgersi
adalgò = in qualche modo
aduès = addosso
afàt = affatto
afièt = affetto, voglia (di far qualche cosa)
agadòr = acquaio, piccolo canale per l'irrigazione
âghe = acqua
agnèl = agnello
àgnul = angelo
Agnul = Angelo
àjar = aria, vento
alch = qualche cosa
ale = ala, tesa del cappello
alegramentri = allegramente
alegrezze = allegria
alêgri = allegro
almanco = almeno
amorìn = reseda, amorino
an [opp. *en*, *in*, *on*] = ne (pr), anno
anade = annata
anche = anche, ancora
anchemò, *anchimò* = ancora
ande = andatura, portamento
andrònc = vicolo angusto
Ane, *Anute* = Anna, Annetta
anoâ = annoiare
antigàe = anticaglia, antichità
antigamentri = anticamente
apajât = pago, appagato
apîd = a pie'...; a piedi (andare); in fondo, alla fine
apuèste = apposta, a bella posta
aradôr = aratore, agricoltore
àrbul = albero
arcàde = arcata (di ponte), colpo d'arco (nel suonare strumenti a corda)
ârdi [pp. *ardût*] = ardere
arie = motivo (di canto), vento, andatura, aspetto, boria, albagia
armadùre = impalcatura, ponte sul quale lavorano i muratori, i pittori, ecc.
armelìn = albicocco, albicocca
artesàn = artigiano, artefice
as, *es*, *a las*, *a lis* = alle
âs = II pers. sing. dell'indicativo presente del verbo *avè* o *vè* (avere)
aste = pertica, (s. fig.) figura, statura
àt = atto, adatto
atìndi [pp. *atindût*] = attendere (a una cosa), badare
atôr, *tòr*, *torvìe*, *atorvìe* = attorno, in giro
àur = oro

avantàz = vantaggio
avierzì [pp. *aviêrt*] = aprire
avicinâsi, *avizinâsi* [pp. *avicinât*] = avvicinarsi
avodâsi [pp. *avodât*] = votarsi, far voto
avonde, *vonde* = abbastanza
avrîl = aprile.

B

bàbio = bravaccio
bagàe, *bagàje* = cianfrusaglia
bagài = bamboccio (dispregiat.)
bagatin = moneta di rame in uso sotto la repubblica veneta
bâl = ballo
balcòn = finestra
balconète = finestrino
bàlsim = balsamo
bançhe = banca, panca, sedile
band (di) = in ozio, inutilmente
bande = parte, lato; latta
bandonâ [pp. *bandonàt*] = abbandonare
bàr = fossa; pianta, cespo
baratâ = barattare, permutare, cambiare
baràz = rovo
barbe = barba, zio
barbezuàn = barbagianni, sciocco
barbìn = dim. di barba
barçhe = barca
bardasse = bardassa, ragazzo scostumato
barèle = barroccio
barète = berretto
baronàde = bricconeria, furfanteria
basili = basilico (pianta odorosa)
basìn = dim. di *bussade*
Basse = usato per indicare il Friuli pianigiano
bâti [pp. *batût*] = battere, percuotere, picchiare, percorrere (una strada), frequentare un luogo
batiâ [pp. *batiât*] = battezzare, giudicare
beât = beato, semplicione, dabbenuomo
becâ, *beconâ*, *becuzzâ* = beccare, pungere (delle api), becchettare
bèch = becco, rostro
belance, *balance* = bilancia
belece = bellezza
belezze = v. *belece*
Bepo = Giuseppe
berlâ [pp. *berlât*] = gridare a squarciagola
besôl = solo, solo soletto
bevazzâ = trincare
bevazzòn = uomo dedito al bere
bêvi [pp. *bevût*] = bere
bêz (s. pl.) = denaro
bièl = bello
bigàte = filatrice di seta
bilìt = dim. di *bièl* (*pan bilìt* = pane bianco)
bisugnà = abbisognare, occorrere
bisugne = bisogno, necessità
blanc, *blançhe* = bianco, a
blave = grano
bleòn = lenzuolo
bò (pl. *bûs*) = bue

bocâl = boccale (misura di capacità), orinale
boçhade = boccone
boçhe = bocca
bochìn = portasigari e sigarette
bocòn = v. *boçhade*; pezzo, coccio
bòli [pp. *bolìt*, *bulìt*] = bollire
bon = buono
bondanze, bondanzie = abbondanza
bondì = buon giorno
bore = brace; borea (vento)
borgh = strada, borgo, via
bosch = bosco
bòt = picchio, colpo, percossa, rintocco di campana
bovarìe = stalla dove stanno i buoi
bozze = mezzo boccale, bottiglia
braghèsse = calzone (generalmente usato al pl.)
bragòns (s. pl.) = calzoni
bràide = poderetto chiuso spesso annesso alla casa
brançhèl, brantièl = tino, tinozza
braùre, bravùre = superbia, tracotanza, alterigia
brax = braccio (parte del corpo); misura di due piedi; bracciata (di fieno)
brazzecuèl [*butâsi a*] = (gettarsi) al collo (di qualcuno)
brazzolâ = tenere in braccio i bambini
breâr = tavolato per il ballo all'aperto
bree = asse
broade, brovade = rape inacetite (cibo comune in Friuli)
bruçhe = chiodo
brùgnul = prugna di siepe
bruntulâ = brontolare
brusâ [pp. *brusât*] bruciare
brusâsi = bruciarsi
bruçhìn = spazzolino
brusinâ [pp. *brusinât*] = abbruciacchiare
brùt = brutto
brût, brûd = brodo; nuora
buere = borea, aquilone, vento di N-E
buine = buona
buinore = per tempo, di buon'ora
buligâ = brulicare
bulìt = bollito
bulo = bravaccio, spaccone
burò = cassettone colla parte superiore a stipo
bùs = pertugio, foro, buco
bùse = apertura, fossa, cavità
businâ = ronzare, romoreggiare, rombare
bussâ = baciare
bussade = bacio
butâ = gettare, lanciare
butèghe = bottega, negozio

C

cà = qui, qua
cafetìr = caffettiere
cagadòr = cesso, latrina
calamâr = calamaio
calderìn = paiolino
caligât = annebbiato, avvolto nella nebbia
calìgo = nebbia

camarade = camerata, compagno
camarèle = cameriera
canàe = canaglia, gentaglia; furbo, briccone, mariuolo
canajòt = furfantello
canèle = cannella (pianta odorosa)
canevàce = canovaccio
cangiâ = cambiare, diminuire, dimettere
cantìn = cantino (la corda più sottile del violino, della chitarra, ecc.); tasto [*toçhâ un brùt cantìn* = toccare un brutto tasto]
capelàn = cappellano
capitâ = arrivare, giungere, venire, accadere
carantàn = soldo (moneta it. di cent. 5); antica moneta di rame che era la sessantesima parte di un fiorino, conosciuta con questo nome per il commercio colla vicina Carintia.
caratèl = botticella
caretàde = carrettata (carico di una carretta)
caretìn = carrettella a quattro ruote
caroçe = carrozza
carùl = tarlo
carulât = tarlato
casse = bara, cassa per riporre roba
Catine = Caterina
cavalèt = sostegno delle assi sulle quali posa il saccone del letto
cavrèt = capretto
ce = che, che cosa, ciò, quanto
ceâ [pp. *ceât*] = abbagliare
cemùd, cemôd = come?, in che modo?
cence = senza
cerçhâ = cercare, assaggiare
cerçhe = ricerca, assaggio
cerfoi = trifoglio
cernêli = fronte
cervièl = cervello
çhacarâ (1) = chiacchierare
çhadè = cadere, cascare
çhadene = catena
çhadree = sedia
çhaf, çhav = testa, capo
çhalâ = guardare, osservare
çhalâsi = guardarsi, specchiarsi
çhalçhâ = premere, comprimere
çhald, çhalt = caldo
çhalderâr = ramiere, secchiaio
çhaldìr = secchia
çhaliâr = calzolaio
çhalzât = calzato
çhalze = calza
çhalzinâr = malattia degli uccelli: diventano bianchi e duri al coccige e muoiono in due o tre giorni
çhalzìne = calce
çhalzumìt = norcino

(1) Il Friulano ha un suono comune ad altri dialetti italiani, un *k* rammollito che non è rappresentato da nessuna lettera semplice. Per convenzione lo si rappresenta con «*çh*» e meno esattamente con «*ci*». Il Pirona lo considera come un suono a parte quasi se rappresentato da una lettera semplice; ma in questo breve lessico io non ho creduto di seguire il suo esempio.

çhamâ = caricare
çhàmare = camera, stanza
çhamèse = camicia
çhaminâ = camminare
çhamp = campo
çhampàne = campana
çhàn = cane
çhanàipe = canape
çhanâl = valle, convalle
çhandèle = candela
çhant = canto
çhantâ = cantare
çhantòn = angolo, cantuccio
çhanzòn = canzone
çhanzonète = canzonetta, villotta
çhapâ = prendere, pigliare, afferrare, ghermire
çhapâ su = mietere, raccogliere
çhapièl = cappello
çhapièle = cappello a larga tesa
çhapòn = cappone
çhâr = caro, a caro prezzo
çhar, *çharn* = carne
çhàr = carro
çharande = siepaglia
çharbòn = carbone
çharece = carezza
Çhargne = Carnia (il Friuli montuoso)
çhargnèl = abitante della Carnia
çhariâ = caricare
çharte = carta
çhasâl = casolare
çhase = casa
çhast = granaio
çhastine = castagna
çhastròn = castrone
çhatâ = trovare, ritrovare [*là a çhatâ* = visitare]
çhaval = cavallo
çhavêli, *çhavèl* = capello
çhavezâl = capezzale
çhavèze = cavezza
çhazâr = ramajuolaio
çhazzadôr = cacciatore
chê = quella
chèl = quello
chènti, *chènci* = qui, in questo luogo
çhessedôr = tessitore
chest, *cheste*, *chesçh* o *chesg*, *chestis* = questo, a, i, e
çhestenâr = castagno
chì = qui, qua
çhisçhèl = castello
çhitin = bigotto
çho (apocope di *çhol*) = prendi; ecco
çholi [pp. *çholt*, *çholèt*] = prendere, comperare, sposare
çholi su = raccogliere, raccattare
çholi vie = beffare, burlare
çhose, *çhouse* = cosa
çiàle = cicala
çidìn = zitto, silenzioso, silenziosamente
cìdule = rotella, carrucola
cière = cera, aspetto
ciert = certo, certamente
cîl = cielo
cimade = cimatura, potazione
cimiâ = ammiccare, sbirciare
cimiòt = colui che ammicca, fa l'occhietto
cinch = cinque
cinise = cenere
cirì [pp. *cirût*] = cercare, frugare, rovistare, mendicare
cise = siepe
cisicâ = parlare a bassa voce
cìt = pignatta, pentola
citât = città

cite = v. *cìt*
clâf, *clâv* = chiave
clamâ = chiamare
clàp = sasso, pietra, ciottolo
clapàde = sassata
clapignôs = sassoso
clàut = chiodo
clopâ = tentennare, oscillare, essere malfermi di salute
clòstri = catenaccio, chiavistello
clòzi = covare
co = quando
cocâl = balordo, stolto
côce = zucca
coçhete = lettiera
cocodâ = schiamazzare (delle gallina)
cocòn = crocchia (di capelli)
còcule = noce
codâr = corno, astuccio di legno che i falciatori tengono appeso alla cintura, con entro le coti e l'acqua per affilare le falci
cognosci, *cognossi* [pp. *cognossût*] = conoscere, distinguere, discernere
colâ = cadere
colp = colpo, percossa, accidente
comedòn = gomito
compagn = uguale
complasêsi = compiacersi
concèdi [pp. *concedût*] = concedere, permettere
confuârt = conforto, consolazione
còni = tappo da botte
conseâ = consigliare
contâ = contare, raccontare
contignîsi = contenersi
contrâr = avverso, contrario
còp = tegolo, ramaiuolo
copâ = uccidere (e propriamente percotendo la nuca: *la còpe)*
còpe = nuca; parte posteriore del cappello
cordâ = accordare
côri [pp. *corût*] — correre
cortesàn = cortigiano, corteggiatore
corvàt = corvo
còsse = gerla
còtule, *còtul* = sottana, gonnella
covènci = qui
coventâ = occorrere, abbisognare
coz = v. *còsse*
cozâr = zucca (pianta)
crazzâ = gracchiare, stridere, vociare
cressi [pp. *cressût*] = crescere
crèt = roccia, rupe nuda
crète = v. *crèt*
cricâ = intirizzire (di freddo); spuntare (l'alba, il giorno); allibire (di paura)
cridâ = sgridare, rimproverare, gridare
crigne = stalletta, ovile
crivèl = feltro, vaglio
crôdi [pp. *crodût*] = credere, prestar fede
crôdie = cotenna
crôs = croce, tribolazione; [*fâ crosètis* o *crosùtis* = rinunziare a una cosa]
cròt = rana, ranocchio; nudo
cu = che, il quale
cu = con (davanti ai nomi fem. sing. e pl. preceduti dall'articolo)

cuadrèl = quadretto
cuadrelât = quadrettato
cuâl = quale?
cualchi = qualche
cualchidun = qualcuno
cualitât = qualità
cuâr, cuârn = corno
cuarde = corda
Cuarìn, Cuerìn = Quirino
cuarnâ = suonare il corno
cuarp = corpo
cuatri = quattro
çuç = specie di formaggio piccolo e magro
cucâ = scorgere, sbirciare
cudurûl = coccige
cuèi [pp. *cuèt*] = cuocere, raccogliere
cuèl = collo
cuestionâ = bisticciare
cugnât = cognato
cui = chi?
cujèt = quieto
cujetâ = acquietare
cuìndis = quindici
cuìntri = contro
cuintribànd = contrabbando
cuinzâ = condire
cuistâ = acquistare, guadagnare, meritare
cul = con il
culâ = là
culènci = qui
culì = qui
cumière, cumièrie = porca (spazio tra solco e solco)
cumissâri = commissario
cumò = ora, adesso
cun = con
cùr = cuore
curât = curato
curdèle = fettuccia, nastro
curnile = cornacchia
curtil = cortile
curtìs = coltello
cuscienze = coscienza
cusì [pp. *cusìt*] = cucire
cusine = cucina; cugina
cussì = così
cuviarte, cuvierte = coperta
cuviarzi, cuvierzi [pp. *cuviart, cuviert, cuvierzût*] = coprire
cuziâ = far solletico, solleticare

D

dâ [pp. *dât*] = dare; bastonare, picchiare
dabôn = davvero
dafâ = daffare
dal, de, dai, des = del, della, dei, delle; dal, dalla, dai, dalle
dàlmine = specie di calzatura in legno e cuoio
danze = danza; canzonetta
daûr = dietro
daûrmàn = senza por tempo in mezzo
dêt, dèit = dito
denant = davanti
detràì = detrarre, togliere
deventâ = diventare
dì = giorno
dî [pp. *dìt*] = dire
diaul = diavolo
dìnt = dente

dîs = dieci
disbarbirâ = sbarbare
disbotonât = sbottonato
discòri [pp. *discorût*] = discorrere, parlare
disdurmidì, [pp. *disdurmidît*] = svegliare
disevòt = diciotto
disleâ = slegare
dislontanâ = allontanare
dismenteâ = dimenticare
dismèti = dimettere
dismontâ = discendere
dismòvi [pp. *dismovût*] = svegliare
disôre = sopra, disopra
dispedâ = tagliare i rami di un albero fino sul tronco
dispetorât = scollacciato
dispòni [pp. *disponût*] = disporre
distacâ = staccare
distrùzisi = distruggersi, struggersi
distudâ = spegnere
disvistì [pp. *disvistît, disvistût*] = svestire, spogliare
disvuelzi = dipanare (il filo, il cotone, la lana ecc.)
diviertîsi = divertirsi
divoltâ = mutare (luogo, idea)
dizunâ = digiunare
dòdis = dodici
doi = due (per il maschile)
dolz, *dolc* = dolce
dòme = solo, soltanto, solamente
domènie = domenica
domiesti = domestico
dònge = vicino
dòpli = doppio; doppio litro
doplòn = doppione (detto dei bozzoli)
dordèl = tordo
dôs = due (per il femminile)
dovê [pp. *dovût*] = dovere
dozène = dozzina
drezzâ = drizzare
ducuant, dute cuante, ducuang o *duçh cuang, dutis cuantis* = tutto, a, i, e quante
dûl = pena
dulâ = dove?
dulì [pp. *dulît*] = dolere
durmì [pp. *durmît*] = dormire
dusinte = duecento
dût = tutto
dutcuànt = v. *ducuant*

E

emplâ [pp. *emplât*] = empire, riempire
erbe = erba
esitâ = spacciare, vendere; dubitare

F

fâ = fare; sgravarsi (delle bestie); *fâ fen* = falciare il fieno
façe = faccia (poco us.)
fadìe = fatica
fagòt = involto
fajâr = faggio
falâ = sbagliare, fallare
falcèt = falce

famèi = famiglio, servo
fantàt = ragazzo
fantulìn = bimbo, fantolino
fâri = fabbro
fasce = fascia
fascete = colletto dei vestiti, delle camicie ecc.
fascine = fastello (di legna)
fasûli = fagiuolo
fàt = maturo
fàz = fascio
felìz = felice
fèn = fieno
fenôli = finocchio
fente (fâ fente) = fingere
ferâl = fanale, lampione
fevelâ = parlare
fi = figlio
fich = fico
fidance = fiducia
fièr, fiâr = ferro
fière = febbre
fièste = festa
fignestre = finestra
figotâ = accarezzare
filandère = filatrice
filiàde = rete metallica
fin = persino, fino a che
finanzòt = guardia di finanza
fiòl = figlio (dispregiativo) [*fiòl d'un can*]
flòz = figlioccio
fit = affitto, pigione
fiubie, fibie = fibbia
flàp = floscio
flât = fiato, alito
flòch = fiocco, nastro
flôr = fiore
florì = fiorire
florìn = fiorino (moneta austriaca)
fogolâr = focolare
fôr = forno
forâ = bucare, forare
forchète = forcina (da capelli)
forest (agg.) = forestiero
forestìr (sost.) = forestiero
formàdi = formaggio
formènt = frumento
fornâr = fornaio
fortèce = fortezza
fossâl = fosso
fràdi = fratello
fràid = marcio [*fràid patòch* = marcio fin nel midollo]
franche (a la) = francamente, apertamente
frâri = frate
frasche = ramoscello verde
fratimp = frattempo
freâ = fregare
frègul = punto, affatto
freolâsi = strisciarsi (alle persone)
frèsch = fresco
fritàe = frittata
Friûl = Friuli
fròs = pagliuzza
frujâ [pp. *frujât*] = frugare, consumare
frùt = bambino
frutàt = ragazzo
fûch = fuoco
fuce = foglia
fuesse = fossa
fumât = affumicato
fumàte = nebbia
fûr = fuori
furbaçhot = furbone
furbetât = furberia
furmie = formica
furnì [pp. *furnît*] = guernire, adornare
furnît = buca che si fa nel mu-

ro sotto i forni per gettarvi la cenere calda e la brace prima di infornare

fusìl = fucile
futìz = guastamestieri
futût = fottuto

G

gabâ = gabbare
gajât = uguagliato
galandìn = galante, bellimbusto
gale = nodo di nastro, fiocco
galète = bozzoli
gambià [pp. *gambiât*] = cambiare
garbìn = garbino, libeccio, vento di S-O
gardelìn = cardellino
garòful = garofano, fiore in genere
garzòn = fattorino di negozio
gàter, gàtar = grata, graticola
gazète = moneta veneta che valeva due soldi
gèspui = vespro
gessalmìn = gelsomino
gèstri = destro
giachete = giacca, giubba
giâl = gallo
gialine = gallina
gialinâr = pollaio
giàmbar = gambero
giambe = gamba; pianta (di sedano, d'insalata, ecc.)
giardòn = cardo
ǧiât = gatto
giavâ = levare, cavare
Giò = Dio
gioldè [pp. *gioldût*] = godere
giòldi = v. *gioldè*
glace, glazze = ghiaccio
glazzât = agghiacciato
glemùz = gomitolo
glesie = chiesa
glôti [pp. *glotût*] = inghiottire
gnò = mio
gnòt = notte
gnòtul = pipistrello
gnove = notizia, novità; nuova (agg.)
gnozzis (s. pl.) = nozze
gnûf = nuovo
golèt = colletto, fazzoletto da collo
golète = v. *golèt*
gòse = gozzo
gòt = goccia, gocciolo, tantino
gracie = grazia
graciòs, graziòs = grazioso
grampe = manata, manciata
gran = acino, chicco (di sabbia)
granâr = granaio
grave = ghiaia
grì = grillo
grìs = grigio
gruès = grosso
grumâl, grimâl = grembiale
guçhe = maglia
guselâr = agoraio
gusèle, gusièle = ago
gustà = pranzo

I

imbroiâ [pp. *imbrojât*] = imbrogliare
impassionât = appassionato
impastanâ = lasciare in asso; piantare (piante)
impazzâsi = aver da fare, impicciarsi
impensâsi = ricordarsi
impirâ = infilare, infilzare
implèn (*a d'implèn*) = completamente
imprestà = prestare
impromèti [pp. *imprometût*] = promettere
impromètisi = fidanzarsi
impuartà = importare
inacuàrzisi [pp. *inacuârt*] = accorgersi
inçhantonà = rincantucciare
inçharît = rincarato
inçiart = incerto
inclostrâ = incatenacciare
incolâ = incollare
incolorì = colorire
incordonât = ornato di cordoni
incredinze = credenza
incrufujât = accovacciato
incuintri = incontro
indaûr = indietro
indenànt, *indevànt* = avanti
indiàne = specie di stoffa
indomàn = il domani
indorât = dorato
indurmidì [pp. *indurmidît*] = addormentare
indurmidìsi = addormentarsi
inferâ = ferrare (cavalli, ecc.)
infiâr, *infiêr* = inferno
infìn = fino a
inflochetât = infiocchettato
infrosognât = fuligginoso
infûr = fuorchè
ingasiât = impunturato
ingiànâ = ingannare
ingianadôr = ingannatore
ingiustri = inchiostro
inglazzât = v. *glazzât*
ingrispâ = increspare, far le rughe
ingropâ = annodare
inmô = ancora
inomenât = nominato, celebre
inrabiâsi [pp. *inrabiât*] = andar in collera
insomp = in fondo
inspizzât = appuntito
insumiâsi = sognare
instès = lo stesso
int = gente
intabarât = imbacuccato
intardâsi = ritardare, trattenersi
intimèle = federa
intìndi [pp. *intindût*] = intendere, capire
intopâsi = incontrarsi (con qualcuno a caso e contro nostra voglia)
intrigâsi = v. *impazzâsi*
invelegnâ = far andare in collera
invidâ = invitare
inviêr, *inviâr* = inverno
inzèn = ingegno
inzenoglâsi = inginocchiarsi
ìr = ieri
istât = estate
istès = v. *instès*
itère = lettiera

J

Jàcun = Giacomo
jal = glielo, gliela
jè = ella, lei
jentrâ = entrare
jerbe = v. *erbe*
jersère = ieri sera
jèssi = essere
jessì = uscire
jèt = letto
jèur = lepre
jevâ = alzare, levare, togliere, sorgere (del sole)
jevâsi = alzarsi (dal letto, da sedere)
jò = io
joi! = oh! ohi!
jòibe = giovedì
jòte = specie di minestra che mangiano in Carnia
jù = giù, abbasso
ju = i (non molto us.)
jubâl = grossa pertica di legno
judâ = aiutare
Jùde = Giuda
judizi = giudizio
justâ = accomodare, aggiustare

L

lâ, lâ vie = andare, andar via
lade = andata
ladrâ = rubare
lafè = in verità!, davvero
lajù = laggiù
làmi = sciocco, mancante di sale
lamp = lampo, attimo
lâri = ladro
lassâ = lasciare
làt = latte
lât = andato [pp. *di lâ*]
late = pertica che sostiene i tralci delle viti
latisìn = ceruleo
lavadòr = lavatoio
lâvri = labbro
làz = laccio
lazzât = allacciato
leâ [pp. *leât*] = legare
ledàn = letame, concime
ledrîs = radice
ledrôs = rovescio
legramentri = allegramente
legrèce = allegrezza
legrie, ligrie = allegria
lèi [pp. *lèt*] = leggere
lèn = legno
lenghe = lingua
lètare = lettera
letòn = ottone
lèz = legge
linzûl = lenzuolo
lis = le
liscie = ranno
lonzòn = arcone di slitta
lôr = essi, loro
lu = il, lo
lûgh = luogo
lùm = lume ad olio
lumìn = v. *lùm*
lùnis = lunedì

lungh = lungo
lûsi = luccicare
lusôr = luce, lume
lustrâ = lucidare
lùstri = lucido
lustrofin = vernice (dei mobili)
luvìn = lupino

M

macèt = mazzo, mazzolino
madone = madonna, suocera
madôr = amatore
madûr = maturo
magagnât = malazzato
majaròn = maggiorana (pianta odorosa)
majôr = maggiore.
mal = me lo (spesso unito al verbo) *tornaimal* = tornatemelo
malandrèt = maledetto
malapajât = mortificato
malâsi = ammalarsi
malavòe = malavoglia
malòre = rovina
malte = calce
maluzzât = ammalazzato, malaticcio
mame = mamma
mançhâ = mancare
mançhanze = mancanza
manco = meno
màncul = meno
mandi = addio!
màne = manna
màni = manico, gambo
mantignì = mantenere
manze = mucca, giovenca
marangòn = falegname
març = marcio
marçhâ = marciare
marçhade = marcia
marçhât = mercato
mâri = madre
maridà = maritare
maridâsi = maritarsi
Marie, Mariute = Maria, Marietta
màrmul = marmo
màrtar = martora
màrtars = martedì
martièl = martello
massàrie = serva
massarìe = masserizie
masse = troppo
mateâ = giuocare, scherzare
matetât = mattità
mazzâ = ammazzare
mazzèt = v. *macèt*
mê = mia
medisine = medicina
medòle = midollo
mêl = mela
melâr = melo
melùz milùz = v. *mêl*
mendâsi = emendarsi, correggersi
Meni = Domenico
meràcul = miracolo
merçhadant = mercante
merçhât = v. *marçhât*
mertâ = meritare
mês = mese; mie (agg. poss.)
mescedâ = mescolare, mischiare
meste = farinata condita col latte
mèti [pp. *metût*] = mettere

mi = me, mi
mie = miglio
Mie = dim. di Maria
mièdi = medico
mièi = meglio
mièrcuz = mercoledì
mierli = merlo
miesdì = mezzogiorno
miez = mezzo
mignestre = minestra
migo = mica
mîl = mille; miele
minçhonâ = burlare
minût = minuto, fine, sottile, magro
miôr = meglio, migliore
mistîr = mestiere
misturâ = mischiare
mo = ora, adesso, orbene; foggia, modo
modòn = mattone
monède = moneta
montisele = montagnola
morâr = gelso
morbinôs = gaio
morçhe = morchia
more = morra (giuoco); mora (frutto del gelso)
morôs = amante
morosâ = amoreggiare
moscardin = zerbinotto, galante
moşchetis (s. pl.) = baffi
moşche = mosca
mostàçhs (s. pl.) = mustacchi
muârdi [pp. *muardût*] = mordere
muârt = morte, morto
mûd = modo
mudâ = cambiare, mutare
muele = ruota (di molino)
muini = sagrestano
muinie = monaca
mulìn = mulino
mulinâr = mugnaio
murâe = muraglia
murì = morire
mùris (s. pl.) = mura (di città)
mùs = somaro
mûse = viso, faccia
musich = grugno, muso
musse = asina
mussulin = concime

N

nan = neanche, nemmeno, neppure, non
nan = nano
nanâ = dormire (voce infantile)
nançhe = v. *nan*
nancu = invece che
nàpe = cappa (del camino); naso grande
naràmze = arancia
naranzòn = arancione (colore)
nasà = annusare
nasâ bon = olezzare
nàssi [pp. *nassût*] = nascere, accadere
navisele = navicella (per tessere)
nè manco = neanche
nen = v. *non*
nençhe = v. *nan*
nêri = nero
nèstri = nostro
netâ = pulire
neveâ = nevicare, imbiancare (dei capelli)

nie = niente
ninìn = carino
nizzâ = cullare
nizzulâ = cullare, dondolare
no = non
nô = noi
nodâr = notaio
nojâr = noce
nôl = non (per il masch.)
nolafè = no davvero!
nôle = nocciuola
nome=solo, soltanto, solamente
non = nome
nossère = ier sera
nudrî = nutrire
nue, nuje = nulla
nûl = nuvola
nulât = annuvolato
nulì = odorare
nulì bon = olezzare
nùmar = numero
nus = ci
nûv = nove
nuvìz = sposo
nuvizzâl = nozze
nuvizze = sposa

O

o = e
obleâ = obbligare
oçhade = occhiata
ocòri [pp. *ocorût*] = occorrere
ofindi [pp. *ofindût*] = offendere
ognidun = ognuno
olè = volere
olmâ = intravvedere, vedere alla sfuggita
olsâ = osare
om = uomo
ombrène = ombra, ombrello
Ongiarìe = Ungheria
ont = unto
ònzi = ungere
opûr = oppure
ôr = orlo, sponda
orêle = orecchio
orlôi = orologio
oselâ = uccellare
ostarìe = osteria

P

pa = per la (davanti a un s. femm.)
pai = per i
pâi = padre
pajâ = pagare
pajòn = paglericcio
paìs = paese
pâl = per il
palàde = stecconato, palafitta
pale — vanga
palûd = palude
panàde = pan bollito
panôle = panocchia
pantàn = fango
pantiane = ratto
panze = pancia, ventre
par = per, per il
pâr = paio
parâ, parâ vie = difendere, mandar via
parcè = perchè?
pardùt = dappertutto

parè = sembrare, parere
pareçhâ = apparecchiare
parentât = parentela
parènze = apparenza
pâri = padre
paròmp = per ciascuno
paròn = padrone
parsôre = sopra
partît = partito
parussàt = cingallegra
parussulàt = idem
pâs = pace
Pasche = Pasqua
pàsci = pascere
passepuàrt = passaporto
passòn = pascolo
passonâ = pascolare
passût = pasciuto
pastanâ = v. *impastanâ*
patàf = schiaffo
patît = patito, sofferente; sofferto
patùs = pulviscolo, tritume di pagliuzze
pàure = paura
pavee = farfalla
pe = per la
peçhât = peccato
pecôl = peduncolo
pedòli = pidocchio
penàcul = pennacchio
pendolòn = a ciondoloni
penitînce = penitenza
pensîr, pinsîr = pensiero, viola del pensiero
peraule = parola
pès = pesce
pês = peso
pesedàne = facciata di tavole
petâ = dare, battere, bastonare
petenâ = pettinare
pezzòt = straccio
pezzotâr = cenciaiuolo
piâ [pp. *piât*] = prendere
piârdi = perdere
pic = briciolo
pich = cima (di montagna), cocca (di grembiale, fazzoletto)
piçhâ = impiccare, appendere
piche = cima, vetta, punta
pîd = piede
piè = v. *pîd*
pièl = pelle
piêrdi [pp. *pierdût*] = v. *piardi*
piere = pietra
Pieri = Pietro
piês = peggio
pignàt = pentola
pinie = frangia (di capelli)
pinsirâ = pensare, esser pensieroso
pinsirôs = pensieroso
pintîsi = pentirsi
piôre = pecora
pipìne = bambola
pipinòt = fantoccio, burattino
piròn = forchetta
piruchìn = parrucca
pìrul = orecchino con pendenti
pît = v. *pîd*
pitinìn = piccino
piturâ = dipingere
pive = tibia (strumento musicale a fiato)
pivele = ragazza, fanciulla
pizzade = pizzicotto
pizzul = piccolo
plan = piano
planch = adagio
planchin = adagino
planele = mattonella
planùre = pianura
plasè = piacere
plâsi [pp. *plasût*] = piacere

plasiment = piacere, compiacimento
platà = nascondere
plazze = piazza
pleâ = piegare
plèn = pieno
plèt = piegato, curvo
plète = rimbocco delle coperte
plevàn = parroco
ploe = pioggia
plombâ = cadere
plòvi = piovere
plui = più
pluitost = piuttosto
plume = piuma, penna
po = poi, dopo
pôch, pôçhe, pôchs, pôçhis = poco, a, i, e
pòch = spinta, picchio
podè [pp. *podût*] = potere
pognèt = sdraiato, coricato
pojà = appoggiare
pôl = pioppo
polèz = pollo
polsà = riposare
pom = frutto (in genere); mela
ponte = cima, punta
pôre = paura
portòn = portone
pòz = pozzo
pradarìe = prateria
prât = prato
preâ [pp. *preât*] = pregare
prêdi = prete
prediçhâ = predicare
prediçhadôr = predicatore
prese = pizzico, presa (di tabacco)
presince, presinze = presenza, aspetto
prèsit = prezzo
presòn = prigione
presse = premura, fretta
preste (a la) = lestamente
pretìndi = pretendere
prevanzâ = avanzare, stare innanzi
prin = primo, prima
prinzipiâ = cominciare
produsi = produrre, riprodurre, assomigliare a
promèti [pp. *prometût*] — promettere
prudenzie = prudenza
pùar = povero
puartà = portare
puàrte = porta
puartèl = usciolino, piccolo cancello
puarti, puartie = atrio, sottoportico
puartòn = v. *porton*
puèm = giovanotto (voce carnica)
puint = ponte
pujùl = terrazzino
pulìt = bene, per bene
pulvìn = v. *patùs*
pulz, pulc = pulce
purcèl = majale
purcìt = id.

R

radìs = v. *ledrìs*
rame = tralcio, ramo
rap = grappolo
rarì = rarificare (piante)
rasòn, resòn = ragione
raspâ = raschiare, raspare

râv, râf = rapa
redrìs = v. *ledrìs*
regadìn = vergatino
Rène = Irene
rénghe = aringa
resòn = regione
ressuscitâ, rissuscitâ = risuscitare
ribassâ = abbassare, scemare
ricuardâsi = ricordarsi
rìdi [pp. *ridût*] = ridere
rimièdi = rimedio
rinçhe = anello di metallo
rìndi [pp. *rindût*] = rendere, fruttare; produrre
rinfreçhâ = rinfrescare
riònzi = riungere
rìs = riso (vivanda)
risçhâ = arrischiare
risçhaldâ = riscaldare
risère = risaia
risolcisi = risolversi, decidersi
rispièt = rispetto
rispuèste = risposta
rispuìndi = rispondere
rivâ [pp. *rivât*] = arrivare
rivâl = declivio erboso che limita le strade
riviòdisi = rivedersi
rizzète = canzonetta, villotta
rizzòt = ricciolo
rizzotâ = arricciare
rizzotât = ricciuto, arricciato
robâ = rubare
robe = cosa, roba
rompi = rompere
rosâde = rugiada
rosâr = rosaio
rose = rosa, fiore (in genere)
roseâ = rosicchiare
rost = arrosto
ruçhin = orecchino
rusignûl = usignuolo
ruspiôs = ruvido
rustì = arrostire
ruvierse (a la) = alla rovescia
rùzin = ruggine

S

sàbide = sabato
sachète = tasca
sachetin = taschino
sacodâ = scuotere, squassare
sagrât = sagrato (della chiesa)
salàte = insalata
saltâ fûr = uscire
saltèl = saliscendi
saltinâ = saltellare
salvàdi = selvatico
sancìr = sincero
sang, sangh = sangue
sardelòn = aringa
sartôr = sarto
sartorèle = sartina
sassinâ = assassinare
sassìn = assassino
saût = sambuco
savalòn = sabbia
'savatâ = ciabattare (1)
'savàte = ciabatta
'save = rospo
savê = sapere
savôrs (s. pl.) = prezzemolo
sbaràe (a la) = allo scoperto, senza riparo, in disordine
sbassâ = abbassare
sblançhâ = rimbiancare

(1) Il Pirona, per indicare il suono speciale che ha l'*s* in *savatâ, savate*, e *save*, lo fa precedere da un apice: *'save*.

sbregât = strappato, lacero
sbrissâ = scivolare, sdrucciolare
sbrumât = scremato (detto del latte)
scàe = scaglia, squama
scalmane = caldana
scampanotâ = scampanare
scarpèt = calzatura di stoffa
scarpìn = stivaletto
sçhafojâ = soffocare, strangolare
sçhaldâ = riscaldare
sçhale = scala
sçhalìn = scalino, gradino
sçhampâ = scappare
sçharfoi = v. *cerfoi*
sçhate = scatola
sçhatule = id.
schene = schiena
scielzi [pp. *scielzût*] = scegliere
sclagn = magro, col ventre rientrante
sclapâ = spezzare
sclarì [pp. *sclarît*] = rischiarare
sclarîsi = rischiararsi
sclèt = schietto, sincero
sclop = schioppo, scoppio
sclopâ = scoppiare, schiantarsi
sclòpe = schioppo
sclopecùr = dolore, strazio
sclopetade = schioppettata
sclopòn = garofano scoppione
scolà = sgocciolare
scoltà = ascoltare
scomenzâ = incominciare
scontrâ = incontrare
scotà = scottare, bruciare
scove = scopa
screâ = rinnovare
scridêl = sconnesso (di botti, tini, ecc.)
scrivi = scrivere
scrùpul = scrupolo
scuelâr = scolaro
scuète = ricotta
scufète = cuffietta
scugièle, scudièle = scodella
scugnì [pp. *scugnût*] = dovere, essere obbligato
scuindi [pp. *scuindût*] = nascondere
scuintiât = avvilito, mortificato
scune = culla
scûr = oscuro; persiana
scurâsi = oscurarsi
scurì = oscurare
scurità = oscurità
scusse = buccia, scorza
seâ = segare, falciare
sèch = secco, magro
seçhâ = seccare
sède = seta
sèdis = sedici
sei = v. *jèssi*
semeâ = assomigliare, parere, sembrare
semenâ = seminare
semense, semenze = seme
sèmule = crusca
sentâsi = sedersi
sentât = seduto
sènte = sedile, panca
senze = v. *cence*
sepelì = seppellire
sere = sera; serra (di fiori)
serenâsi = rasserenarsi
Sese = Teresa
setemane = settimana
sfadiâsi = affaticarsi
sfese = fessura
sfiandôr = splendore, sfolgorio
sfiandorâ = sfolgorare
sfonderâ = sfondare, affondare

sgardufâ = acciuffare, arruffare
sglonf = gonfio
sgrazalâr, sgrazanâl = gola
siàle, sièle = sègala
siarâ = chiudere
siaràde = stagione autunnale
siele = sella
sièt = sette
sigûr = sicuro, sicuramente
silafè = proprio!
simpri = sempre
sintì [pp. *sintût*] = sentire
siôr = signore, ricco
sisile = rondine
sium = sonno, sogno
sît = luogo
sivil = fischio
sivilâ = fischiare
slambrât = cencioso, a brandelli
slargiâ = allargare
sledrosâ = rovesciare
slengâ = sparlare (di qualcuno), portar per bocca
slontanâsi = allontanarsi
slungiâ = allungare
smarì = scolorare, stingere
smirâ = mirare, adocchiare
smorseâ [pp. *smorseât*] = rosicchiare
so = suo
sofrì = soffrire
sôl = solo, soltanto
solamentri = solamente
solcedôr = sarchiatore
sold, solt = soldo
someâ = assomigliare
son = suono
sope = zuppa
soprèsse = specie d'insaccato
sôre = sopra; in ricompensa
sorêli = sole
sorgh = grano
sospièt = sospetto
sòt = sotto
soterâ = sotterrare
sovegnîsi = ricordarsi
sovrane = era una moneta d'oro austriaca che valeva 42 svanziche, corrispondenti a lire nostre 36,50 circa.
spacâ = spezzare, fendere, sventolare (il fazzoletto)
spadâ = castrare
spade-cròz = castra-rane
spâli = spago
spàndi [pp. *spandût*] = spandere, versare, diffondere (luce)
sparnizât = sparso
spartì = dividere, spartire
spàs = passeggio, divertimento
spavît = smorto, sparuto
spazzisâ = passeggiare, percorrere in su e in giù
speçhere = specchiera
spelât = pelato, calvo
spetâ = aspettare
spiêli = specchio
spièrsul = pesca
spizzâ = appuntare
sponge = burro
spontâ = spuntare, apparire
sporch = sudicio
sporchèz = sudiceria, piccola immondezza
spôs = sposo
spuèle = spola
stabiltât = stabilità, fermezza
stâli = stalla
stâr = staio
stât — stato, condizione
stê = v. *chèste*
stèche = stecca

stele = stella
stilât = attillato
stòmi = stomaco
stòpe = stoppa
strachezze = stanchezza, strapazzo
strambòt = strafalcione, errore qualunque
strambolòt = id.
strang, stran = paglia
straxzâ = sciupare
stràzze = straccio
strèce, strèzze = treccia
strènte = stretta
strènzi = stringere
strezièle = fettuccia molto bassa, trecciolina
strie = strega
struçhâ = rovesciare, capovolgere
strupiât = storpio
strusciât = disgraziato
strùzie = cura, fatica
stuârt = storto
stùf = stanco
stufâ = stancare
sucèdi = succedere
suèle = suola
sugizión = suggezione
sujâ = asciugare
sun = su, sopra
sun = suono
sunâ = suonare
sunàde = suonata
sunedôr = suonatore
sûr = sorella
surîs = topo
sùste = molla
sustòn = sospirone
sùt = asciutto
sutîl = sottile
sverdeâ = verdeggiare, rinverdire
svindicâsi = vendicarsi
svintâ = tirar vento
svôl = volo
svolâ = volare

T

tâ = nella
tabâr = soprabito
tacâ = attaccare, incominciare
tacàde = beffa, burla
tace, taxze = bicchiere
tach = tacco
tache = v. *tacàde*
tâl = nel
talòn = tallone
tampiestât = grandinato, battuto dalla grandine
tampièste = grandine
tanàe = tenaglia
tanche = tanto che, quanto
tapòn = coperchio
tarond, taront = rotondo
tàrtar = rozzo
tasselâ = rattoppare
taule = tavola
tavarasse = piattola (insetto)
taviele = campagna
tê = nella
tegnôs = tignoso, avaro
tèmi = temere
tempieste = v. *tampieste*
tendòn = tendinaggio
tèt = tetto
tète = seno, mammella

ti = te
tiàre = terra
tignì [pp. *tignût*] = tenere
tignìsi (in bon) = tenersene, vantarsi, andar superbi
timp = tempo
Tìn = Valentino
tirâ sede = filare seta
Tite = Giovanni Battista
tô = tuo, tua
toblât = granaio
toçhâ = toccare, dovere, succedere
todesch = tedesco
Todesch = i paesi austriaci e germanici in genere
ton = tuono, scoppio, sparo
tonâ = tuonare
Toni = Antonio
tontonâ = strepitare
tôr = campanile
torzeòn (a) = a zonzo
tosâsi = radersi (capelli, barba, ecc.)
tracagnôt = tarchiato
tradì = tradire
traditòre = traditrice
trâf = travatura
trài [pp. *tràt*] = tirare, sparare, spillare (il vino), colpire
traplantâ = trapiantare
tratâ = trattare, contrattare
tràuli = treggiuolo
travài = travaglio, pena
travierse = grembiale
trèdis = tredici
trefoi = v. *cerfoi*
trei = tre (voce carnica)
tremôr = tremito
tribulâ = tribolare
trimâ = tremare
trìpis (s. pl.) = trippa (vivanda)
trindulâ = dondolare, cullare
tròi = sentiero, viottolo
tròp = capannello
trùs = spinta, urto
trussâ = spingere, urtare
trussade = spintone
tulugn = verricello
Tunine = Antonietta
tutùi = gatto (voce fanciullesca)

U

uadagnâ = guadagnare
uaìne = fagiuolino fresco
ualivâ = uguagliare
uardâ = guardare, sorvegliare, proteggere
uardâsi = guardarsi
uardiâ = guardiare
uàrdie = guardia
uarì = guarire
uastâ = guastare
ubidì = obbedire
uce-fuarfiz = arrota-forbici
ucel, uciel, usiel = uccello
ùe = uva
uè = oggi
ueli = olio
uere = guerra
uès = osso
uèstri = vostro
ûf = uovo
ulîf, ulîv = olivo
unviâr, unviêr = inverno
ûr = a loro
ûs = vi (spesso unito all'infinito; per es.: *domandàus* = domandarvi)

ûs = uso; e pl. di *ûf*
usâ = abituare
usance = usanza
usâsi = abituarsi
usgnòt = stanotte
Ustìn = Agostino
uve = (v. *ùe*)

V

vaçhe = mucca
vaî [pp. *vajût*] = piangere
vâl = valle
valè = valere
vanzâ = rimanere, avanzare
vapôr = bastimento, treno, vapore
vasçhâ = fallare, essere vuoto, infruttifero
vê = avere
veçhae = vecchiaia
veçho = vecchio
vedê = vedere
vedràne = zitella
vèdul = vedovo
veglâ = vegliare
vègni = venire
velàde = giubba
veladòn = giubbone
velegnât = incollerito
velète = velo
vèlu = eccolo!
venci = intorno
vendemâ = vendemmiare
vendème = vendemmia
vèndi = vendere
vère = anello matrimoniale
veretât = verità
verd, vert = verde
vergòn = panione (su cui si pigliano gli uccelli)
vergonze = vergogna
vèri = vetro, recipiente di vetro (in genere)
viart = aperto
viàz = viaggio
viazâ = viaggiare
vidrìz = misero, piccolo
vidût = veduto
vièli = vecchio
vièri = id.
viert = aperto
vierte = stagione primaverile
vierzi = aprire
vieste = abito, uniforme
viestì = vestire
Vigi = Luigi
vignì [pp. *vignût*] = venire
vile = villaggio
vìnars = venerdì
vinçhequatri = ventiquattro
vinçhevòt = ventotto
ving = venti
vint = vento
viodè = vedere
viòdi [pp. *viodût*] = id.
violâr = violaciocca
visâ = avvisare, avvertire
vìssar = viscero
vistì [pp. *vistût*] = v. *vièsti*
vistìt = vestito, abito
vìt = vite
vite = vita, personale, figura, cintura
vivi = vivere
vizìn = vicino
vizinâsi = avvicinarsi
vô = voi

vòe = voglia
volè = volere
vôli = occhio
volt = svoltata, arcata
von = avo, nonno (poco us.)
vonde = abbastanza
vôre = lavoro
vôs = voce
vòt = otto
vôt = voto
vrae = loglio, zizzania; stizza
vulintîr = volentieri
vuluzzât = avvolto, imbacuccato

Z

zà = già
zâl = giallo
zardìn = giardino
zarì = diradare, rarificare
zàte = zattera
zavariâ = almanaccare, pensarci sopra
zei = cesto
zenâr = gennaio
zenôli = ginocchio
zentîl = gentile
zilugne = brina
zìmul = gemello
zirâ = girare
zitât = città
zòe = gioia
zornade = giornata
zovâ = giovare
zoventût = gioventù
zòvin = giovane
Zuan = Giovanni
zûch = giuoco
zuèt = zoppo
zùf = ciuffo
zujâ = giuocare
zujarìn = giuocatore
zurâ = giurare
zurament = giuramento

MELODIE

A questo breve studio mi piace unire alcune melodie colle quali il popolo del Friuli accompagna le sue villotte. Del loro carattere ho già avuto occasione di accennare altrove: ora gaie come giovinette inesperte della vita; ora lente, quasi affaticate ed ora meste e soavi quasi voci d'anime buone, sofferenti e rassegnate.

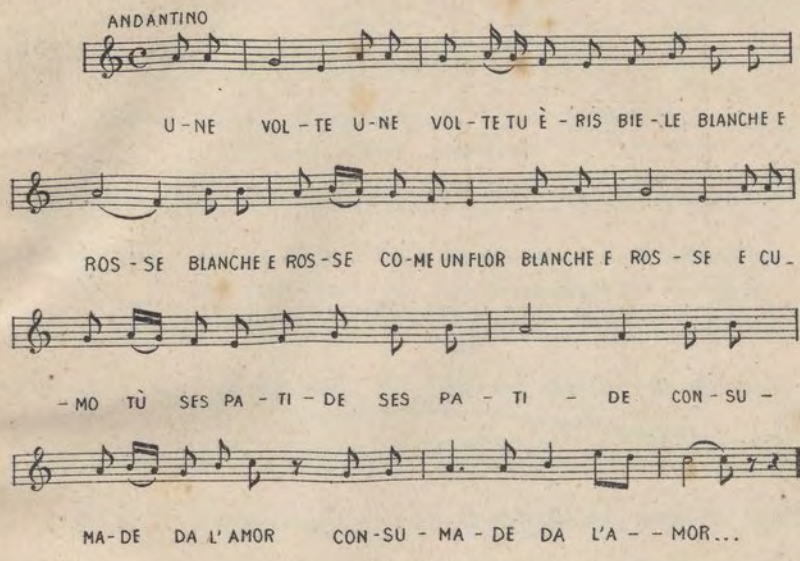
Le prime tre che riporto qui, sono a una voce. Più spesso però il popolo canta in coro, a due (n. 4-5) o a tre voci (n. 6-7-8).

« Oh! tu stele! » e « Jò no sai » sono musicate dal maestro Franco Escher di Trieste, che in un suo soggiorno in Friuli si sentì vivamente attratto della bellezza armonica dei nostri canti popolari, ne raccolse le melodie e le pubblicò in un *album* edito a Udine dalla ditta Annibale Morgante nel 1900.

« La stele » è invece musicata dal signor G. B. Marzuttini.

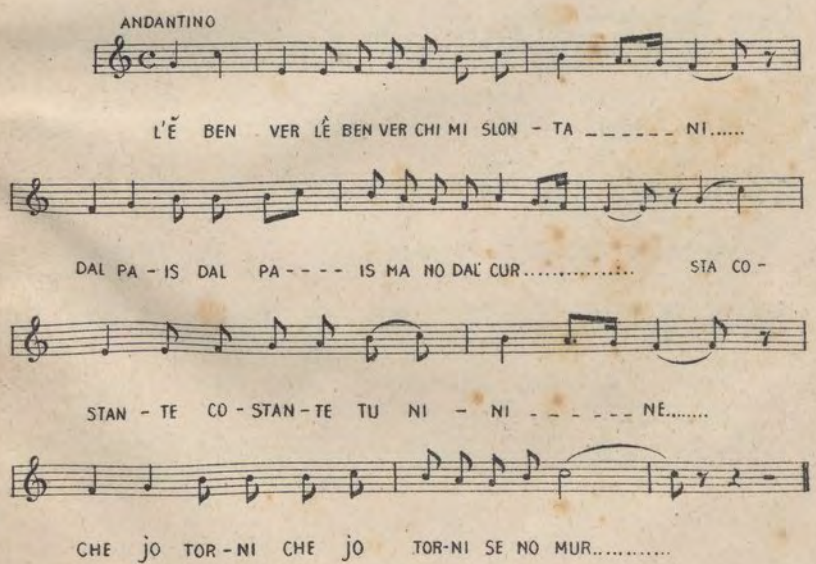
N° 1

" Une volte „



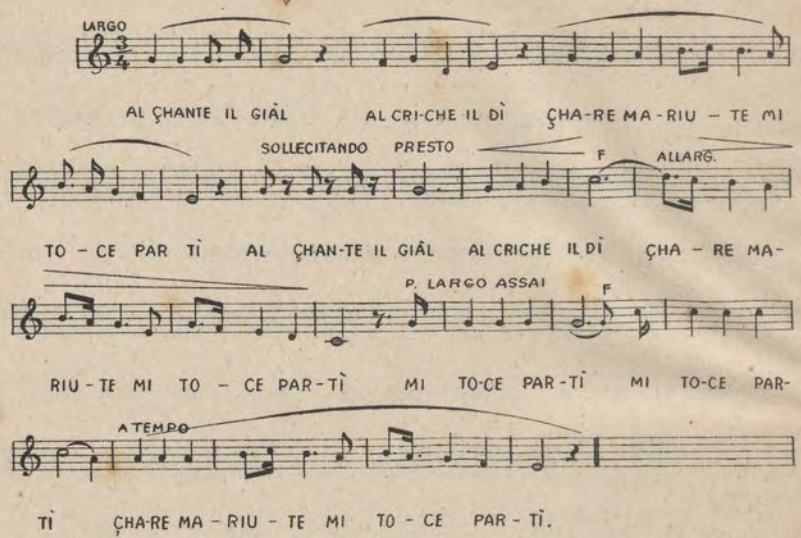
N° 2

" L'è ben ver „



Nº 3

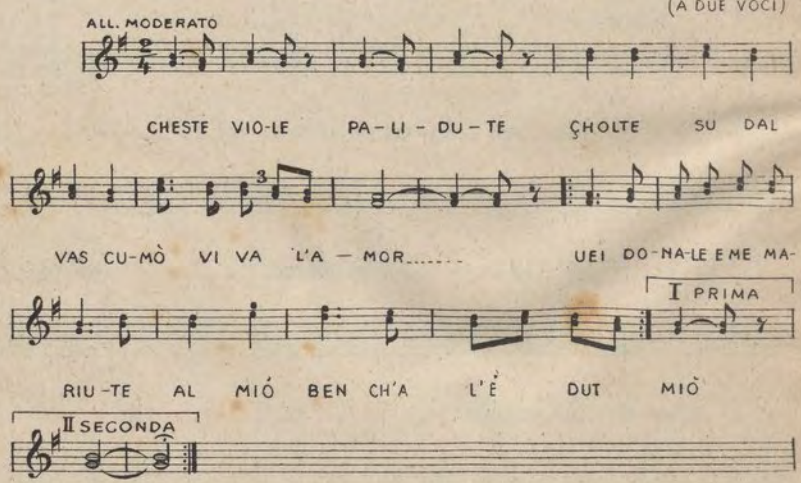
" Al çiante il giâl „



Nº 4

" Cheste viole palidute „

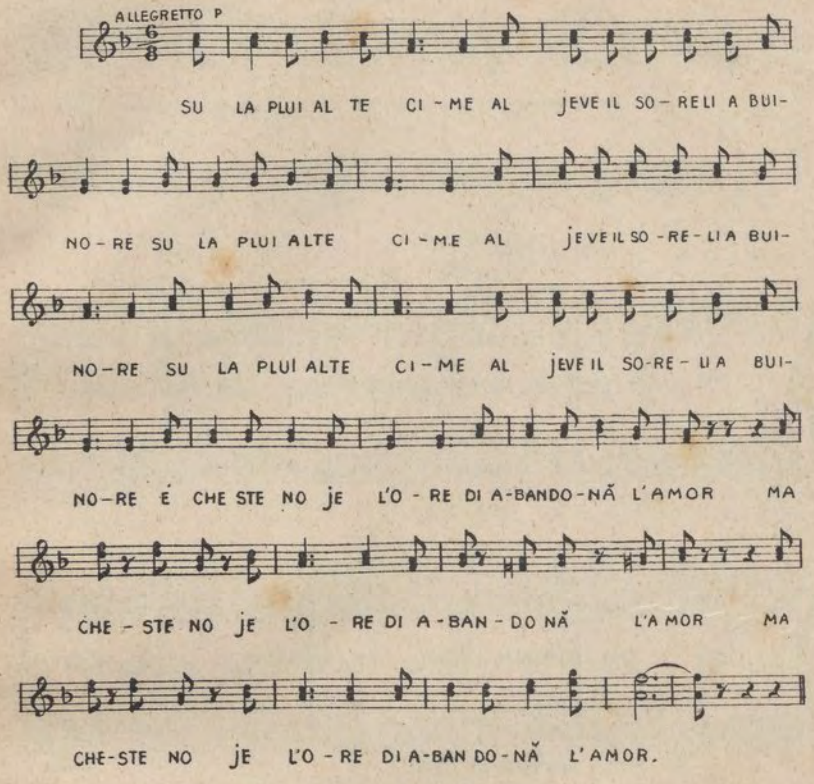
(A DUE VOCI)



N° 5

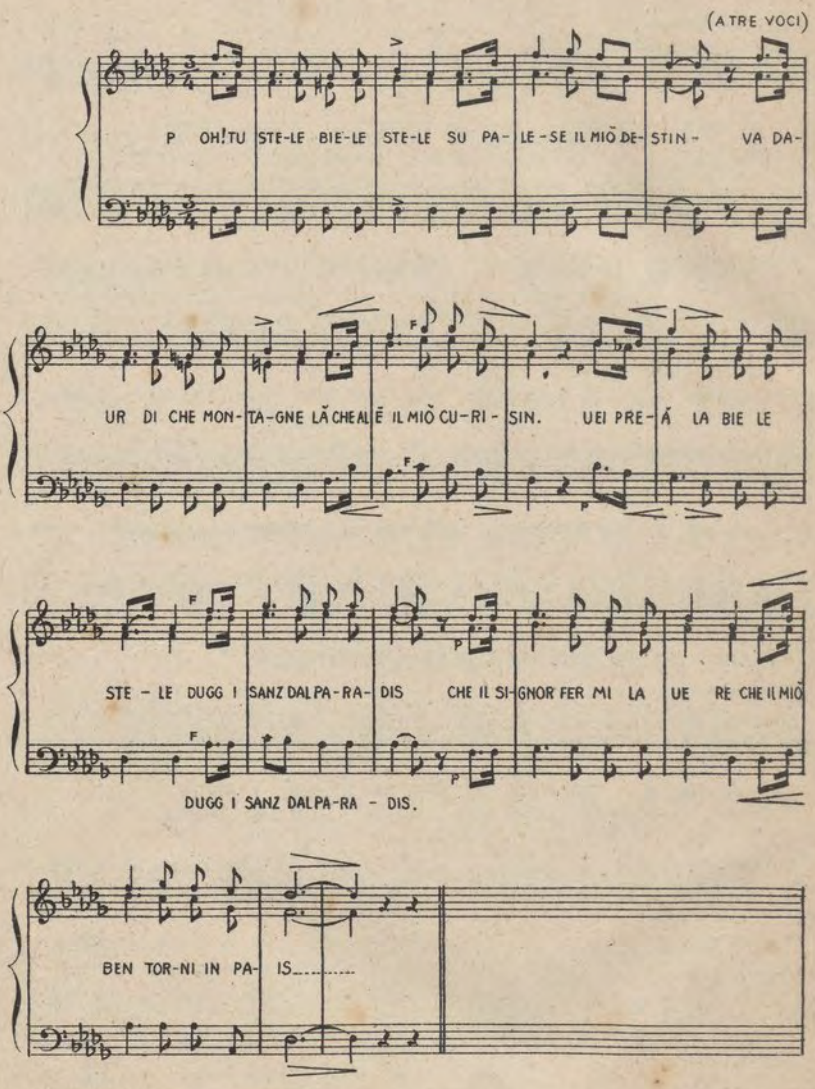
" Su la plui alte cime „

(A DUE VOCI)

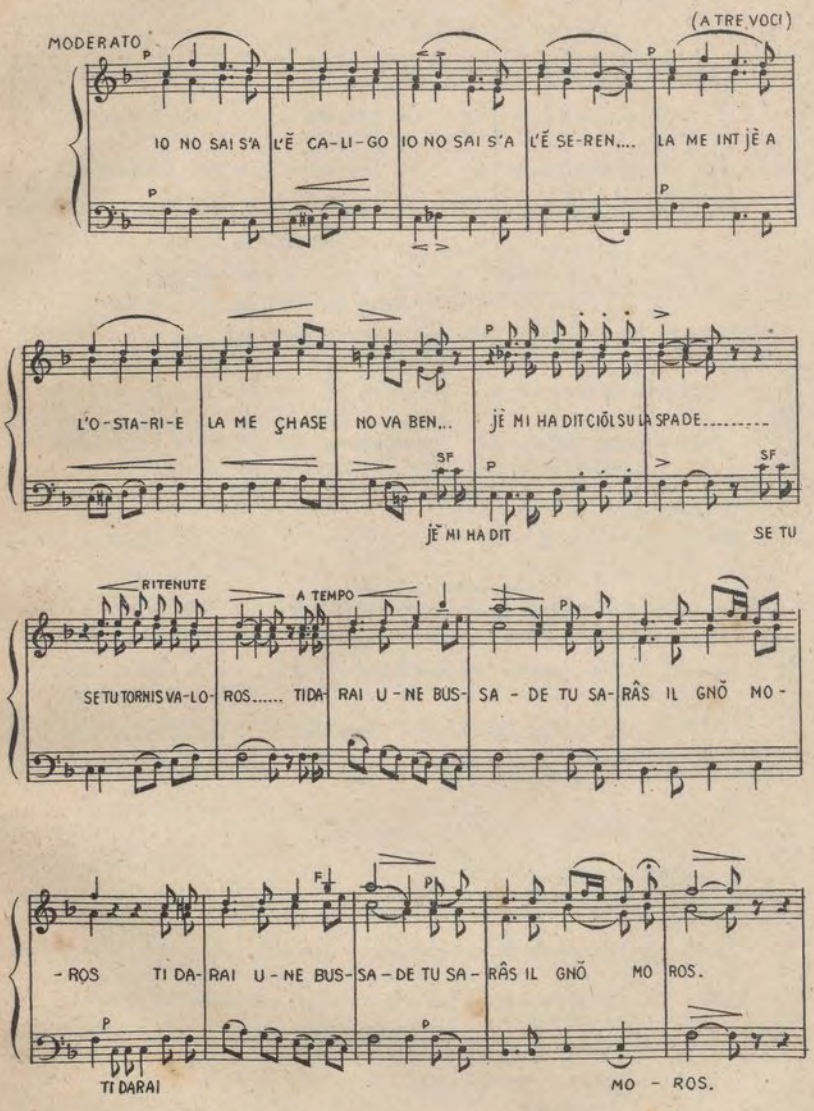


" Oh! tu stele! „

(A TRE VOCI)

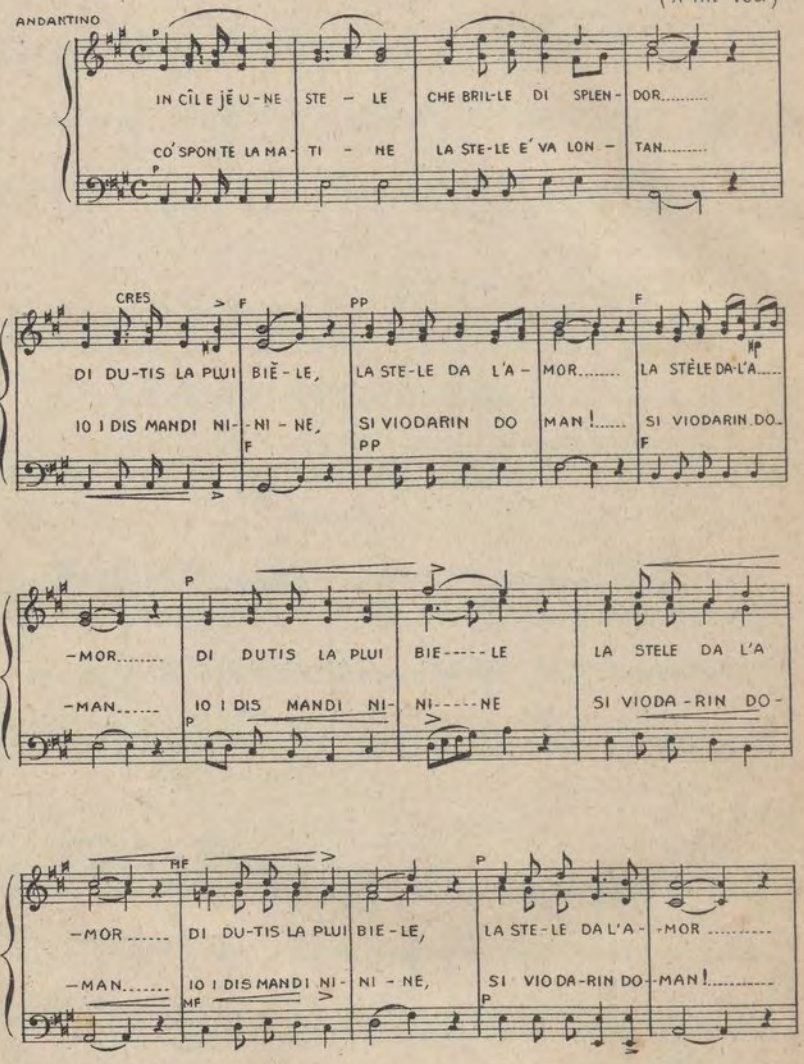


" Io no sai „


MODERATO
(A TRE VOCI)
IO NO SAI S'A L'Ë CA-LI-GO IO NO SAI S'A L'Ë SE-REN.... LA ME INTJÈ A
L'O-STA-RI-E LA ME ÇHASE NO VA BEN... JÈ MI HA DIT CIÖL SU LA SPADE.....
JÈ MI HA DIT
SE TU
RITENUTE
A TEMPO
SE TU TORNIS VA-LO-ROS..... TIDA- RAI U-NE BUS- SA - DE TU SA- RÂS IL GNÖ MO -
- ROS TI DA- RAI U - NE BUS- SA - DE TU SA - RÂS IL GNÖ MO ROS.
TI DARAI
MO - ROS.

" La stele „

(A TRE VOCI)



INDICE

Bibliografia.

Capitolo I.

a) La Villotta . . . . . pag. 1
b) Le raccolte di Villotte . . . . . » 4
c) Tenzoni poetiche . . . . . » 9
d) Le Villotte sorgono col canto . . . . . » 10
e) La Carnia patria del maggior numero di Villotte. . . » 14
f) Metro, rima . . . . . » 18

Capitolo II.

Sentimenti che ispirano il canto popolare friulano.

a) Il sentimento amoroso . . . . . pag. 21
b) Ironie. . . . . » 33
c) Amore di patria . . . . . » 41
d) Il sentimento della natura . . . . . » 45
e) Il sentimento religioso . . . . . » 49

Capitolo III.

I tentativi di traduzione.

a) In Italiano . . . . . pag. 51
b) In Tedesco . . . . . » 57

Capitolo IV.

Relazioni tra la poesia popolare e la poesia vernacola pag. 60
Saggio di Villotte ordinate e annotate. . . . . » 83
Lessico . . . . . » 127
Melodie . . . . . » 151

BIBLIOTECA COMUNALE UDINE

BIBL

lungh = lungo
lûsi = luccicare
lusôr = luce, lume
lustrà = lucidare
lùstri = lucido
lustrofin = vernice (dei mobili)
luvìn = lupino

M

macèt = mazzo, mazzolino
madone = madonna, suocera
madôr = amatore
madûr = maturo
magagnât = malazzato
majaròn = maggiorana (pianta odorosa)
majôr = maggiore.
mal = me lo (spesso unito al verbo) *tornaimal* = tornatemelo
malandrèt = maledetto
malapajât = mortificato
malâsi = ammalarsi
malavòe = malavoglia
malòre = rovina
malte = calce
maluzzât = ammalazzato, malaticcio
mame = mamma
mançhâ = mancare
mançhanze = mancanza
manco = meno
màncul = meno
mandi = addio!
màne = manna
mâri = madre
maridà = maritare
maridâsi = maritarsi
Marie, Mariute = Maria, Marietta
màrmul = marmo
màrtar = martora
màrtars = martedì
martièl = martello
massàrie = serva
massarìe = masserizie
masse = troppo
mateâ = giuocare, scherzare
matetât = mattità
mazzâ = ammazzare
mazzèt = v. *macèt*
mê = mia
medisine = medicina
medòle = midollo
mêl = mela
melâr = melo
melùz milùz = v. *mêl*
mendâsi = emendarsi, correggersi
Meni = Domenico
meràcul = miracolo